G. B. GELLI

SCRITTI

COSTRUIRE

CLA
ITA

SICI
ANI

COSTRUIRE

CLASSICI ITALIANI

NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE IV

VOLUME LXXX

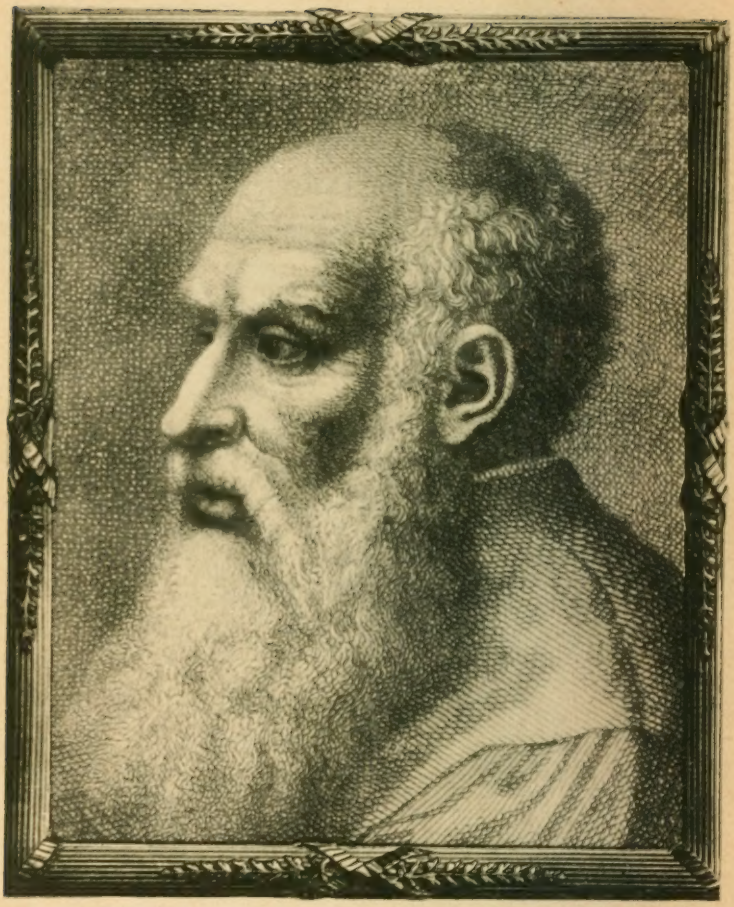
G319s

G. B. GELLI

SCRITTI

ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO

153910
8/1/20



GIAMBATTISTA GELLI

Il favore che ottenne dal pubblico la prima serie della nostra BIBLIOTECA DI CLASSICI, sì da richiederne una seconda edizione già sotto ai torchi, e gli incoraggiamenti che da ogni parte ne vennero al nostro Istituto, ci inducono a proseguire nella impresa, guidandoci con più larghi criteri a maggiori intendimenti. I quali forse non consentirebbero che alla raccolta si mantenesse l'antico titolo di BIBLIOTECA DI CLASSICI; ma noi lo manterremo; chè se non a tutti gli scrittori ai quali daremo luogo, si conviene quell'appellativo com'è comunemente inteso, tutti meritano d'essere divulgati e ancor letti. E la Biblioteca nostra, se non di classici, certo di scrittori eccellenti, conterrà così quanto la letteratura italiana ha in tutti i secoli di più pregiato e famoso.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

GIAMBATTISTA GELLI

LA CIRCE

E

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

MASSIMO BONTEMPELLI

" GIOVAN BATTISTA GELLI "

Fiorentino puro purissimo. Oriundo di Peretola, nacque, visse sempre, morì a Firenze, e a Firenze è la sua tomba, in Santa Maria Novella. Il padre era vinattiere, ed egli fu calzaiolo. E volle rimanere in questa condizione sempre, fino all' estremo della vita, anche quando studiava, anche quando le sue opere furono celebratissime e le sue lezioni dantesche e petrarchesche ascoltatissime, anche quando — come racconta un altro calzaiolo erudito nell'elogio funebre di lui — un amico gli offerse modo di poter dedicare agiatamente la vita agli studii, ed egli ricusò. Suo maestro proclamò sempre e in tutto Dante, che aveva insegnato come sa di sale lo pane altrui; ed egli non volle in alcun modo esperimentarlo. Il Tansillo, suo compagno nell'Accademia Fiorentina, ne trasse argomento a una lode e a un concetto fiorito:

Con ago e penna i vostri amici e voi
or d'abito adornate ed or di gloria,
e fate vesti a tempo e vesti eterne.

Fin da giovinetto fu assiduo di quei famosi Orti Oricellari, convegno di tutta la filosofia e di tutta la letteratura fiorentina, in cui Machiavelli aveva letto i *Discorsi* e l'*Arte della Guerra*. Di venticinque anni cominciò a imparare il latino. Studiò Platone, Aristotile e soprattutto Dante, come pochi altri del suo tempo; e s'infarinò un poco d'ogni scienza. Era il tempo ch'eran da poco tornati i Medici; i faziosi preparavano in silenzio fremente nuovi sommovimenti; i tranquilli dimenticavan volontieri ogni sentimento di parte nell'amor degli studii, ed

eran per questo favoriti. Il Gelli era di natura un tranquillo, e fu favorito. Nel 1524 (a ventisei anni) fu squittinato per le arti minori, più tardi ebbe alte cariche. Cosimo vedeva lui di buon occhio, ed egli incensava Cosimo; più per sincero senso di sottomissione all'autorità, che non per vigliaccheria o per procacciare. Non sentiva la politica: ambiva sopra ogni cosa poter esser chiamato filosofo. La sua azione si svolse specialmente entro la cerchia di quella Accademia degli Umidi che si trasformò presto in Accademia Fiorentina sotto la protezione del Duca. Giova avvertire che del favore di questo il Gelli si servì a nobili scopi: così quando lo confortò a richiamare in patria Benedetto Varchi, esule come avversario di casa Medicea. Riuscì insomma ad attuare onestamente il programma esposto in un ragionamento dei *Capricci*, quando scrive che « vorrebbesi esser amico dei signori ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio ». Per conto proprio, si valse della protezione ducale soprattutto per ottenere l'incarico di spiegare nell'Accademia il poema di Dante. Per Dante aveva un culto idolatra. Ringraziava Dio per averlo fatto nascer cristiano, e per avergli dato la patria medesima di Dante. Spiegò la *Commedia* dal '53 fino all'anno della sua morte, che fu dieci anni dopo. L'amico suo più stretto fu il Giambullari, amicissimi il Varchi ed il Nardi. Ebbe moglie e due figlie: quando morì, possedeva una casa modesta in via dei Fossi, ove abitava con una delle figlie e col genero: aveva anche un podere, e una casetta con l'orto a Peretola.

Tanto può bastar conoscere della sua vita, che trascorse in un luogo e in un tempo tra i più densi d'attesa, di sconvolgimenti intimi e di travaglio profondo, come avrebbe potuto trascorrere in un limbo pacifico di savii lontani fin da ogni eco dei tumulti del mondo.

L'eco che più viva giunse al suo animo fu quella della Riforma luterana. Non avrebbe mai sognato di aderirvi formalmente, ma le nuove teorie dovettero, se non portare tumulti, certo lasciar tracce nell'animo suo religiosissimo: lo vedremo or ora parlando della censu-

ra d'alcune parti dei *Capricci del Bottaio*. E la preparazione remota ad accoglier qualche influsso di quella dottrina potrebb'essere stata la frequentazione, da fanciullo, delle prediche di fra Gerolamo Savonarola; della sua ammirazione per il trattato sul *Trionfo della fede* ha lasciato la notizia, come il lettore vedrà, in un passo dell'ultimo ragionamento dei *Capricci*. È da notare che fu amicissimo di Simone Porzio, filosofo napoletano, i cui trattati sono poco meno che luterani. In molte parti delle sue opere vediamo sostenuto il libero esame, riprovata l'adorazione idolatrica dei santi, combattuto il principio ortodosso delle opere meritorie. Ma nel professar queste idee non si sbilanciò mai troppo, e col progredire nell'età venne temperandole, o almeno facendone più cauta l'espressione. Intese sempre piuttosto alla filosofia pratica che non alla religiosa o alla metafisica. Uno storico moderno afferma che il Gelli tentò di promuovere la filosofia sperimentale, ed è troppo. Credeva fermamente negli stregoni e nell'arti magiche. Similmente è esagerata l'affermazione del Gioberti, ch'egli « precorse alla filosofia moderna ».

* * *

In realtà, non va preso troppo sul serio come filosofo. È un buon dilettante eclettico e curioso d' ogni scienza. È, meglio ancora, un uomo pratico, che ha studiato filosofia, e ha dell'artista parecchie facoltà native, e tenta di comporre in un organismo artisticamente piacevole e filosoficamente ben fondato le massime più necessarie alla moralità dell'uomo. La sua cultura filosofica non supera quella d'un buon accademico del suo tempo; e quale i suoi maestri glie l'han data, cioè le letture, fatte probabilmente senza troppo sistema, tale egli la mantiene, perchè tale basta ai suoi fini pratici. È un divulgatore. I materiali di cui si serve sono spesso trasportati tal quale, a pezzi, nella sua opera. Ma l'insieme è suo. Ed è piacevole. Ciò che più colpisce in esso è il contrasto tra un pessimismo quasi aspro nella valutazione mo-

rale degli uomini, e un ottimismo quasi metafisico nella fede della possibile elevazione dell'uomo: ma il contrasto è presentato con molta arte, non è contradizione. Questo specialmente nella *Circe*.

La favola della *Circe*, ripresa dal dialogo di Plutarco *Il Grillo* (e forse dalla fonte di questo, che è il libro decimo dell'*Odissea*, e da qualche sua parziale imitazione più recente, come l'ultimo capitolo dell'*Asino d'oro* del Machiavelli), è ingegnosa. Ulisse, prima di partire dall'isola di Circe, prega la maga di far tornare in forma umana quelli, tra gli uomini da lei convertiti in bestie, ch'erano di nazione greca. Circe lo permette, purchè essi ne siano contenti; e perchè possano rivelare i proprii sentimenti ad Ulisse, ridà loro la parola. Ulisse parla con un'Ostrica, una Talpa, un Serpe, una Lepre, un Capro, una Cerva, un Leone, un Cavallo, un Cane, un Vitello: nessuno vuol tornare uomo nonostante i lunghi ragionamenti d'Ulisse per persuaderli. Finalmente un Elefante, che in vita era stato filosofo, accetta e torna uomo di buon grado. I contradittorii tra Ulisse e le bestie si svolgono lungamente in dieci dialoghi. Il fine dei quali è: dimostrare la eccellenza della natura umana, ma mostrare insieme quanto poco questa eccellenza sia riconosciuta e apprezzata dagli uomini stessi.

Già in molte parti delle lezioni accademiche il Gelli spiega come l'uomo, pur essendo la creatura più perfetta dell'universo, abbia però in sè una imperfezione che gli è particolare: mentre tutte le altre cose corrono naturalmente e direttamente al loro fine senza contrarietà, solo l'uomo ha quasi un intimo impedimento che lo travia di continuo. È la lotta tra l'appetito, che tende al diletto, e la volontà, che tende al bene, come insegnava al nostro autore il suo maestro preferito, Aristotele. E l'altro maestro suo e di tutti quasi gli umanisti fiorentini che precedettero la generazione del Gelli e ne formarono l'ambiente e la cultura, Platone, insegnava che il fine supremo dell'uomo non sta nel soddisfacimento dei sensi ma nell'esercizio delle facoltà immortali dell'anima. Questa è tutta la filosofia della *Circe*. Ma un certo umorismo pessimistico suggerisce al Gelli il modo del pre-

sentare ne' suoi dialoghi quella grande maggioranza di uomini che ignorano al tutto la propria virtuale eccellenza, e si godono un mondo dell'esser fatti bestie. E son bestie che ragionano con una logica spaventosa, e i cui sofismi materialistici han sempre vittoria delle esortazioni spiritualistiche di Ulisse. Anche la disperazione che coglie di tratto in tratto Ulisse, così deluso nella sua smania umanitaria, ha molto del comico. Tutti gli animali che si rifiutano al ritorno all'umanità, lo fanno senza rimpianto d'alcuna delle facoltà perdute. Solo la Cerva ne rimpiange una, quella di parlare : perchè la Cerva, quand'era uomo, era... una donna.

Sono lampi di umorismo, che si annegano nella prolissità delle lunghe dissertazioni contradittorie; per mezzo delle quali l'autore ha cura di svolgere compiutamente il suo sistema etico : impotenze originarie dell'uomo di fronte alla natura, infermità prodotte dagli appetiti insaziabili, incontentabilità delle varie condizioni sociali, volubilità della fortuna, coscienza e timore del futuro, schiavitù delle leggi, differenze di sesso, esercizio del libero arbitrio, virtù della Fortezza, della Temperanza, della Prudenza e della Giustizia, distributiva e commutativa, dignità suprema dell'uomo. Tutto questo egli riesce a inquadrare nella facile allegoria, di sapore dantesco, per cui Circe è la chiara immagine della Sensualità, Ulisse della Ragione, i primi dieci animali dell'infinito numero di ciechi che s'immergono nei piaceri del senso, l'Elefante la filosofia applicata alla vita. Il tutto si conclude con un inno di grazie che l'Elefante innalza al Creatore appena si vede tornato uomo. Può essere curioso per il lettore confrontare questo inno con quello che uno degli autori del Gelli, Marsilio Ficino, tradusse in latino dall'antico dialogo che gli umanisti attribuivano a Ermete Trismegisto, leggendario filosofo egiziano vissuto, secondo quelli, quasi duemila anni avanti l'era volgare. Ecco qualche passo, nel latino del Ficino :

Universa mundi natura hunc audiat hymnum

Audi, terra, audite, turbines imbrium, o silvae, silete, cantaturus sum creatorem omnium, totumque ac unum...

Cano iam creatorem omnium, terrarumque distributorem, coelum equilibrantem, iubentem ex Oceano aquam undique fluere dulcem ad hominem alimentum...

Il Gelli lo segue passo per passo, così come in versi lo aveva tradotto il Magnifico in una delle sue orazioni platoniche:

Oda quest'inno tutta la natura,
oda la terra, e nubilosi e foschi
turbini e piove che fan l'aria oscura...

E questo serva sol da minimo esempio del come il Gelli, e tanti altri al suo tempo, amavano trasportare nell'opera originale le loro fonti. E quanto alla *Circe*, basti aggiungere che fu una delle opere più fortunate del suo tempo. Stampata per la prima volta nel 1549, nella stamperia ducale di Lorenzo Torrentino, ebbe subito numerose edizioni: tre a Firenze, nella seconda metà del secolo; nove a Venezia, tra la seconda metà del cinquecento e il seicento. Anche nel secolo scorso conta almeno dodici edizioni. E in poco più di mezzo secolo dopo la sua comparsa fu tradotta in francese, in castigliano, in inglese, in tedesco, in latino: e fu imitata probabilmente dal La Fontaine nella favola *Les compagnons d'Ulysse*, dal Fénelon nei *Dialogues des morts*, da Gasparo Gozzi nei *Dialoghi nell'isola di Circe* che fan parte dell'*Osservatore*. Gli studiosi del Leopardi e del pessimismo leopardiano misero insieme un discreto numero di raffronti tra passi e pensieri della *Circe* nostra e versi e passi dei *Canti* e delle *Prose morali*.

* * *

L'uomo schiavo dei sensi — insegna la *Circe* — è in condizione più infelice dei bruti; tant'è vero che, converso in bruto, si rifiuta di tornare nella condizione primitiva. Se vuol essere superiore a loro, e però più felice di loro, deve imparare a rivendicar la propria dignità, conoscendola: quindi studiare la propria natura, en-

trare, con l'esame della coscienza e del ragionamento, in sè stesso. Ecco i *Capricci di Giusto Bottaio*, che sono perciò come una prosecuzione degli insegnamenti morali della *Circe*.

I *Capricci* sono una discussione amichevole tra la parte sensitiva e la parte razionale dell'anima, tra il senso e la ragione. La favola è ingegnosa. Un vecchio bottaio, Giusto, svegliandosi una mattina per tempo e accingendosi a levarsi dal letto per riprendere il lavoro, ode una voce strana, che gli zufola negli orecchi, che gli pare risuoni nel suo capo, che prima lo spaventa e poi lo rassicura. È la sua anima, e comincia a ragionare con lui, e gli promette di continuargli anche per le mattine seguenti quelle conversazioni; anzi, cominciando dalla seconda mattina, esce del tutto dal vecchio corpo, e se ne forma uno semi-materiale, all'uso dantesco, tanto che Giusto possa vederla e ragionar meglio con lei. Esce, — spiega bene il filosofo aristotelico, — separandosi solamente con la parte intellettiva e con la fantasia, lasciando al corpo di Giusto la facoltà vegetativa e la sensitiva, senza la quale esso non potrebbe intendere. I dialoghi sono dieci. E in essi l'Anima insegna a Giusto il fine vero d'ogni uomo, cioè il conoscere e contemplare la verità, per averne sicura guida nelle azioni che sono soggette al libero arbitrio. In ogni grado di fortuna si può imparare, chè l'intelligenza delle cose supreme è più facile ad acquistare che non quella delle arti meccaniche. Delle azioni umane si ragiona secondo le diverse età dell'uomo. Si mostrano le cagioni varie dei varii travagli della vita. Ma sopra ogni cosa s'impone di tener per guida sicura la fede.

Come la finzione delle bestie parlanti nella *Circe*, così nei *Capricci* quella dello sdoppiamento di Giusto dettero agio all'autore di esporre pensieri, che dovevano sembrargli audaci, più coraggiosamente che se avesse scritto in prima persona. Però l'artificio non valse a che alcune idee del Gelli non paressero alla Censura pontificia intinte di luteranesimo. Sono i passi seguenti dei *Capricci*:

Nel secondo ragionamento, dove si dice di quelli

che fantasticavano sul possibile nulla dell'oltretomba e avevano inventato la favola del libro dato da Lazzaro risorto al Papa e conosciuto soltanto da questo e da' suoi successori;

nel quinto, ove è detto che le preghiere della Chiesa dovrebbero esser tradotte in volgare, e dove si parla della corruzione degli ecclesiastici;

nel sesto, ove si mordono i dottori scolastici in genere e in particolare quelli della scuola parigina, e si lodano i luterani, che « non prestando fede se non a le scritture sacre, hanno fatto che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute »;

nel settimo, ove si dice che fa bene ai vecchi tenere a dormir seco un fanciullo, come faceva Davide; — e più avanti, ove si dice che gli uomini non possono non peccare;

e finalmente nell'ottavo, ove si parla del merito e degli effetti delle opere buone.

Il buon calzaiolo ritrattò tutto quello che i censori vollero, e l'opera fu ripubblicata con le mutilazioni pontificie. Può essere interessante legger l'umile lettera del Gelli ai due padri censori:

« *Reverendissimi in Cristo, Padri e Signori miei osservandissimi.*

« Certamente che non mi poteva occorrere cosa che io avessi più cara, che, come mi è stato riferito da la Signoria di messer Lelio Torello, che le V. S. Reverendissime essendo state deputate a riformar l'Indice di autori proibiti, e trovando fra quelli i miei *Capricci del Bottajo*, si sieno mossi, senza aver pratica alcuna meco, ma solo per zelo di carità, a farmi intendere che se io voglio correggere o scusare alcune cose che vi sono opposte, e che io ho detto in detto libro troppo licenziosamente contro le cerimonie della Chiesa, che procureranno, come benigni giudici, di liberarmi da questa nota. Al che io rispondo che non solamente voglio, ma che io sommamente lo desidero; e non lo avrei a fare se io avessi saputo conoscere da me quello che vi sia contro la religione cristiana, o alle armonie, riti ed ordinazioni de la Chiesa, chè questa non fu l'inten-

zion mia, quando io li composi circa a vent'anni sono; o se io avessi trovato chi mi avesse voluto o saputo avvertire: giacchè in fra l'altre diligenze usate per tal cagione, quando io sentii ch'eglino erano stati proibiti, io me ne andai qui a l'Ordinario, che v'era allora Vicario un messer Niccolò da Castel-Durante, col quale io aveva qualche famigliarità, e chieggendogli consiglio di quel che io dovessi fare, mi rispose che non sapeva quel che vi fusse in detti miei *Capricci* per il che fussero stati proibiti: ma che sarebbe andato in breve a Roma, e trovandosi con quelli che erano sopra l'Inquisizione, lo intenderebbe da loro, ed a la sua tornata mi risponderebbe; e così fece. E perchè io gli commisi, di più, che dicesse loro per mia parte, quanto mi dispiaceva d'esser caduto materialmente in tal colpa d'aver dato scandalo al mondo, e ch'io era paratissimo a ritrattarmi; egli mi rispose, quando si tornò, che aveva fatto per mia parte loro la mia ambasciata, e che eglino risposero che io aveva fatto molto bene a umiliarmi, e che per allora, non avendo così in pronto quello in cui io aveva mancato, non avevano che dirmi altro, ma che farebbono por mente, e me ne darebbono avviso; il che non venne mai. Laonde confessandomi io dappoi, e raccontando al confessore la diligenza fatta, insieme con alcune altre colpe, e mostrandogli com'io era disposto sempre che mi fosse palesato l'error mio d'emendarmi, sono stato assoluto, e sommi comunicato almanco tre volte l'anno, come elle potranno certificarsi dal mio Parrocchiano, che è quello di San Pagolo. Ringrazio le S. V. Reverendissime d'aver proceduto tanto benignamente e con tanta carità verso di me; de la qual cosa io prego Dio che renda loro il contraccambio, e dia miglior progresso al buon principio cominciato da loro: cioè mi avvertissino di quelle cose che sono da correggere in detti *Capricci*, chè subito lo farò in quel modo che mi sarà imposto da quelle, senza far resistenza alcuna; come quel che so molto bene la santa vocazion mia, a la quale convien ubbidire e non disputare, perchè non saprei conoscerle da me; ed inoltre non ho li testi, che non li volli mai più vedere, fatto che io li ebbi. Desidero di liberarmi da tal nota, acciocchè il mondo conosca che se bene io poteva errare, pure non poteva essere eretico, come disse ancora Sant'Agostino. E tanto prometto per questa mia, fatta di mia propria mano questo dì otto di maggio 1562 in Fiorenza; facendo ancora loro sapere di più, acciocchè veggano quanto tal cosa sia desiderata e stimata da me, ch'io ho scritto costì a l'Oratore di sua Eccellenza messer Giovanni Strozzi, ed a messer Domenico Mellini suo segretario, per essere miei intrin-

sechissimi ed avermi conversato, e massimamente messer Giovanni, de gli anni più di trenta, che ne parlino con le S. V. Reverendissime, e faccino loro fede, che lo sanno quanto io abbia sempre desiderato di dimostrare al mondo (non dico a Dio, perchè ogni cosa gli è palese) quanto mi sia dispiaciuto d'avergli dato questo scandalo. E qui, baciando con ogni debita riverenza a quelle le mani, e pregando Dio che le tenga ne la sua grazia, fo fine.

« Di Firenze, alli 9 di maggio 1562. »

* * *

Rimangono ancora del nostro autore due commedie : *La sporta* e *Lo errore*. Pare che *La sporta* sia stata scritta dal Gelli sopra uno schema e alcuni frammenti lasciati dal Machiavelli. A ciò allude il Lasca, ove, parlando della *Suocera* del Varchi, dice :

E in questa parte ha somigliato il Gello
che fece anch'egli una commedia nuova
ch'avea prima composto il Machiavello.

In ogni modo, nè l'una nè l'altra valgono gran che, e non escono dal solito genere del tempo : rifritture plautine e terenziane. Il teatro italiano del cinquecento, anzi addirittura dei primi secoli fino a tutto il decimosettimo, ci ha dato un solo grande capolavoro : *La Mandragola*.

Il Gelli lasciò ancora, oltre le lezioni dantesche e petrarchesche, un *ragionamento* (in forma di dialogo fra l'autore e Cosimo Bartoli) *sopra la difficultà d'ordinare la lingua* : un trattatello sull'origine di Firenze; venti brevi *Vite d'artisti fiorentini* (ispirate al desiderio di dimostrare la priorità e il primato dei fiorentini nelle arti belle); alcune lettere, poche poesie, volgarizzamenti dal latino. Ma di tutta l'opera sua sole le due opere riprodotte in questo volume hanno importanza. Al Parini egli parve per queste ottimo prosatore; il Giordani ne ammirò il candore; il Gioberti vede ne' suoi scritti, come in quelli del Cavalca, del Compagni, del Caro e del Gozzi,

« risplendere mirabilmente la schiettezza ed eleganza greca ». Noi ci accontenteremo di dire, per questo rispetto, che tra i prosatori cinquecentisti è dei meno accademicamente levigati e togati: il contatto continuo con la vita, con l'umile realtà quotidiana, lasciò nel suo sentire e nel suo scrivere una vena di popolarismo che li salvò dagli eccessi d'accademia che fanno tanto fastidiosa una così gran parte della prosa di quel secolo. E nell'insieme, Giovan Battista Gelli è abbastanza tipico: è il tipo di quel buon senso schietto e volonteroso del popolo, che sa accomodarsi una via di mezzo in tutto: tra l'incultura e l'erudizione, tra la pratica e la scienza, tra l'eresia e l'ortodossia, tra la libertà e la servitù.

LA CIRCE

DIALOGHI DIECI

ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

In fra tutte le cose che si ritruovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo principe, solamente l'uomo par che possa eleggersi per sè stesso uno stato e un fine a modo suo: e, camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio de la propria volontà, che secondo la inclinazione de la natura, come più gli piace, liberamente la vita sua. Conciossiacosachè, se si considera diligentemente la natura de le cose, a tutte le specie di quelle sono stati costituiti e assegnati con inviolabil legge da chi è cagion del tutto alcuni termini fuor de' quali non è lor lecito il trapassare in modo alcuno, mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro. Dove in potestà de l'uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere, e quasi come un nuovo Proteo trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo, a guisa di camaleonte, il color di tutte quelle cose a le quali egli più si avvicina con l'affetto; e finalmente, farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che a la elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte o per lor

mala elezione, vivon tutti intenti e occupati ne le cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili a gli altri animali che mancano al tutto della ragione. E che, quando espeditisi il più che posson da quelle, ritornano a le lor vere e proprie operazioni, e inalzandosi da le cose basse e terrene a le alte e divine, diventano (condotti a la vera perfezione loro) simili a quei bene avventurati spiriti, che fuor di questo mondo corruttibile vivon ne la contemplazion de le cose divine felicissima e beatissima la vita loro.

Questo è quello che io ho cerco, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso a gli altri, come è proprio e vero officio de l'uomo, seguendo l'orme del dottissimo Plutarco, dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono naturalmente obligati di rendere onore a Iddio non solamente con l'animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli de le più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e posson migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere imagini d'Iddio: conciossiacosachè e' tenghino quel grado ne gli stati loro, che tiene Iddio optimo e grandissimo ne lo universo: io, e per natura e per elezione servitor di vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto, e naturalmente e per i benefizi ricevuti da Quella, son tenuto di onorarla sempre; e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, di mostrarle almanco la prontezza de l'animo mio, ho preso ardire di presentarle queste, tali quali elle si sieno, piccole fatiche mie, pregando umilmente Quella, che, così come ancora esso Iddio, per grandissimo che egli sia, non isprezza mai dono alcuno, benchè minimo e di poco valore; pur che da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza vostra non disprezzi similmente adesso questo mio piccolissimo dono, avvenga che, se bene è de le migliori e più care cose ch'io abbia, apparisca

senza dubbio troppo debole e povero, rispetto a la grandezza e a i meriti di Quella.

Prego adunque finalmente Quella, che ricompensando ogni mancamento con la bontà de la mia voglia, benignamente lo riceva: certa che io non desidero cosa alcuna più che, come è mio debito (essendo io suo fedelissimo e devotissimo servidore), di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza, addì primo di marzo, 1548.

GIOVAMBATISTA GELLI

ARGOMENTO

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troia in Grecia sua patria, ed essendo da i venti contrari a la sua navigazione sospinto in molti vari e diversi paesi, arrivò finalmente a l'isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, le domanda licenzia di partirsi; e insieme, che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in vari animali e si ritruovano quivi, acciocchè egli potessi rimenargli seco a le case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri rimanghino a finire quivi così in corpi di fiere la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno come quando egli era uomo.

Cerca Ulisse per tutta l'isola, e parla con molti i quali per varie cagioni si voglion piuttosto stare in quello stato, che tornare uomini. Finalmente ritruova uno, che, considerando bene la grandezza de l'uomo, e quanto egli sia, mediante l'intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era. Onde restituito da Ulisse nel primo esser suo (avendo prima, come è propio de l'uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio optimo e grandissimo del tutto), si ritornano insieme allegramente a la patria loro.

DIALOGO PRIMO

Ulisse, Circe, Ostrica e Talpa

Ulisse — Ancora che l'amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie che io a tutte le ore ricevo da te, siano cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella ed amena Isoletta; lo amore de la patria, e il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare a le mie case. Ma innanzi che io mi parta vorrei sapere se in fra questi che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi ed altre fiere, ci è alcuno Greco.

Circe — Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo: ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse — Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista de le varie onde del mare, e la piacevolezza de i dolci venti che, trapassando fra tante piante odorifere, soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole, ed io te lo dirò.

Circe — Facciamo quel che tu vuoi; chè io non desidero altro che compiacerti.

Ulisse — La cagione per la quale io t'ho domandato, bellissima Circe, se in fra questi che sono stati da te trasmutati in fiere, ci è nessuno Greco, si è, perchè io desiderrei di impetrare con i prieghi miei da te, che e' sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco a le case loro.

Circe — E perchè desideri tu questo?

Ulisse — Per lo amore che io porto loro, essendo noi d'una patria medesima, sperando di doverne esse-

re appresso i miei Greci molto lodato; dove, per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, abbia lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo.

Circe — E se gli altri, come tu pensi, Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbeno tanto odio, per il danno che tu faresti loro, che tu te ne pentiresti mille volte il giorno.

Ulisse — Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera uomo?

Circe — Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia se eglino non se ne contentano.

Ulisse — Oh come posso io saperlo da loro, che essendo fiere, non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito che tu non voglia il giuoco di me.

Circe — Non ti alterare, chè io lo concederò loro.

Ulisse — Ed avranno eglino quel medesimo discorso che quando eglino erano uomini?

Circe — Sì, chè come io li trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo, vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s'aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori de l'acque a piè di quella palma?

Ulisse — Sì, veggo.

Circe — Ne l'uno è una Ostrica e ne l'altro una Talpa, che già furono uomini e Greci: parlerai con loro; e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito; e dipoi che tu arai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ulisse — Gran cosa certamente è questa, che m'ha detto Circe: che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere e ragionare meco (mediante però l'opera sua). E parmi tanto incredibile, che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo, se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene, se non el-

la; ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno così animali. Facciamo adunque così. Ostrica, o Ostrica.

Ostrica — Che vuoi tu da me, Ulisse?

Ulisse — Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei Greco, come m'ha detto Circe, piacciati dirmelo.

Ostrica — Greco fui io innanzi ch'io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d'un luogo presso ad Atene, e il nome mio fu Ittaco, e perchè io era poveretto fui pescatore.

Ulisse — Rallègrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l'amore che io ti porto per esser de la mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe di restituirti ne la tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia.

Ostrica — Non seguir più là, Ulisse, chè questa tua prudenza e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato in fra i Greci, non arebbono forza alcuna presso di me: sì che non tentare di consigliarmi con l'una, che io lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno; nè di persuadermi con l'altra, che io ritorni uomo, conciossiacosachè egli sia il più infelice animale che si ritruovi ne l'universo.

Ulisse — Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma di uomo, tu dovesti perdere anco la ragione, a dir così.

Ostrica — Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perchè tu non l'hai, a credere quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragioniamo alquanto insieme amichevolmente; e vedrai se io, che ho provata l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel che io dico è vero.

Ulisse — Oh questo vorrei io ben vedere.

Ostrica — Stammi dunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta, che mentre ch'io m'apro come tu vedi per favellare teco, di stare avvertito che non ve-

nisse alcuno di questi traditorelli di questi Granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrargli.

Ulisse — Oh perchè questo?

Ostrica — Per tirarmi poi fuori con le sue bocche, e cibarsi di me, chè così usano fare quando ci veggono aperte.

Ulisse — Oh odi sottile astuzia! e chi vi ha insegnato guardarvi da loro e fuggire così questi loro inganni?

Ostrica — La natura, la quale non manca ad alcuno mai de le cose necessarie.

Ulisse — Sta' senza sospetto alcuno e parla sicuramente, chè io starò avvertito.

Ostrica — Orsù, stammi a udire. Dimmi un poco, Ulisse: voi uomini che vi gloriate tanto d'esser più perfetti e più prudenti di noi per avere il discorso de la ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre?

Ulisse — Sì certamente; anzi questo è uno di quei segni donde si può conoscere la perfezione e la prudenza nostra; conciossiacosachè l'apprezzare ciascuna cosa egualmente nasca dal poco conoscere la natura e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia.

Ostrica — E non l'amate voi più che l'altre?

Ulisse — Sì; perchè sempre alla cognizione sèguita o l'amore o l'odio. Perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano e si desiderano; e per il contrario, quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono.

Ostrica — Ed amandole più che l'altre, non tenete voi ancora maggior cura di loro?

Ulisse — Oh chi ne dubita di questo?

Ostrica — Oh non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la Natura, o quella intelligenzia che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare; secondo che io udi' già di molte volte dir a quei filosofi d'Atene, mentre che io, per vendere i pesci che io pigliava, mi stava appresso a quei portici dove eglino si stavano buona parte del giorno a disputare e ragionare insieme.

Ulisse — Questo credo io ancora.

Ostrica — Oh se tu mi concedi questo, tu mi hai concesso ancora che noi siamo migliori e più nobili di voi.

Ulisse — E in che modo?

Ostrica — Perchè, tenendo la Natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, ne segue che ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione che per quella che io t'ho detto.

Ulisse — Oh tu mi pari il primo logico d'Atene.

Ostrica — Io non so cosa che sia logica; pensa come io posso esser logico: io favello in quel modo che m'ha insegnato la Natura. E questa ragione se la saprebbe fare ognuno che ha il discorso de la ragione, ed è verissima.

Ulisse — Sì, se fusse vero che la Natura avesse tenuto più conto di voi, che ella non ha fatto di noi.

Ostrica — Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi che io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace, io voglio che noi ci cominciamo dal primo giorno che ella produce e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento; dove, dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendovi nascere ignudi? Dove, per il contrario, ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa e chi d'un'altra: segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra.

Ulisse — Questa non è la ragione; perchè, se ella ci ha fatti ignudi e coperti d'una pelle tanto sottile che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto perchè, avendo noi a esercitare la fantasia e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particolarmente quegli organi e quegli istrumenti dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui e più caldi che non sono i vostri; donde ne nasce questa debolezza de la complession nostra. Che se noi fussimo composti di cotesti u-

mori rozzi e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti, e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita; chè questo nasce da la temperatura de la complessione, ne la qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga; e però abbiamo il sentimento del toccare molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenzia), e' ne seguirebbe che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi. Imperocchè, come dicono questi fisonomisti, i costumi de l'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di Leone seguire costumi di Leone, e a membra d'Orso costumi d'Orso. E che questo sia il vero, pon mente in fra gli uomini, che tu vedrai, che quei che sono composti d'umori grossi, sono ancora grossi d'ingegno; e per il contrario, quelli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno. Sì che la Natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così.

Ostrica — Oh questo non vo' io già credere, che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a sua modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare, verbigrazia, che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse.

Ulisse — Oh, e' non sarebbe stato ne l'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova in fra le creature, donde ciascheduna confessa che proceda la bellezza sua.

Ostrica — Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Ulisse — Oh come noi siamo in sul forse, noi camminiamo per perduti. Ma che importa che la Natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze che noi ci copriamo de le vesti vostre?

Ostrica — Sì, ma con che pericolo? Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare per servirvi de le cose nostre? E oltre a questo, con quanta fatica? perchè se voi volete servirvi de le nostre pelli, e'

vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli, e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera che voi possiate servirvene.

Ulisse — Oh coteste fatiche ci son dolci e piacevoli; anzi ci son quasi un passatempo.

Ostrica — Sì, a coloro che lo fanno per piacere, come fai talvolta tu: ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati da la necessità, e per avere a cavarne de le lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno che queste fatiche paiono loro dolci. Io, per me, so che, mentre ch'io fui uomo, mi dispiacque tanto il lavorare, che io, come io t'ho detto, mi feci pescatore; ed arei messomi volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi, che lavoran sempre, e quando e' non pospon più, è dato poi loro d'un mazzo in su la testa.

Ulisse — Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te come fa a tutti coloro che fuggono la fatica: ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un'arte, ne la quale, non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn'altra; ed oltre a questo, vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di sole e di molte altre cose.

Ostrica — E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo; e parmi averne ragione, considerando, oltra di questo, che la Natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che, oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propria dove voi possiate difendervi da le ingiurie de i tempi, come ella ha fatto a noi: segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio.

Ulisse — Oh che case ha ella fatte a voi?

Ostrica — Come, che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi, con quanta arte e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei; guarda come io l'apro e chiudo facilmente secondo che io ho bisogno di cibarmi o di riposarmi, e difendermi da chi mi volesse offendere. Considera ancora un poco quella che

ella ha fatto a la Testuggine e a le Chiocciole, e la facilità con la quale elleno la portano seco.

Ulisse — Ed a gli altri, che son la maggior parte, ed a gli uccelli similmente, che case ha ella fatto?

Ostrica — Per il verno le caverne e le grotte de la terra, e per la state gli arbori e la sommità de i monti.

Ulisse — Oh belle case! io ti so dire che e' debbono abitare con un agio grandissimo.

Ostrica — Se non vi son dentro tanti comodi quanto ne le vostre, e' non vi sono anche tante noie e tanti pensieri.

Ulisse — E che noie e che pensieri abbiamo noi de le nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani?

Ostrica — Come, che noie e che pensieri? Il mantenerle e racconciarle e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti; chè mi ricorda, che venendone già alcuni ne i paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera, che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a uso di gru, supplicando e gridando a gli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano; dove si conosceva chiaramente che può tanto in voi la paura ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello.

Ulisse — Eh coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima.

Ostrica — Voi non potete, oltre a questo, fabbricarvene in ogni luogo, come ha dato la Natura a noi; o veramente di maniera, che voi possiate portarvene dietro, come molti di noi.

Ulisse — E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi?

Ostrica — Come, che noia dà? Oh se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche

modo molesto e contra l'animo vostro, che infelicità è il non potere andare altrove, come facciam noi? Sì che, ritornando a i nostri primi ragionamenti, avendo la Natura tenuto molto più conto di noi ch'ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro, e non potendo ella errare, e' ne segue che noi siamo migliori e molto più nobili di voi.

Ulisse — Questa tua ragione è solamente un poco apparente; perchè, se bene e' pare che la Natura vi abbia date molte più comodità che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi. Ma sta' a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi o noi: dimmi un poco, chi è più nobile, il servo o il signore?

Ostrica — Il signore, mi credo io, come signore.

Ulisse — Tu credi bene; e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere o per servire a lei: donde ne segue che ancora noi, essendo come vostri fini, vegnamo a essere più nobili di voi. E che voi siate stati creati da la Natura tutti per servizio e commodo nostro, lo dimostra chiaramente l'esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, e a mille altri esercizî; e dipoi, quando siete morti, a vestirci de le vostre pelli, ed a cibarci de le vostre carni. Or vedi, dunque, se voi siete stati fatti da la Natura per noi.

Ostrica — Oh se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, che vi si mangia finalmente tutti quanti; e così verreste essere ancora voi manco nobili de la terra, essendo ella il fine vostro.

Ulisse — Questa conseguenza non vale; ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare che i fini sono di due maniere.

Ostrica — Io non voglio che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi cominceresti a entrare in quelle dispute che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da que'

filosofi, mentre che io cercava, come io ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava, per provedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno; le quali non credo che intendessino nè eglino nè altri. Ed oltre a di questo, io sento che comincia a cader giù la rugiada, de la quale io mi pasco, aprendomi, come tu vedi; dove io ho tanto diletto, e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo. Sì che non ti maravigliare, se io mi voglio star così: e se tu l'intendi altrimenti, statti così tu, e non mi dare più molestia; perchè io voglio, poi che io mi sarò cibata, richiudermi e riposarmi alquanto, e, vedi, senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi mai aver da te.

Ulisse — Certamente che io poteva abbattermi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra; che tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno, e non per piacere) sono uomini vili e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione e' dovette aver de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo così Ostrica. Or lasciamo dunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio de la stoltizia sua; e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra, chè io mi incontrerò forse in un uomo di maggior conoscimento. Io voglio accostarmi un poco più a lei, e chiamarla. Talpa, o Talpa.

Talpa — Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

Ulisse — Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare, come uomo, la ragione.

Talpa — Che io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica?

Ulisse — E che io posso far tornarti uomo, e libe-

rarti di questo luogo, e rimenarti meco a la patria tua, se tu sei però Greco, come ella mi disse?

Talpa — Greco fui mentre che io fui uomo, e de la più bella parte de la Etolia.

Ulisse — E non desideri tu d'esser restituito ne la forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua?

Talpa — Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo.

Ulisse — Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione, eh?

Talpa — No, ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo: sì perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado, e in questa specie; dove essendo uomo, non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, de le quali è abbondantissima la natura umana.

Ulisse — E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? Questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh?

Talpa — Ei me l'ha pure insegnato l'esperienza, maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva.

Ulisse — Ed in che modo ti ha dimostrato la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi?

Talpa — Io te ne voglio dire una sola de le miserie che io (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo de lo esercizio mio: da la quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa.

Ulisse — E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco.

Talpa — Lavorare la terra.

Ulisse — Oh, io ti so dire che io son saltato in piedi a uscire de le mani d'un pescatore, ed entrare in quelle d'un contadino; che, se non esce de la natura sua, sarà molto meno capace de la ragione.

Talpa — Ulisse, non mi ingiuriar di parole, chè ogni uomo è uomo; ed avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perchè se tu lo considererai bene, tu ti pentirai

forse che Circe non t'abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi.

Ulisse — Or di' su, ch'io non bramo altro certamente.

Talpa — Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per sè stessa con che cibarsi, eccetto che a l'uomo? Il quale, se vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini, con fatiche grandissime, con le sue mani.

Ulisse — Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per sè stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe.

Talpa — E che erba e che semi e che frutti produce ella per sè medesima, non essendo aiutata da l'arte, che sieno nutrimento atto e conveniente a la conservazion de la vita de l'uomo, ed al mantenimento de la temperatura de la complession sua?

Ulisse — Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata de l'Oro, vivevan così?

Talpa — Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole?

Ulisse — Orsù, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l'uomo ha a durare per lavorare e cultivare la terra, e potare e custodire le vite, ed annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la Natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perchè e' non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende dipoi a le fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricoltura. Ed oltre a questo, l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere.

Talpa — Anzi perchè non si riposi mai, e non abbia mai un'ora di bene. Ed oltre a questo, per tribolar-

lo più, gli ha aggiunto il timore de le carestie; di modo che, come la terra per i tempi contrari non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non si avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai: la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca de le cose nel luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente.

Ulisse — Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire de le cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando e' n'è carestia ne' nostri!

Talpa — E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo! che è quello che importa più. Oh bàstiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento or con una cosa ed or con un'altra; sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete (il che non fa alcuno di noi), considerato l' infelicità e la miseria de lo stato in che voi venite.

Ulisse — Per questo non possiamo noi già farlo, nol conoscendo noi, come tu sai.

Talpa — Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare; il quale (come io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario, e però a voi solamente è dato il pianto de la Natura.

Ulisse — Come a noi soli? oh non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire?

Talpa — Non credo io già; ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte da gli occhi, naschino da superfluità che ascendono loro a la testa, per essere il cavallo animale molto gentile. E se pure qualcuno ne piange, e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perder la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare; e non lo fa sùbito che egli è nato, come voi: che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa), considerando che voi avete a essere di sùbito legati, ed avete

a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono a la natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, chè io per me sono un di quegli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo.

Ulisse — Ehi, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu, come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se gli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete; che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

Talpa — Oh che ci manca egli?

Ulisse — Come, che vi manca? a lei il senso de l'odorato e de lo udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; ed a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

Talpa — Oh, per questo non siamo noi imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuno di quegli che si convengono a la specie nostra.

Ulisse — Or non sarebbe ei meglio avergli?

Talpa — Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica: e se tu ne vuoi sapere la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a un altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano?

Ulisse — Certamente, che la Natura non ce lo ha dato per altro; e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

Talpa — Adunque, se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi movereste?

Ulisse — Ed a che fare?

Talpa — Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le bisogna? E similmente de lo odorare, porgendole la Natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa

gli è a proposito e qual no: ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritruovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere?

Ulisse — Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

Talpa — E perchè? non essendo egli conveniente a la natura mia, a me basta essere perfetta ne la mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello?

Ulisse — Queste son cose che non si convengono a gli uomini.

Talpa — E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti?

Ulisse — Sì, credo io.

Talpa — Ed il simile farei io, se l'altre Talpe vedessino; dove non vedendo l'altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo; perchè, essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare, perchè io ci trovo molto manco dispiaceri che io non faceva ne la vita umana. Va' adunque a' fatti tuoi, chè io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

Ulisse — Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità. E soleva pur persuadere già a i miei Greci tutto quel ch'io voleva. Ma penso ch'e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore e l'altro contadino; sì che e' non mi doverrà intervenire così con ciascheduno de gli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro; perchè mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio a gli altri.

DIALOGO SECONDO

Circe, Ulisse e Serpe

Circe — Che dicono questi tua Greci, caro mio Ulisse? Èvvene alcuno che voglia tornare uomo?

Ulisse — Nessuno. Vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore e l'altro contadino; la vita de' quali è tanto misera e faticosa, che io non mi maraviglio che non voglino ritornare a provarla.

Circe — Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso; chè io ho voluto che tu cominci a vedere che ancora in questi stati bassi, che sono stati già lodati da molti de' vostri scrittori, sono tante incommodità, che i più vili ed imperfetti animali che si ritrovino, stanno meglio di loro, ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni.

Ulisse — E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente dovettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, ei non seppero mutarlo.

Circe — Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza de gli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritruovano, che non si fa nel mutarlo, come si fa ancora la maestria de' giucatori del giucare bene que' giuochi che dà loro la sorte, se bene e' son cattivi: perchè ne l'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e ne l'altro la fortuna, a lo arbitrio de la quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savi.

Ulisse — Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d'animali dove si ritruovino le maggiori differenze che in fra gli uomini; de i quali, se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere e di tanto ingegno, che son quasi simili a gli Dii; ed alcuni altri di sì poco conoscimento e di sì grosso ingegno, che paion quasi fiere, di maniere che fanno bene spesso dubitare altrui se gli hanno l'anima ragionevole o no: il che non avviene a nessun altro animale; imperocchè, se tu riguardi in fra i Leoni e gli Orsi, ed in fra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l'uno da l'altro. E questi due a i quali tu m'hai fatto parlare, credo io certamente che sieno di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era ne lo stato loro, e per questo facessino come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro.

Circe — Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive, si avessino a conoscer solamente con l'ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero. Ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta' saldo: parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi; chè, se ben mi ricorda, colui che io trasmutai in lei era Greco, ed egli ti soddisfarà assai meglio che non hanno fatto questi; ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare.

Ulisse — Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, chè egli si è così fermo a riguardarci fissamente.

Circe — Questo potrebbe anche esser vero. Ma parlagli, ed io andrò intanto qua fra queste mie Ninfe a passarmi tempo lungo la riva del mare.

Ulisse — Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, se bene io non ho potuto persuader loro quel che io voleva e quel che è il vero, ch'io son disposto di favellare ancora con questa Serpe. Serpe, o Serpe.

Serpe — Che vuoi tu, Ulisse? ma ohimè, io intendo, io favello: sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei!

Ulisse — E quale è la cagione, Serpe, che tu non vorresti esser ritornato uomo? lo stato forse nel qual tu vivesti, eh?

Serpe — Questo no, ma la natura stessa de l'uomo, la quale veramente non è altro che uno albergo di miserie.

Ulisse — Fa' conto che io arò dato in un altro simile a questi due. Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, chè Circe me l'ha concesso, pregata però da me per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria. Ora io posso farti questo bel dono.

Serpe — Fallo pure ad un altro, chè io ti prego che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro.

Ulisse — E quale è la cagione?

Serpe — Non te l'hanno detta coloro co' quali tu parlasti?

Ulisse — Questi furono due uomini di tanto bassa condizione e di sì poco conoscimento, che io non tengo molto conto de le parole loro.

Serpe — O pure non ti assegnarono eglino la ragione perchè non voglion tornare uomini?

Ulisse — L'un di loro, il quale fu pescatore, mi disse per non avere a pensar dove egli avesse abitare; il qual pensiero non hanno gli altri animali, che si stanno chi per le caverne de la terra, chi per i boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque e chi in altri vari luoghi: e l'altro, che fu contadino, per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata da l'uomo, non gli produce il cibo spontaneamente, come ella fa a gli altri animali.

Serpe — Ed io, che mentre ch'io vissi fui medico, te n'assegnerò un'altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non son quelle; e non vi si può riparare, come si può a quelle con l'arte de la agricoltura e con quella de l'architettura, ne le quali l'uomo è tanto eccellente.

Ulisse — E quale è questa? dimmela un poco.

Serpe — La debolezza de la complessione che vi ha dato la Natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti di infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; e oltre a questo non siate mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temere d'ammalare.

Ulisse — Questo, come io dissi dianzi a coloro, l'ha fatto la Natura, perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo potuto far sì facilmente, se ella ci avesse composti di materie e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi.

Serpe — Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si truovino al mondo.

Ulisse — E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato?

Serpe — In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? chè ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e, trovatigli che vi piaccino, non potete dipoi temperarvi, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro: donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie.

Ulisse — E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti da la Natura per il mantenimento e per la conservazion nostra?

Serpe — Come, quali? Sono infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone l'altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili.

Ulisse — Io per me credeva tutto il contrario; anzi ho sentito dire che l'uomo senza il sale non viverebbe.

Serpe — Mercè delle superfluità che si generano in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere, le quali bisogna dipoi diseccarle. Ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi

non genereresteumori superflui, e non areste poi a diseccarli: ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non sono buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed, oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, donde poi bisogna cavarsegli (il che non accade a nessuno di noi), e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi, oltre a questi.

Ulisse — Certamente, che in questo di' tu in qualche parte il vero.

Serpe — Considera dipoi noi, che, perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato; laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro. Nè fuor di quello mangeremmo pure un boccone. Nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte, che gli abbino a sforzare col piacerci l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano stiettamente obietto de l'odorato, acciocchè e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino? come sarebbe a dire il moscado, che è la marcia di una postemazion d'un di noi, chè tu non credessi che fusse qualche cosa preziosa: dove a noi non ha dato altro piacere ne l'odorare, che di quelle cose, le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

Ulisse — Deh no: questo ha ella fatto perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione de gli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello l'operazioni de' sensi interiori per servizio de l'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi: de la qual cosa noi gli abbiamo ob-

bligo, avendoci ella ancora dato questo diletto, e questo piacere de l'odorare le cose buone; la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi.

Serpe — Io ti dirò il vero; io non mi so risolvere se l'aver voi questo senso più perfetto di noi vi sia a perdita o a guadagno: tanto son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite. E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi proprî una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutte hanno cattivo odore, che non avvien così a noi? la qual cosa è segno manifestissimo de la debolezza e de la imperfezione de la complession de la natura vostra, sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohimè, non vedi tu che ne gli occhi solamente vi possono accadere più di cinquanta sorte di malattie?

Ulisse — Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi.

Serpe — E come?

Ulisse — Con la medicina, ne la quale arte l'uomo è eccellentissimo; e tu lo debbi sapere, essendo stato, come tu di', medico.

Serpe — Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi.

Ulisse — Oh perchè? dimmi un poco la cagione.

Serpe — Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate ne l'usarla in capitale. E non sono io solo in questa opinione, chè tu sai bene quante città sono state ne la vostra Grecia, che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici.

Ulisse — E perchè questo? vorrai tu negare che la medicina non sia una de le sette arti liberali, verissima ed utilissima a l'uomo? Guarda che questo non proceda da te, che tu fussi uno di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi; osservando il costume di molti, che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi, e che non la sanno ancora gli altri.

Serpe — Io non voglio negare che ella non sia in sè arte verissima ed utilissima e degna di molte lodi; nè voglio negare ancora, che io non ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri. Ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanta, che io fui reputato in fra i primi medici di Grecia; e tu ne puoi render buona testimonianza, chè io so che tu arai sentito ricordare infinite volte Agesimo di Lesbo.

Ulisse — Or sei tu Agesimo di Lesbo tu, o veramente lo spirito suo, per dir meglio?

Serpe — Sono certamente, che, per andar veggendo il mondo, arrivai qui sopra una nave, e fui così insieme con i miei compagni trasmutato in fiera.

Ulisse — Io mi rallegro grandemente di parlare teco, chè la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia, che mi parrebbe acquistare non poco se io ti rimenassi a loro uomo come tu eri.

Serpe — Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni, perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga che io non lo fò senza ragione, ti dico, ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza; e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali per essere eterni e invariabili generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e l'arti, come tu sai, nascono da la esperienza, e in questo modo ella è fallacissima. E che sia il vero, lo confessano i medici stessi, dicendo che le esperienze in questa arte sono molto fallaci. E così ella appartiene a lo attivo, il fine del quale è l'operare, e il travagliarsi circa i particulari; e in questo modo ti confesso che se ne sa pochissima; e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno: per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto.

Ulisse — Oh donde cavasti tu la riputazione che tu avevi, se tu sapevi poco operare?

Serpe — Da la stoltizia de' più, che non ponendo bene spesso mente a quello che gli uomini fanno, si lasciano ingannare da quel ch'e' dicono.

Ulisse — Certamente che gli uomini ne le cose loro proprie veggono lume poco discosto.

Serpe — E in questa sopra tutte l'altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci che di quegli errori ch'e' puniscono gli altri, e' pagan noi a peso d'oro. I quali son tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse. come disse già uno de' nostri sapienti di Grecia: il quale essendo dipoi un giorno domandato quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose: Il non m'impacciar con medici.

Ulisse — Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand'uomo, poichè diceva, che nessun buon medico pigliava mai medicine.

Serpe — Tu dovevi pure anche dire quell'altra.

Ulisse — E che?

Serpe — Che nessun buono avvocato piatisce mai. Ma e' ci è ancor peggio, chè per mantenere in riputazione questo loro inganno, ei dànno ad intendere a gli uomini di pigliarle, facendole ordinare a gli speziali e mandarsele a casa, e poi le gettan via: e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto.

Ulisse — Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma? e che noi non facciamo se non ingannarci l'un l'altro?

Serpe — E i maggiori inganni che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere: chè in questo s'adopra egli più che in alcun'altra cosa.

Ulisse — Tu vedi bene, che e' s'usa dire che la fede che ha uno ammalato nel medico, gli giova bene spesso molto più che le medicine: e chi meglio sa ciurmare s'acquista più fede.

Serpe — Ed io lo so, che per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente a le donne, a modo de le quali si tolgono il più de le volte i medici, e non

per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta' fermo, Ulisse: vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina, che dànno a un mal solo più e più rimedî?

Ulisse — Oh quanti più rimedî dà un medico a una infermità, non è egli segno che egli sa più de l'arte?

Serpe — Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedî a un male è segno di non sapere il suo propio. Imperocchè, così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propia che gli produce, se ben possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente (come avviene, verbigrazia, del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco, e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi); così ogni male ha il suo rimedio propio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè, quando tu vedi che uno dà molti rimedî a un sol male, di': Costui non sa il suo propio, e cercane. E bisogna allora, come si dice, che i cieli ve la mandino buona.

Ulisse — Pensa, dunque, se noi stiamo benissimo a capitare a le vostre mani.

Serpe — Vedilo; e però son molti che dicono, che gli è meglio tôrre un medico ben fortunato, che un dotto.

Ulisse — Che intendi tu per fortunato?

Serpe — Uno che si vegga che la maggior parte de gl'infermi che gli capitano a le mani sieno guariti da lui; perchè ben fortunato si chiama colui al quale succedon bene la maggior parte delle faccende sue, e che ne' partiti dubbi e pari gli vien sempre preso il migliore: perchè, come io ti ho detto, egli è tanto difficile ne la medicina lo applicare gli universali a' particolari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte; altrimenti, e' porta grandissimo pericolo.

Ulisse — Di questo, ci abbiamo noi a dolere de gli uomini e de l'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare.

Serpe — Sì, ma molto più de la Natura, che non ha proveduto a la salute vostra, come ella ha fatto a noi; prima, per darvi una complessione così debole e

uno appetito tanto disordinato; e dipoi, de lo avervi insegnato la medicina in un modo, che ella vi è piuttosto dannosa che utile.

Ulisse — E che ha fatto la Natura in questo meglio a voi che a noi?

Serpe — Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contra a la natura nostra; e dipoi, a le infermità nostre, molto più perfetta la medicina che a voi.

Ulisse — Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente.

Serpe — De la bontà e gagliardezza de la complessione, per essere ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti, ma de la temperanza de lo appetito. Considera, la prima cosa, il modo come noi ci cibiamo; chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che son convenienti a la natura sua, e di questi ancora prende solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avvien tutto il contrario, perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anco moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono.

Ulisse — Certamente, che in questo siete voi più felici di noi.

Serpe — Che dirò io ancora del bere? chè, dove noi beviamo solamente tanto quanto fa bisogno a la conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente vi inebriate, ma ne cavate mille varie infermità.

Ulisse — Di questo non voglio io che tu ragioni, perchè in questo ha dimostrato la Natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore.

Serpe — Sì, se ella vi avesse dato con esso l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro; ma non avendo ella fatto così, egli è propio come aver dato una cosa che non può manco

nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare da la voglia.

Ulisse — Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni, che io non ti cederei mai.

Serpe — Ne le cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi: anzi ha tanto tenuto conto la Natura di noi in questo, ch'ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni...

Ulisse — Sì, che non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri?

Serpe — E chi sarà questo? la cavalla, o simili animali che praticano con voi per servirvene voi a' vostri bisogni, che saranno forse anche incitati a simili atti da voi per util vostro, acciocchè ei figlino più. Ma passa più oltre a l'altre cose che si ricercano a la conservazione de la sanità. E considera un poco circa a l'aria, la qualità de la quale è d'importanza grandissima, avendo voi continuamente nel respirare a empiercene le parti di dèntro: chi truovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza e menati altrove? dove voi bene spesso, e per il desiderio di guadagnare, e per mille altre cagioni, andate mutando paesi a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo.

Ulisse — Questo si può mal negare.

Serpe — Del sonno e de la dieta e de l'altre cose necessarie a la conservazion de la complessione e de la sanità vostra, non vo' io ragionare, perchè voi conoscete da voi stessi, che voi non le sapete usare a i tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indótti a ciò o da l'arte o da la fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la Natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siete voi. E a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato da la Natura, trovare il rimedio da per sè stesso.

Ulisse — Ed è certo questo?

Serpe — Certissimo: e in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la Natura ci abbia amati più di voi, poichè ella ha insegnato a ciascheduna specie di noi i rimedî di que' mali a che ella è sottoposta; e non solamente a la specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella.

Ulisse — Certamente, che in questo mi fai tu ben maravigliare.

Serpe — Dappoichè questa ti pare sì gran cosa, io non voglio che tu ti quieti a le parole; ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduna di noi, quando e' ne viene la primavera, sentendosi la pelle rannicchiata addosso per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio. E dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le Lucertole non hanno tutte una certa erba che le guarisce, quando elle son morse da noi? I Cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando ei si senton morsi dal Falangio, che è una specie di Ragno velenoso, non si sanno eglino tutti medicare col mangiare de' Granchi? Le Rondini, quando elle veggono che' loro figliolini hanno male a gli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le Testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La Donnola, quando va a combattere co' Topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiare de la ruta? La Cicogna non medica ella le infermità sue con l'origano? e i Cinghiali con l'ellera? Lo Elefante non si difende dal veleno del Camaleonte con le foglie dell'ulivo? e gli Orsi da quello de la Mandragora con le Formiche? I Colombi selvatichi, le Merle e le Pernici non purgano le superfluità loro con le foglie de l'alloro? e i Colombi domestici, la Tortora e le Galline con la alsina? I Gatti e i Cani, quando e' si sentono il ventre grave, non ricorrono a purgarsi col mangiare de l'erba bagnata da la rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Tôi quale spezie d'animali tu vuoi, chè tu troverrai che a quella infermità che ella è sottoposta, la Natura gli

ha insegnato il rimedio; e non solamente a la specie sola, come io ti ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella; donde nasce che noi non abbiamo a comperare la fatica l'uno de l'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e, quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari voi date a' medici vostri, tanto far meglio? e che voi non andate anche scegliendo le più belle monete che voi trovate?

Ulisse — E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si trova egli de gli stolti anche fra voi?

Serpe — No, Ulisse; e lègati questo al cuore, che non si truova animale alcuno che manchi di quel conoscimento che si conviene a la specie sua, se bene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile o più accorto che l'altro. Ma fra voi, dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parreste voi un branco d'oche?

Ulisse — E il caso è, se cotesti che tu chiami pazzi, sono più savi che gli altri, ed hanno miglior tempo che gli altri; chè mi ricorda già, che sendo domandato da una donna uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè la voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose che non la voleva insegnare, perchè e' gli parrebbe far troppa ingiuria a guarire uno di simile infermità; conciossiacosachè a lui non pareva avere auto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo.

Serpe — E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mentre che egli era privo di que' pensieri che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria de la natura umana?

Ulisse — Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico: se bene voi avete manco infermità di noi, questo perchè voi avete la vita più corta: il che non è piccol male, nè piccola infermità.

Serpe — Sì, forse, a noi che siam proveduti di

tutte quelle cose che ci son necessarie da la Natura, e che viviam sempre sani e senza dolore o passione alcuna (benchè e' ci è anco poco doglia il morire, perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi; e, oltra di questo, non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere). Ma a voi sarebbe e' bene felicità grandissima, perchè il viver lungamente non è altro a voi che uno stentare più lungo tempo; con tanti disagi e con tante fatiche conservate la vostra vita. E come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timor de la morte, che vi è molto più grave il dolore de l'animo che quel del corpo: tale che sono stati molti, che per questa cagione han detto che la vita vostra non si può chiamar vita, ma uno continuo córso e pensamento de la morte.

Ulisse — Coteste son parole.

Serpe — Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli che, considerando la miseria vostra, hanno detto che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati, si posson chiamar solamente felici quei che son morti ne' le fasce! E quanti sono ancora stati che, considerando lo stato vostro, per liberarsi da tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi colle proprie mani? cosa tanto empia, che ella non cadde solamente già mai nel pensier d'alcun di noi.

Ulisse — Sì, qualche pusillanimo, che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna o sopportare qualche male che gli sarà sopravenuto: ma per uno di questi tu truoverai le migliaia che non vorrebbon morire.

Serpe — Sì, ma tu non sai la cagione.

Ulisse — E qual è? dimmela un poco.

Serpe — Il temer di non andare a peggiore stato, per lo spavento che vi hanno messo molti, scrivendo di non so che regno di Plutone; dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno de la ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. A la qual cosa non pensiamo già mai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita e gli affanni loro, tu vedresti cose che ti

farebbono maravigliare: tanti son più fra voi quegli che stentano e stanno male, che quei che godono e stanno bene.

Ulisse — Agesimo, io veggo che tu sei tanto ostinato, che tu non saresti già mai capace de la ragione. Onde io non vo' disputar più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare de la religione: cose proprio convenienti a una fiera come sei tu. E certamente mi incresce non poco di te. O pure, per l'amore ch'io ti porto, essendo tu Greco, se tu vuoi ritornare uomo, io ti farò tornare, chè così mi ha concesso Circe: dove tu potrai dipoi ritornare meco a la patria tua.

Serpe — Non già io: guàrdimene chi può per sempre.

Ulisse — Non vedi tu, che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato da gli uomini?

Serpe — E cotesto è quel ch'io ho caro; chè le carezze che fanno gli uomini a gli animali son tutte per commodo di sè stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro.

Ulisse — Oltre a questo, tu consumi la maggior parte de la vita tua infelicemente, e senza piacere alcuno sotto la terra.

Serpe — Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi.

Ulisse — Dipoi, che piaceri hai tu? Tu mangi poco, altro che terra o qualche animal bruto, e non bêi altro che acqua.

Serpe — E che importa questo, se io non ho voglia d'altro?

Ulisse — Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce che la imaginativa tua e la fantasia sono molto confuse.

Serpe — E che ne sai tu di questo?

Ulisse — Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con le vostre scaglie, e strascinan-

do e tirando dipoi quella di dietro, quando vi s'attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il camino che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa, e non avete memoria come non ha ancora la mosca. Onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso.

Serpe — Confusa l'arei io tornando uomo, chè sempre sarebbe piena d'umori e di ghiribizzi; dove a questo modo io mi vivo contento e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni e di tante miserie. Sicchè non ti affaticar più. Ulisse, chè io non voglio questa tua grazia, che la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei cavare una voglia sicuramente. Anzi, per ogni minimo disordine, sentirei mille duoli. E, quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi, e viver sempre dipoi contrafatto e infermo: sì che va' al tuo viaggio, chè io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scoglia a quel ginepro, per poterla più facilmente muovere; dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto, che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo. Perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno; dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro (il che vi dispiace tanto più che non vi piace quel che vi diletta), che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: Mille piacer non vagliono un tormento.

Ulisse — In fine, io ho a far con bestie; e se ben Circe rende loro il potere favellare e rispondermi, secondo che pare a me ella non rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa, ma voglio ritornare a Circe che mi faccia parlare a gli altri che ci sono per far bene a quegli che ne sono capaci; perchè, come dice il proverbio, e' si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

———

DIALOGO TERZO

Ulisse, Circe e Lepre

Ulisse — Se io non sapessi quanto sia l'amor che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga da l'impresa.

Circe — Non ti caschi ne l'animo un simil pensiero di me, Ulisse; che questo non si conviene nè a l'amor che io ti porto, nè a la grandezza e nobiltà de l'animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese: chè tu sai bene che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli.

Ulisse — Oh! tu mi hai fatto parlare a uno il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo e rimenandolo a la sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo.

Circe — Se tu avessi portato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così.

Ulisse — Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico; i quali, come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, brutture e infermità de gli uomini; non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli. De la qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ri-

tengono a la memoria più i mali che i beni), mi penso che non voglia ritornare uomo.

Circe — In tutti gli stati de gli uomini sono molti più gli affanni e le miserie, che i contenti e le felicità.

Ulisse — Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente, che in fra l' altre cose de le quali egli rendeva ogni giorno grazie a gli Dei, era che l'avevan fatto uomo, e non fiera.

Circe — Egli lo faceva perchè così è l'opinione de la maggior parte de gli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole. Ma e' si debbe molto più credere a costoro, che, avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte.

Ulisse — Sì, ma e' non si debbe comparare quella de gli animali a la nostra, essendo ella molto più imperfetta.

Circe — Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazion di quegli vi superano di gran lunga.

Ulisse — Se bene e' ci vincano in qualche senso particolare, come fa, verbigrazia, l'Aquila nel vedere, il Cane ne l'odorare e l'Oca ne l'udire; e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio de le cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette de le loro. Ma fammi favellare con qualcuno altro, ch'io non penso però che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento de la ragione come questi tre a i quali io ho parlato; che certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali avendo eglino come uomini sì imperfetto discorso.

Circe — Io son contenta: parlerai con quella Lepre che tu vedi che pasce a l'ombra di quella quercia: va' là, e chiamala, chè io le ho conceduto il favellare.

Ulisse — Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e dègnati di rispondermi, chè Circe mi ha detto che tu puoi.

Lepre — Oimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato de le parole umane: oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in sì fatta miseria?

Ulisse — Chiami tu però miseria lo intender il favellar de gli uomini?

Lepre — Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si son mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo.

Ulisse — E quale è la cagione, Lepre?

Lepre — Oimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'un con l'altro.

Ulisse — Io arò fuggito Scilla e arò dato in Cariddi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti; e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati.

Lepre — Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo: e certamente l'arei fatto, se la natura umana l'avesse comportato. Ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che non può vivere solo se non con mille incommodità.

Ulisse — E che? tu non senti rammaricarsi forse anche de gli animali, eh?

Lepre — Egli è il vero, che quando quei de la specie mia medesima hanno qualche passione, che io gli conosco a la voce; perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono de la voce se egli ha allegrezza o dolore: ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolor di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quel de l'uomo, che, oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce, col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi, bene

spesso a chi lo ode molto più la compassione. Ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre a i sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidii, tradimenti, latrocinii, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno a l'altro gli uomini, che il più de le volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso.

Ulisse — Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo mentre che tu vivesti uomo?

Lepre — Io ne mutai tanti, che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere qual fu lo stato mio?

Ulisse — Lo amore che si porta naturalmente a quei che sono de la sua patria. E questo mi ha fatto impetrar da Circe di render l'effigie de l'uomo a tutti i miei Greci. E per avere inteso da lei che tu n'eri uno, voleva farti questo bene; perchè io ancora sono Greco, e chiamomi Ulisse.

Lepre — A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato.

Ulisse — Oh perchè? non è egli meglio essere uomo che animale bruto?

Lepre — Non già, per quanto io conosca.

Ulisse — E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua in cotesto corpo di fiera?

Lepre — Sì; perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto ne la mia specie; ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno.

Ulisse — E il caso è se questo era per colpa tua, e per esser tanto insaziabile, che tu non ti contentassi di quel che è ragionevole.

Lepre — Io dubiterei di cotesto; se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fusse perfettamente contento. Ma dimmi un poco, che ha però l'uomo ch'e' debba viver contento? Chè o egli è posto da la fortuna in istato che egli ha a comandare e a provedere ad altri, o egli è comandato e governato.

Ulisse — In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi.

Lepre — Anzi in nessuno: perchè se egli è principe e signore, e ha a governare altri, se egli vuole fare quel che se gli conviene, e' non ha mai un'ora di riposo; lasciando stare l'insidie e gl'inganni de' quali egli debbe tuttavia temere, e che nascono tutto il giorno da la invidia che gli è portata. Ohimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Iddio ottimo e grandissimo ne l'universo? chè ha con la prudenza sua aver cura a tutte le cose; donde ei si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormon con gli occhi di quello: che piacere vuoi tu adunque che egli abbia?

Ulisse — Grandissimo, veggendoli viver civilmente e amarsi grandemente l'uno con l'altro; perchè ei vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale.

Lepre — Sì, ma quali son questi? forse che sono come noi animali, che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la Natura? Non vedi tu che da questo non si contentar mai che ha l'uomo per Natura (mi penso io), ne nascon tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sien tante inimicizie, che sare' meglio vivere ne la più aspra e abbandonata solitudine, e fra i più crudi animali che si ritruovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini?

Ulisse — Non dir così, chè un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo.

Lepre — E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l'uomo, se non con pene gravissime, e con supplizii tanto crudeli per ispavento de i malfattori, che non dànno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta? se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l'animo d'offenderci l'un l'altro que' d'una medesima specie, nè di offendere ancora quei di un'altra, se noi non fussimo già costretti da la fame, o lo facessimo per qualche gelosia, o per qualche paura e sicurtà nostra.

Ulisse — Certamente, che non si può negare che

nei principati non sieno molto più i pensieri e le noie che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l'esser principe: parliamo d'un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e a la famiglia sua.

Lepre — D'un privato avviene il simile: perchè o egli è ricco o egli è povero. Fra i ricchi non pensare di trovare alcun contento, perchè la natura de le ricchezze è questa, che ell'arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto: e ora hanno paura de le guerre, o de gli altri infortunii che arreca il tempo e il mondo; ora dubitano de le mogli, ora de' figliuoli; or temon de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori. In somma, l'oro ha tanti nimici, che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero, io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà.

Ulisse — Questo non vo' io già cederti al tutto, perch'io ho inteso che molti de' nostri sapienti l'hanno lodata e amata molto; ed èssi ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno già disprezzate e gittate via le ricchezze.

Lepre — La maggior parte di loro, e forse tutti, l'hanno fatto per ambizione, e per farsi tener da gli altri uomini grandi e rari. E di quegli anche sono che hanno gittato via un'oncia d'oro per acquistarne una libbra; perchè il vulgo ha sempre questo: come e' vede che uno sprezza una cosa, e' glie ne dà volentieri.

Ulisse — Tu vuoi pur tue parole! Io ti dico che io ho veduti molti che son vivuti ne la povertà contentissimi, e con grandissima quiete d'animo, e particularmente i savi.

Lepre — E io ti dico che eglino l'hanno dimostro, facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e a la fortuna e al mondo: anzi ti vo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l'esser povero.

Ulisse — E quale è la ragione?

Lepre — Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui, e ricchi una infinità di stolti.

Ulisse — Tu mi fai or ricordare d'un detto d'un amico mio, che diceva che la roba fa il più de le volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli.

Lepre — Tormentagli ancor continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la Natura per tutti (che farebbe contro a l'ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quel che bisogna loro), a uno ne avanzi tanto che lo strazii, e a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente perchè chi più può, più ne toglie. Dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la Natura per noi più l'uno che l'altro.

Ulisse — Tu approveresti, dunque, l'opinion di coloro che dicono che il rubare non è male; conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie.

Lepre — Bàstiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave, che gli uomini per fuggirla si pongono insino a star per servi l'un con l'altro: cosa tanto brutta, che fra noi animali non è alcun sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l'uno a l'altro de la sua specie medesima per mendicare le cose sue necessarie. Ma la Natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, che in fra noi non è conosciuta questa infelicità; anzi, ciascheduno è stato fatto da lei da tanto, che ei si sa reggere per sè stesso.

Ulisse — E' bisogna che sia pur altro che la povertà che conduce gli uomini a star per servi l'un con l'altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi.

Lepre — Anzi son più poveri de gli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d'animo, o veramente di consiglio: per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito; laonde cercano d'acquistar fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente, col farsi servi d'altrui.

Ulisse — E chi fusse in uno stato mediocre, nel quale e' potesse ragionevolmente contentarsi?

Lepre — E dove è questo stato? Io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando ei si videro presso al fine de la lor vita, dolendosi de i disagi ch'egli avevano sopportati ne la loro giovanezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare a la morte.

Ulisse — Questi sono errori che nascono dal non saper l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue; e non da la sua stessa natura.

Lepre — A me pare che sia tutt'uno; poichè la Natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli son poi dannose e moleste. La qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che essendo io in quella età ne la quale si comincia aver qualche conoscimento, sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre, che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze; che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume de i Greci, io cominciai a considerare come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato. La qual cosa in quella età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà de le cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto malcontento e non mi mancava però cosa alcuna.

Ulisse — Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta.

Lepre — Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre; laonde io cominciai a combattere coi miei fratelli de la eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che, come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo: del che mi avvenne tutto il contrario. Perchè, come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte denari, i pensieri crebbono; ed essendo uso a esser governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a far da me, e d'altri non mi fidava. Perchè, es-

sendomi forza per mantenere la mia facultà praticare e con i contadini e con mercanti, mi accòrsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue: perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercante, con uno che pensi di tôrtelo. E nientedimanco io notai che nessun di loro si contentava de lo stato suo, e non facevano mai altro tutti che continuamente rammaricarsi l'uno de le terre che non rendevano per la indisposizion de' cieli, e de l'esser poco stimati; e l'altro de' cattivi temporali, de la mala fortuna, de la poca sicurtà de' mari, e de la discordia de' principi, che non lasciavano esercitare la mercatura.

Ulisse — Ognuno ha avere qualcosa che gli dia noia: voi avete pure anche voi de le cose che vi molestano.

Lepre — Sì, ma per ognuna che ne abbiam noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono a la vita de l'uomo, e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini son ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita d'artefici e d'avvocati e procuratori: di questi non pensar che mai io ne trovassi uno che vivesse contento; perchè tutti tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolevan d'aver a guadagnarsi il pane: e fra questi altri il medesimo, che tutti si dolevan tutto il giorno d'avere a litigare e combatter per procacciarsi le cose che sono necessarie a la vita umana.

Ulisse — A doler s'ha chi s'impaccia con esso loro; che dà poca noia a loro, facendosi la guerra sempre in su quel d'altri.

Lepre — Chi altrui tribola, sè non posa: tu non consideri ancora le nimicizie ch'e' ne cavano; e quanto e' sono odiati quando tu non ne hai bisogno di loro, e in che concetto ei sono avuti.

Ulisse — Questo è ben vero, chè e' mi ricorda già che disputandosi in uno de i nostri studi di Grecia di chi dovesse procedere nel primo grado, o i legisti o i medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi

l'avvocato, solamente per questo esemplo, che quando e' si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boia dietro.

Lepre — Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, questo dovesse essere quello di quei nostri sacerdoti, che, spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire a gli Dei, tenendo a comune ogni cosa, lasciandosi governare a uno di loro. E attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo, e andarmene a vivere in una. La qual cosa non bisognò che io facessi; perchè, come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore de le discordie e de le infelicità loro, e come ciaschedun di loro cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, d'essere il primo, tradiva e offendeva gli altri: sentiva il dispiacere che gli avevano de l'avere a osservare quelle ubidienze, e mantenersi ne l'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura, la fatica del persuadere a gli uomini di essere più amici de gli Dei, che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la Natura: che io mi fuggii tanto da loro col pensiero, che io non me ne ricordai mai più. E pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi a gli stati, e dipoi passandomi tempo in cacciare e in uccellare e in piaceri simili.

Ulisse — Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovar dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora ne l'armi: che in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno che viva contento.

Lepre — La milizia, pensando io non trovar pace ne la guerra, non volsi io provare. E oltra di questo, giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onor proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo. Perchè, non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece e farà mai la Natura. E veggen-

do ancora che a tener vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali son tutti nostri nimici, o ogni giorno fanno cose donde ne nascon mille dispiaceri nostri; pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello: e finalmente, credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche ma in imprese onorate, trovar qualche contento d'animo, deliberai, con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio. Dove a punto trovai il contrario di quel che io pensava. Perchè, oltre a la fatica che è il servire a un principe, e oltra a' disagi che si sopportano, non potendo mai nè dormire nè mangiare a tempi debiti, che son pur quelle cose che conservano la vita nostra; la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' principi a chi gli serve, che non pare loro essere mai rimeritati giustamente, se già eglino non dessin loro il regno; non mi lasciaron mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gettai al disperato e mi diedi a navicare, e così dove io non credetti ritrovai la quiete mia; perchè, trasportato da la fortuna in questa Isola, fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in Lepre; che fu propriamente come essere addormentato in un piacevolissimo sonno. Perchè, se bene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto.

Ulisse — Oh che tu sei forse uno animale che non temi, eh?

Lepre — Non di quegli de la mia spezie medesima come voi, che è quel che mi basta: de l'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo; come fate ancor voi de l'ira de gli Dei.

Ulisse — Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più. Ma i piaceri, poi che vi sono, tu non ne ragioni nulla.

Lepre — E che piaceri hanno gli uomini in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro Poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si

trovava al mondo non era il vero Piacere ma era il Dolore vestito de' suoi panni?

Ulisse — E come lo dimostrava questo?

Lepre — Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde usciron tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere. E, andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini, in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non va se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo trovò questa veste, e pensando che se egli si vestiva di quella egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso; e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de i panni del Piacere ingannando continuamente gli uomini.

Ulisse — E che voleva ei significar per questo?

Lepre — Che tutte le cose le quali gli uomini piglian per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti d'un poco poco di diletto dal quale ingannati gli uomini si mettono a cercargli e ne la fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente d'uno che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè gli è comune a ciascuno stato, e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso Dolore, e nientedimanco è preso per Piacere da gli uomini.

Ulisse — Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco: perchè, come si dice volgarmente, il giocare non è male ma male è il perdere.

Lepre — Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete de l'animo nostro sono in sè ree. Il vincere, se bene pare che abbia in sè qualche poco di

bontà per essere in sè utile, àltera ancora egli di maniera gli animi de gli uomini, che fa far loro bene spesso di molte cose degne di riprensione. E se bene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, l'allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane. E di qui nasce che, chi sèguita il giuoco, al fine impoverisce. Perchè, se bene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male.

Ulisse — Io non l'appruovo questo, perchè io ho veduti molti i quali non hanno nulla, che ne vivono.

Lepre — Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno. Perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che, abbarbicandosi a un muro buono, non resta mai insino a tanto che ella lo conduce a la rovina; e dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco, quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene. Perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è de le maggiori infelicità che abbi dato a l'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo? di maniera che la maggior parte de gli uomini, lasciate da parte l'altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giocare. E trovasi di quegli che vi si inebbriano dentro e perdonvi il lume de la ragione in modo che si dimenticano de l'onore, de la salute propia, de la roba, de la donna, de' figliuoli, de gli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto de gli uomini più che non facciamo noi quel de' cani, e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde ei possino cavare qualche danaio per andare a giocarseli, e piuttosto patir de le cose

necessarie. Ed ecco, Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini: non ti par ei ch'e' sieno piuttosto dolori?

Ulisse — Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro. E, oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quel che gli arreca dispiacere.

Lepre — Sì, ma con difficultà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo. Sì che non mi persuader più che io cambi questo essere col vostro, chè io non voglio d'uno stato dove io non ho pensiero alcuno tornare in uno dove io non mi contenti mai e dove io abbia a vedere che quel che la Natura ha fatto a comune per tutti mi sia occupato da chi possa più di me, laonde io abbia a diventare per forza suo servo e abbia a ricever per prezzo de la mia servitù avaramente da lui quel che mi ha dato liberalmente la Natura, o dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino a la fine ad arrecar dolore.

Ulisse — Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così: non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina?

Lepre — Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa; ma noi lo sappiamo benissimo.

Ulisse — Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali.

Lepre — E che mi fa a me, se la specie mia è di questa natura?

Ulisse — Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza.

Lepre — Deh! non più, di grazia; che tu faresti tanto, che mi parrebbe essere miserissima; dove, per non conoscere tante cose, mi pare essere felicissima. Ma va' a cercar di far questo benefizio ad altri, chè io per me non lo voglio; e, seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle.

Ulisse — Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui che, essendo messo in prigione da certi suoi

creditori, gli pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e d'altri, e quivi, essendo proveduto da chi ei soleva provedere, egli non aveva un pensiero al mondo; sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto da la dappocaggine sua; perchè, se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando a tutto quel che diceva, virilmente, con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre da le parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile, e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione, per non saper mostrar arditamente il vólto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna, che tu vuoi piuttosto stare in cotesto esser vile di fiera, che ritornare uomo. Ed io conoscendoti così, vo' lasciarviti stare; chè, facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere, ancora che fussi il tuo bene, e che arrecherebbe piuttosto a la specie nostra vergogna che onore; come fanno ancora tutti quegli altri uomini che son simili a te.

Lepre — Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse: ma, così come noi non possiamo, ritenuti da la nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro; siamo ancora sforzati, quando noi ne abbiamo bisogno e abbiamo appresso il cibo conveniente, a mangiare: e però avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è a rincontro e avendo fame, sono forzata di lasciarti.

DIALOGO QUARTO

Ulisse, Circe e Capro

Ulisse — Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto il giorno per proverbio ne le bocche de' nostri Greci; ma non già tanto grande, quanto io ho conosciuto da poi ch'io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o per me' dire, con colui che fu da te trasmutato in lei.

Circe — E perchè? e' vuol forse ritornare uomo, eh?

Ulisse — Anzi molto manco che gli altri, e hallo più in odio.

Circe — Vedi tu, adunque, quanto tu t'inganni dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere?

Ulisse — E dolgomi più che mai perch'io sono ancora di quella opinione medesima: e questo si è, che io conosco chiaramente che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura, che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, che egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qualsivoglia onorato grado con quelle difficoltà che egli arreca seco?

Circe — E chi te ne fa certo di questo?

Ulisse — Egli stesso, che vuole piuttosto starsi così fiera che tornare uomo, per le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini, e nientedimanco confessa, stando così, essere tanto servo de la Natura e guidato da lei per forza, che ei non è signor de l'operazioni sue. Onde sopraggiugnendogli, mentre che noi ragiona-

vamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri per non mi avere ancor risposto a modo suo; dicendo che non poteva fare che non andasse a cibarsi, che così lo sforzava la natura sua. Sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri, che tornare uomo ed essere signore de le passioni sue, ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle: chè debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de' nostri Greci che per fuggir qualche servitù o qualche forza non si sono curati di non perdonare insino a la propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna.

Circe — Cotesta che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l'una nè l'altra.

Ulisse — E perchè?

Circe — Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco, quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza?

Ulisse — Non, mi penso io.

Circe — Oh ella non può però fare altro.

Ulisse — Egli è il vero, ma la natura sua richiede così; e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale e non violento. Imperocchè i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca, e a i quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa. E però, se bene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata.

Circe — Ella è pur tirata giù per forza da la gravezza sua.

Ulisse — Per forza no ma per natura sì, essendogli naturale lo esser grave; imperocchè se ella non fusse grave ella non sarebbe pietra.

Circe — E così avviene ancora a l'appetito de gli animali quando egli è guidato da la Natura. Onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sem-

pre, come ella fa in tutte l'altre cose, il meglio, e quello che fa di mestieri a la conservazione e a la perfezion loro.

Ulisse — E non sarebbe egli lor meglio il non essere così guidati da lei e potere operare più liberamente?

Circe — No, non avendo eglino il conoscimento ed il discorso de la ragione, perchè eglino errerebbono spesso; dove, essendo guidati da lei che non può errare, non errano mai, o rare volte.

Ulisse — E che certezza hai tu di questo?

Circe — La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n'è qualcuno in questa mia Isoletta; dove io veggio che nessun mangia più di quel che egli ha bisogno nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa tutti, quel tempo che ha ordinato la Natura che vivino, se bene è minore che quello che ella ha dato a l'uomo, vivon sani e gagliardi; la qual cosa non avviene a noi.

Ulisse — Se non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi?

Circe — Da la complessione, la quale non è stata data loro da la Natura così temperata come a noi, e da l'umido di che si pasce il calor naturale per il che si mantiene la vita; il quale umido è stato dato lor da la Natura più acqueo e manco aereo che il nostro, onde è più facile al corrompersi: io parlo de la maggior parte, perchè se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il Cervo e lo Elefante.

Ulisse — Tu se' dunque ancor tu d'opinione che sia meglio essere una fiera che uomo?

Circe — Questo non vo' io già determinare; nè anco tu debbi pensare che io lo creda, perch'io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti: e' ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che voglino: e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire e non mancare di cercare, chè tu troverai bene qualcuno che vorrà.

Ulisse — Io vo' ben far così, chè mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano.

Circe — Va' adunque, e parla con quel Capro che tu vedi là che pasce; chè ancora egli, se ben mi ricorda, fu Greco.

Ulisse — Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei Greco come mi ha detto Circe.

Capro — Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto; ma io non sono già ora e manco vorrei essere.

Ulisse — Che tu ti vergogni forse de la patria, eh?

Capro — Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo.

Ulisse — Che è adunque quel che tu non vorresti?

Capro — Tornare uomo. E di questo ho solamente paura, tanto vivo più contento così, che io non feci mentre che io fui uomo.

Ulisse — Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l'effigie umana e cavarti di questa servitù e rimenarti a la patria tua.

Capro — Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me; ma se questo mi avvenisse, e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi.

Ulisse — E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi de la Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale che si ritruovi in questo universo, anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri.

Capro — Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l'uomo sa.

Ulisse — E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia piuttosto viver così fiera che tornare uomo?

Capro — Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l'ingegno de l'uomo è troppo curioso e insaziabile tu non gli riputeresti beni e non ne saresti mai capace, siccome voi non siete an-

cora de la felicità che voi aspettate in questa o ne l'altra vita. Ma io ti dirò ben parte di quei mali che noi fuggiamo; i quali sono tali, che, se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi, che tu pensi che noi doviamo portare a voi.

Ulisse — Orsù, dimmi almeno questi.

Capro — Molte sono le miserie e i mali ai quali è sottoposto l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera; ma di tutti non è già possibile che io ragioni, perchè il tempo non lo comporta; perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia, che non ha rispetto ad altro che a la mia conservazione, mi spinge a andare a riposarmi e dormire alquanto a l'ombra di qualcuno di questi alberi.

Ulisse — Dimmi almeno, per satisfazion de l'animo mio, qualcuno de' principali.

Capro — Io son contento. Sappi, Ulisse, che l'uomo in fra l' altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia vile animale che uomo.

Ulisse — E quali sono queste, Capro?

Capro — La poca sicurtà ch'egli ha sempre ne l'animo de le cose presenti; la paura e la cura ch'egli ha de le future; il sospetto ch' egli ha di quei de la sua specie, con i quali egli è forzato conversare continuamente, ed il timore e il rispetto de le leggi.

Ulisse — Oh! tu pensi a troppe cose.

Capro — E l'importanza è poter fuggire di non vi pensare. Dimmi un poco, cominciandoci a la prima: che sicurtà ha mai l'uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primamente de le comuni, essendo elleno ne le mani de la fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia, e dipoi sotto la potenza de' principi, i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima.

Ulisse — A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda a la voglia de l'uno e a l'imperio de l'altro.

Capro — Se noi parliamo dipoi de le proprie, chi è quello che possa promettersi la possession di quelle per un sol giorno liberamente? essendo, dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio, divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo, così lecito come illecito, ei potesse far ricco sè e povero un altro.

Ulisse — Certamente, che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi che non fanno a voi.

Capro — De la paura che si ha continuamente che i principi non te le tolgano, o con le guerre o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti de gli uomini che hanno avuto tanta paura che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate, ma, dimostrandosi poveri e vivendo miseramente, l'hanno tenute sempre nascose; dove ei non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non l'hanno; anzi hanno auto di più la fatica e il pensiero di guardarle.

Ulisse — De l'avarizia non vo' io che tu parli; chè questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro, che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi.

Capro — De la paura poi che s'ha de' ladri, de' servi, de' lavoratori e de la donna tua propria, e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare: basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi. Perchè noi non conosciamo la fortuna, e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; e manco, non avendo fra noi grandezza alcuna, perchè siamo tutti l'uno da quanto l'altro quei d'una specie medesima, temiamo che ci sia tolto il nostro da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo.

Ulisse — Io so che queste cose arrecano a gli uomini di molti pensieri: ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio de la ragione ne schifa la maggior parte.

Capro — E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre?

Ulisse — Tu sai che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica.

Capro — Sì, secondo voi che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi a la seconda: quale animale è quello, altro che l'uomo, che tema de le cose che non gli son presenti?

Ulisse — E l'uomo, che paura ne ha?

Capro — Tanta, che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere che le ricolte vadino male. Se e' sente dipoi tuoni o vede baleni, egli ha tanta paura de le saette, che fa non solamente vóti a gli Dei, ma e' si son trovati di quegli che si sono fuggiti ne le caverne de la terra, perchè dicono che elle non vanno sotto quella più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco da la saetta.

Ulisse — E quanti son que' che abbino una paura così fatta di cose simili?

Capro — E chi non ha paura di queste ha paura de l'altre. Quanti si trovano fra voi che temono tanto d'ammalare che non si può dire che siano mai sani non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna? onde non mangiano mai di cosa alcuna che piaccia loro, tanto quanto ne richiede loro l'appetito; non ardiscon di fare cosa alcuna fuor di quell'ordine che eglino hanno usato gran tempo. E come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito, o nel caldo o nel freddo, si sbigottiscono tanto, ch'egli alterano i loro umori di maniera che non si sentono dipoi bene.

Ulisse — Cotesti sono uomini tanto timidi che ogni piccola cosa gli perturba.

Capro — E que' che sono più audaci, o vivono poco, o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza e' si scoprono loro mille mali; o, ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre.

Ulisse — E non avviene così anche a voi?

Capro — No, chè noi viviamo sempre con una regola medesima, la quale ci ha data la Natura. Ma vieni dipoi al sospetto che voi avete di non essere abbando-

nati mentre che voi siete malati, e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facultà vostre non vadin male, per il che voi abbiate dipoi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte che noi non ci possiamo governare da noi stessi, nè avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà.

Ulisse — E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que' che per puntura di spine o d'altri accidenti hanno auto bisogno d'essere stati aiutati da noi.

Capro — E' saranno stati sì pochi che non faranno numero. E de la paura de la morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai?

Ulisse — Non avete voi paura de la morte ancor voi?

Capro — No, se ella non ci è presente e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella: dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore, che si son ritrovati di quegli che per uscire di tanta passione si son tolti la vita con le proprie mani e che si son dati la morte per non morire: odi pazzia che è questa. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete de le cose future. Ohimè, che infelicità è la vostra a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, chè voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno o due; e avete a procacciarle e dipoi tenerne continuamente cura!

Ulisse — Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo?

Capro — E quali sono?

Ulisse — La Formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno.

Capro — Egli è il vero. Ma questo non è perchè ella abbia paura che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provedete per il tempo futuro; ma perchè ella non può sopportare il freddo del verno, onde non

esce allora mai di sotto terra, porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo da la Natura e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quel che le bisogna. Perchè, come vuoi tu che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo nè le sue parti?

Ulisse — Come non conoscete il tempo? che ci son tanti di voi che ogn'anno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi, come son le Rondini i Tordi, o si nascondon sotto la terra, come fanno le Serpi i Tassi e tanti altri.

Capro — Questo non è per conoscere il tempo, ma sentire le differenze di quello. Anzi ti vo' dir più là, che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma non conosciamo ancora il moto del cielo, che è il suo subietto; ma sentiamo solamente le differenze de le stagioni che egli fa in terra, producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, e simil varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione di indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo; la qual cosa non avviene a voi.

Ulisse — Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo?

Capro — Grandissima, essendo egli, o, per meglio dire, quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che è peggio, de la corruzion vostra. Onde voi che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate l'ore a una a una, e andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo: la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di Natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltizia vostra è tanto grande, che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte.

Ulisse — Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue, che i figliuoli nostri, che son parte di noi, possin dipoi guidare più quietamente la vita loro.

Capro — Di queste cose che importano sarebbe un piacere; ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano.

Ulisse — E quali sono queste?

Capro — Insino de la sepoltura. E come se la terra non fussi la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti, e chi di voi non avesse danari sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere.

Ulisse — Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a benefizio di qualcun di noi e non appartengono a la specie per sè stessa.

Capro — Orsù passiamo a l'altra, che è il timore che voi avete l'uno de l'altro; la qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi animal nessuno de la medesima specie, che sia naturalmente nimico de l'altro, ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia, e simili; e questo ancor di rado.

Ulisse — Noi, non siamo ancora noi naturalmente nimici l'un de l'altro.

Capro — Sì, ma l'insaziabilità de le voglie vostre l'ha convertito in natura. Imperocchè, non bastando a nessun di voi quel tanto a che starebbe contenta la natura, cercate di tôrre l'uno a l'altro quello che voi avete. E di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinî, e insino al condurvi a dare il veleno l'uno a l'altro: cosa che tu non vedesti mai fare a noi.

Ulisse — A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole.

Capro — E in che modo?

Ulisse — Col contentarsi del poco, e viversi da sè separato da le genti.

Capro — Il primo potete voi forse fare; ma l'altro, senza disagio vostro grandissimo, no. Imperocchè voi avete bisogno di tante cose che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da sè stesso; laonde vi è di bisogno abitare insieme con gli altri. Per la qual cosa furono da voi ritruovate le città, dove voi poteste,

abitando comodamente insieme, provedere a' bisogni l'uno de l'altro. E acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno de le sue, voi trovaste ancora il danaio; mezzo certamente bellissimo e molto accomodato per la commutazione de le cose: ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l'amate tanto straordinariamente, che non è cagione fra voi di manco male che si sia di bene. Imperocchè dal cercare voi sempre di torvelo l'un l'altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un'ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno.

Ulisse — Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo dal mio non sia cagione di molti mali e di molte inimicizie; la qual cosa non può avvenire a voi che avete ogni cosa a comune. Nientedimeno, noi abbiamo in fra noi a l'incontro di questo l'amicizia, de la quale non si può ritruovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile, mediante la quale noi facciamo comuni l'uno a l'altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun'altra cosa.

Capro — Non si ritruova egli ancora l'amicizia fra noi? e non solamente fra quei d'una medesima specie, ma ancora fra que' che sono di specie diversa, siccome sono le Tortole e i Pappagalli, i Pavoni e le Colombe, i Cervi e i Daini, e molti altri?

Ulisse — No, perchè la vera amicizia nasce dal bene e da l'onesto; e voi non conoscete nè l'uno nè l'altro. E però quelle amicizie che si ritruovano fra i rei, ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono da l'utile o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure, che amicizie: sì che le vostre son piuttosto inclinazioni naturali. E l'amicizia, oltre a questo, debbe essere volontaria e per elezione: la qual cosa non potete far voi.

Capro — E se pure e' non si ritruova fra noi la vera amicizia, e' non si ritruova anche l'adulazione come fra voi; la quale non nuoce forse manco che si giovi l'amicizia.

Ulisse — E noi sappiamo conoscerla mediante il discorso de la ragione.

Capro — E in che modo, essendo l'adulatore tanto simile a lo amico; e, oltra a di questo, piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero?

Ulisse — Certamente che, e per il piacere che si ha de lo esser lodato e per la natura stessa de la cosa, che e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare come de lo adulatore: se non però ne l'avversità, che gli adulatori allora ti abbandonano tutti e gli amici no. Ma ella è pericolosa cosa conoscere solamente se uno ti è amico o no quando tu ne hai di bisogno: nientedimanco, chi considera bene, gli conoscerà facilmente.

Capro — E in che modo? dimmelo un poco.

Ulisse — Molte sono le cose per le quali si può conoscere lo amico da lo adulatore; ma queste sono le principali: che lo adulatore si accomoda sempre ai costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli, e mutandosi ancora quando si muta egli e dicendo che quello è il modo vero di vivere, dove lo amico sèguita sempre il proponimento suo non si accomodando ad altro che al bene. Per la qual cagione lo adulatore è assomigliato a l'ombra, la qual sèguita sempre il corpo facendo tutto quello che fa egli, e lo amico a la luce, che risplende sopra tutte le cose senza macchiare mai sè stessa. Loda, oltra di questo, lo adulatore parimente tutto quello che tu fai; e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore, in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizi ti scusa e aggrava sè: e, finalmente, non cerca mai altro che contentare altrui così nel male come nel bene: il che non fa giammai lo amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l'onesto.

Capro — Orsù, quando tutto quel che tu di' fusse il vero, e' ci è un'altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno: e questa è il timore de le vostre leggi e de le pene ordinate da quelle.

Ulisse — Stimi tu, adunque, che sia cosa cattiva a l'uomo lo avere le leggi?

Capro — No; ma l'averne bisogno sì, perchè da questo si cava la imperfezione e l'infermità de la natura vostra. Ohimè! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate e contra il bene e util vostro, e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato il lume de la ragione che v'insegni schifarle: ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi che ve ne ritragghino con la pena e col timore?

Ulisse — Sì, a i rei avviene questo; ma i buoni, operando quel che si conviene per amor de la virtù, non solamente non hanno paura de le leggi, ma non le conoscono.

Capro — E quanti son questi? conterebbonsi eglino senza replicare molte volte il principio del numero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia de la ragione a i sensi che non vi trasportino fuor del vero sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente ne l'animo?

Ulisse — Ei se ne fa abito di questo; e da le cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna.

Capro — E innanzi che voi l'abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare? avendo voi per natura d'aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato: dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente a la natura nostra, ce le possiamo cavar tutte, dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno, non solamente di pena ma pur di vergogna; la qual cosa è a voi un peso non poco grave.

Ulisse — Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non aver solamente paura de le leggi, ma non temere ancora la vergogna.

Capro — E che colpa abbiam noi di questo, non la conoscendo noi? sì che non disputiamo di quelle cose che non cascano sotto la cognizion nostra. Bàstiti finalmente questo, che la libertà che io mi godo in questo stato mi è tanto dolce, rispetto a la moltitudine de

la servitù che avete voi (de la maggior parte de le quali è cagione la pazzia e l'ambizione vostra, che vi ha legato le mani a di molte cose a le quali ve l'aveva sciolte la Natura), che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticar con loro, sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite e che vivon dimesticamente con voi; avendo ordinato che sien tenuti a sodisfare con la persona propria quei danni che facessero ad altri, incolpandoci insin de lo andare a pascersi ne' campi d'altri. De la qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particulare mediante il tuo e il mio quello che la Natura vi aveva fatto comune; onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e inimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete o d'incorrere in qualche futuro male. Sì che godi pur tu questo vostro stato così infelice e ripieno di tante miserie; che io vo' quel poco di vita che mi avanza, senza timor di morte o d'altro, consumarmelo in questo.

DIALOGO QUINTO

Ulisse, Circe e Cerva

Ulisse — Sebbene la verità, come si dice per proverbio, carissima Circe, pare che spesso partorisca odio ne la mente di coloro a' quali ella è detta, io so che dispiace tanto a gli animi nobili l'avere una cosa ne la bocca e un'altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio, ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte d'offenderti.

Circe — Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, chè nessun'altra cosa è più amica de gli animi generosi, che la verità.

Ulisse — Io dubito che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente, come tu hai fatto, il favellare, a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti; tanto gli ho trovati discosti dal vero: e quando questo fusse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! oh e' non è alcuno di loro che non giudichi meglio l'esser fiera che uomo! la qual cosa non credo io giammai che dicessino, se potessino usare veramente la ragione.

Circe — Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto; perchè e' non si debbon mai promettere quelle cose che l'uomo non vuole o non può farle, perchè l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi, che, mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento che eglino avevano mentre che erano uomini.

Ulisse — Oh come non conoscono dunque un errore

tanto manifesto? e massimamente essendo dimostrata loro da me la verità?

Circe — Egli hanno forse trovati tanti comodi e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi, che non è maraviglia: ma va' e segui l'impresa tua, chè tutti non saranno forse così. Nè temere di sorte alcuna d'animali, che tu rincontri, chè tutti sono stati uomini; sicchè nessuno di loro ti nocerebbe.

Ulisse — Usano di dire i nostri sapienti de la Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado de' virtuosi; e quegli che non sanno da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo; ma chi non sa da sè stesso nè vuol consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'esser numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi con i quali io ho parlato. Sì che non è da maravigliarsi s'e' non son voluti tornare uomini: ma io che ho più conoscimento di loro, sapendo che egli è proprio offizio de l'uomo il giovare a gli altri, non debbo per questo mancare di cercare di fare così bel dono a que' che ne son degni. Oh ve' bella schiera di Cervi: io voglio vedere se in fra loro fusse alcun Greco. Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ècci alcun di voi che sia Greco?

Cerva — Oh, ringraziati sien gli Dei, che io intendo la voce de l'uomo e posso favellare come io soleva!

Ulisse — Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento come avevano coloro con chi io ho ragionato, poichè ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane e di potere favellare come noi.

Cerva — Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi?

Ulisse — Sono, e chiamomi Ulisse.

Cerva — Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fussi così da Circe trasmutata in Cerva.

Ulisse — Oh, se io ho a far con donne, che si suol dire che pigliano il peggio sempre, noi saremo a quel medesimo. Nientedimanco, io resterò molto maggior-

mente sodisfatto di aver parlato con l' uno e con l' altro sesso.

Cerva — Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno Greco? e dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizi, per quello che intendo te e posso ragionar teco; il che dappoi che io son Cerva non mi è avvenuto mai con alcun altro.

Ulisse — Sappia grado a me di questo, che ho impetrato da Circe co' miei preghi, per l'amor che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi, e, di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono e rimenargli meco a la patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo benefizio, se tu lo vuoi: sicchè, dimmi liberamente l'animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto; chè voi donne, quando voi pensate troppo a le cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi ravviluppate dentro tanto, che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto.

Cerva — No: orsù, ecco risposto tosto.

Ulisse — Questa non sarà già ella una di quelle lodate, sebbene è stata sùbito.

Cerva — E perchè?

Ulisse — Per essere al tutto fuor di ragione.

Cerva — Questo non voglio, Ulisse, già che tu dica; perchè io ne ho molto ben ragione s'io ho detto no.

Ulisse — Dimmi almanco perchè: altrimenti io non ne resterei sodisfatto.

Cerva — Non ti par egli che io abbia ragione di non volere essere restituita ne l'esser mio? che come io t'ho detto fui donna.

Ulisse — No, chè tu saresti pure creatura ragionevole; lo essere de le quali veggio io che è molto stimato da te e reputato miglior di quello di qualsivoglia fiera, dappoi che tu ringrazi tanto gli Iddei ne l'aver riavuto il poter favellare: la qual proprietà è solamente de l'uomo.

Cerva — Ohimè! e' non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare ne lo essere mio primo, ma l'avere a tornare

donna come io ti ho detto; essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare che noi non siamo de la vostra specie medesima. Ed altri hanno detto che la femmina è un maschio occasionato; il che non vuol dire altro che una cosa fatta dalla Natura fuori de la intenzion sua, o per imperfezion del seme o per difetto de la materia. La qual cosa quanto ella sia contra l'ordine d'essa Natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno, concorrendo pure ancora noi a la generazion vostra, e potendo dipoi quel che nasce da noi generare de i simili a sè; il che non possono fare quegli che nascono di due specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli i quali nascono di cavallo e d'asino.

Ulisse — Ohimè, tu hai tanta filosofia?

Cerva — Non te ne maravigliare, Ulisse, chè il mio marito fu filosofo eccellentissimo; onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me: e, oltre a di questo, tu sai che la filosofia è a l'uomo quasi naturale.

Ulisse — E nientedimanco, tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti che arrechi seco l'esser donna, eh?

Cerva — E quale è questo?

Ulisse — La voglia del cicalare, che può in te tanto, che tu non desideri di tornar donna ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei d'aver riavuto il potere.

Cerva — Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per schiave e per serve e non per compagne, come richiede il giusto: cosa tanto empia e tanto contro a l' ordine de la Natura, che nessuno altro animale che voi ardisce di farla. Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come ne le fatiche, eccetto che ne la specie de l'uomo: il qual vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta

da la Natura di minori forze e di manco animo che non è egli.

Ulisse — E che vi facciam noi però che voi abbiate tanto da dolervi?

Cerva — Non l'odi tu? Teneteci la prima cosa per vostre serve.

Ulisse — Ah! non dir così che tu ci offendi, ma di' per compagne, e dirai bene.

Cerva — Oh, chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperar questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove dandole ad intendere che ella sia ministra di Palla o di Diana o di qualche altra deità, ella è priva di tutti i piaceri del mondo.

Ulisse — Questo dar la dota è stato trovato da noi solamente per ben vostro.

Cerva — Se egli è nostro bene dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco, in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro?

Ulisse — Perchè, conoscendo noi che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte de le ricchezze che vi dànno i padri o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a i vostri mariti; non perchè ei ne sieno padroni, ma come a procuratori vostri perchè ei ve la guardino, acciocchè rimanendo mai sole voi abbiate di che vivere: e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla. La qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di': perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E doverebbesi piuttosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito quando e' mena moglie mettesse a l'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto e' dura-

no, e poi ognuno si provedesse: perchè e' ne nascerebbe almanco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnar qualcosa, onde si manterrebbon le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno. Chè certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori e voi a consumare in casa, e dipoi a la morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro.

Cerva — E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori: e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze se non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che raguna.

Ulisse — Questo ti credo io; e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi, perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quel che noi raguniamo, e' vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare; perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi. E però si dice che le donne non meritano d'esser lodate mai di alcuna altra cosa tanto, quanto de l'ubbidire.

Cerva — Questa è una cosa che la dite voi, perchè ella vi torna bene, ma dimandatene un poco noi; e, se questo non vi basta, dimandatene la sperienza; e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno de l'Amazzone, quanto tempo egli è stato governato da le donne; e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno e senza le forze vostre. Di quello di Babilonia, ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri, non voglio io dir cosa alcuna essendone piene le istorie vostre.

Ulisse — E quante saranno fra voi che sieno atte a cose simili? conterebbons'elleno con le dita d'una sola mano?

Cerva — Mercè vostra, che non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiuse dentro a le mura de le case vostre, occupate ne i più vili esercizi che si ricerchino a la cura famigliare, usando dire che quella

donna merita solamente d'essere lodata i cui fatti e le cui lode non escono fuori de le mura de la casa sua. Nientedimanco, se voi avvertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne e che non son governate da donne, paiono, a rispetto de le altre, caverne di fiere e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcun di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna, perchè l'apparenza stessa, i panni e molte altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che son governati da donne, da gli altri.

Ulisse — Certamente che in queste cose valete voi assai.

Cerva — Noi faremmo ancora così ne le maggiori se voi lasciaste mettervici le mani.

Ulisse — Non andate più là; chè non vi avvenissi come a quel calzolaio, che, avendo biasimato una statua per avere i coreggiuoli de le scarpette al contrario, ed essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto — Non passar più su che la scarpa, chè questo non appartiene a te. —

Cerva — E con tutto questo vi contentassimo noi almeno! che non fate mai altro che rammaricarvi di noi, nè abbiamo pur mai da voi una buona parola.

Ulisse — Questo non vo' io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più che noi non facciamo noi stessi.

Cerva — Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori, ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore de la gioventù nostra, per cagione de le bellezze nostre, che tirano le vostre voglie a compiacerci. Ma come quelle son passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e coi fatti e con le parole.

Ulisse — Ah! non dir così, chè questa sarebbe troppa grande ingratitudine.

Cerva — De i fatti voglio io tacermi per non pubblicare quello che non sa così ognuno; ma de le parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio,

che il marito ha solamente due giorni felici da la moglie: l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata a la fossa.

Ulisse — Queste son cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza e per passare quegli affanni che arrecano con loro le cose del mondo; ma in verità ei non senton poi così: e che sia il vero, vedi che la maggior parte, anzi quasi tutti, piglian moglie: e ti vo' dire ancor più là, che que' che non la pigliano sono reputati sempre uomini strani e di non troppo lodata vita.

Cerva — E che voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza; ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh?

Ulisse — Questo non è già detto senza qualche cagione; imperocchè le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli, son quasi sempre più cagion di male che di bene, e rare volte hanno per legamento quello amore che hanno le prime; e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette, talchè un de' nostri savi usava dire, che, quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi dentrovi una facellina accesa, volendo denotare che ella metteva il fuoco in quella casa dove ella entrava.

Cerva — Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli, che ella portava in quella di dietro uno uncino per rubare quella donde ella usciva.

Ulisse — Io non ti voglio già negare che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli che son da noi chiamati savi; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcun di noi; quegli, dico, che sono empii e di poco conoscimento; onde non conoscon quanto voi ci siete utili e con quanti incomodi e con quanti disagi noi guideremmo la vita nostra senza l'aiuto vostro: ma io ti vo' ben confessare che noi siamo senza voi una cosa imperfetta; onde dovremmo sempre accarezzarvi e tener quella stima di voi che noi facciamo di noi stessi; e chi fa altrimenti non merita

d'esser chiamato uomo. E se e' ci pare che la Natura vi abbia fatto da manco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l'ha fatto per benefizio nostro; perchè, se voi fuste di quel valore e di quello ingegno che siamo noi, voi non vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servizio nostro, donde nasce il bene esser nostro; del quale noi non siamo manco obbligati a voi, che a la Natura de l'averci dato l'essere. Sì che non vi dia noia se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molto più quegli che vi hanno lodate e meritamente. Imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi, che sarebbe meglio di morire, e che voi siete la corona nostra; come fece quel sapientissimo re d'Egitto, che volendo mostrare a un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la più nobil cosa che egli avesse gli mostrò la moglie, dicendo non poter trovarsi appresso d'alcuno gioia più preziosa che una prudente donna.

Cerva — E se gli è così, donde nasce che noi siam così maltrattate da voi?

Ulisse — E che vorreste voi, in fine, che noi facessimo?

Cerva — Non te l'ho io già detto? che voi ci teneste per compagne e non per serve. Dimmi un poco: che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine che vi sia lecito cavarvi tutte le vostre voglie e a noi no, mettendovi per freno il pericolo de l'onore? perchè non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente a i vostri appetiti, come voi dite che facciamo noi, che siamo molto più stimolate che non siete voi, non tanto da quella voglia ardentissima che arreca seco l'essere vietata una cosa, quanto da la insaziabile e maledetta improntitudine vostra? e forse che quando e' ci è dipoi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne d'ogni biasimo?... E nella cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra e che giustizia o che equità si trova in fra di voi? che mentre che sono piccoli e di noia grandissima (che sai di quanta fatica è allevare un uomo) voi gli lasciate

totalmente sotto la cura nostra e non ne volete sentire noia alcuna, il che non avviene a nessuno altro animale.

Ulisse — E che? voi non sapete forse ancor voi dargli a bàlia per fuggirle? De la quale cosa vi hanno eglino d'aver poco obbligo, non lo usando altro animale.

Cerva — E chi n'è cagione se non voi? che non volete pur solamente talvolta udirgli piangere non che averne pure una minima briga, e dipoi come ei son grandi vi accordate e essi e voi a non tener conto alcuno di noi: e non solamente ne' fatti, ma ancor ne le parole; poichè si chiaman solamente figliuoli vostri e da voi prendono il nome il casato e tutto ciò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi.

Ulisse — Questo non è fatto senza considerazione grandissima.

Cerva — E quale è la cagione se non l'autorità vostra, come in tutte l'altre cose? che, per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo.

Ulisse — La cagione è, perchè eglino hanno l'anima sensitiva e lo essere uomo solamente da noi...

Cerva — E le fatiche nostre de lo allevargli che premio hanno avere?

Ulisse — Quello che elle hanno continuamente: l'essere sempre onorate e sostentate da loro, se già voi non gli lasciate, morendo il padre; che questo lo fanno quasi tutti i figliuoli, e chi non lo fa non merita d'essere chiamato uomo. Ma la Natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione d'amore verso de le madri, che e' pare che la maggior parte amino più teneramente quelle che ei non fanno i padri.

Cerva — Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli si son morte subitamente; ed altre che veggendo morire il marito si sono ammazzate con le lor proprie mani insieme con quello; giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo nè onesto lo accompagnarsi con più d'uno.

Ulisse — Queste son cose che, se bene nel primo

aspetto pare che meritino alcuna lode, per parer che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascono pure piuttosto da pazzia o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper viver solo: perchè se la Natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fosse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'avrebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi: vuoi tu tornare nel tuo primo essere e venirtene meco in Grecia?

Cerva — No, dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni ch'io t'ho addotte sono ragionevoli o no.

Ulisse — E perchè elle non mi paiono, te ne domando io nuovamente.

Cerva — Tu hai buon dire tu, chè non tocca a te. Almanco io son così, Cerva da quanto il maschio, e vo fuori come fa egli, e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noie ne lo allevargli come io avrei essendo donna.

Ulisse — Sicchè voi non avete ancor voi de' disagi e de' dolori ne' vostri parti, e dipoi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine?

Cerva — Sì, ma la Natura ci ha date tante forze, che noi possiamo farlo da noi; e tanto sapere, che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata ara, che ci restituisce ne la sanità di prima.

Ulisse — E non avete voi anco ne lo allevare i figliuoli vostri così ben de le noie, come abbiam noi ne lo allevare i nostri?

Cerva — Pochissime al paragone di voi; perchè avendo quegli bisogno di molto manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche, e quelle poche, essendo spinte da uno istinto naturale che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci paion difficili, dove a voi, che non siete guidati così continuamente da la Natura, paiono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna, chè io mi vivo molto più contenta e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io ero donna. Ma io ti di-

co bene, che se io avessi a mutare stato, io tornerei più volentieri creatura umana, che trasmutarmi in alcuno altro animale. E di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti da le fiere, che le vie péste da gli uomini. Va' adunque al tuo viaggio, e io similmente me n'andrò a consumare quel che mi resta di vita per queste selve; chè, dappoi che io ho riavuto il poter favellare senza tornar donna, io non ho invidia a gli Dei non che a gli uomini.

Ulisse — Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua oppenione; ma che tu consideri che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consiglio così solamente pe 'l ben tuo e per l'amore ch'io ti porto per essere tu de la mia Grecia, e non per utilità alcuna mia.

Cerva — Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi, e nientedimanco ci tenete sempre sotto di voi.

Ulisse — Oltra di questo, tu hai a pensare che Circe t'ha renduto il poter favellare solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo; perchè ella non vuole ch'io facci ritornare in uomini se non solamente quei che vogliono. Sicchè, se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare; la qual cosa, secondo che tu mostri, è tanto stimata da te.

Cerva — Se io credessi cotesto, io non so già quel ch'io mi facessi.

Ulisse — Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano?

Cerva — Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo de gli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri; i quali sono anche tanto pochi e sì di raro, che ci dànno poca briga. Sicchè cerca de gli altri, Ulisse, che io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO SESTO

Ulisse e Leone

Ulisse — Io non so qual sia la cagione per la quale la Natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio solamente ne la specie umana. Se io riguardo in fra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro, o veramente è di tanto poco meno che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l'uova o ne lo allevare i figliuoli voglia durare punto più fatica del maschio. E il simile avviene ancora ne gli animali terrestri, e in quegli che vivono ne le acque, per essere come io ho detto, di tanta virtù e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma ne la specie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor' forze de l'uomo, che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque de la Natura che l'ha così fatte, e non si dolgano di noi se par loro esser piuttosto nostre serve che nostre compagne, perchè questo non nasce nè da le forze nè da tirannide nostra ma dal poco valore e animo loro, per il quale, temendo di non sapere o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro stando volontariamente sotto quel giogo; dove, se elle fussino de la medesima nobiltà d'animo o del medesimo valore che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è adunque da maravigliarsi se quella con chi ho parlato non vuole ritornare di Cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè, dove così Cerva ella si vive in libertà, co-

sa tanto dilettevole che nessuna altra è più, ella avrebbe di donna a venir serva; de la qual cosa nessun'altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse, dappoi che egli nocerebbe a lei: e forse ne potrebbe essere qualcuno fra questi Leoni che io veggo venir verso me. Ma che fo io? chi sa se, dando loro noia, eglino mi offenderanno? il che non farebbono, se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti da la fame. E se bene Circe mi ha detto che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua Isola, io non posso fare che io non abbia qualche paura di questi; tanto è pauroso e orribile lo aspetto loro. Nientedimanco, sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare de le parole sue e andare animosamente verso di loro. — Leoni, se la Natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi: ècci alcuno di voi che mentre che fu uomo fusse Greco? dicamelo benignamente, chè, se desidera, come e' debbe, ritornare uomo e a la sua patria, egli ha oggi, mercè d'amore, riscontro in chi può far l'uno e l'altro.

Leone — Io fui Greco, come debbi essere ancor tu, se la lingua ne la quale tu parli ti è naturale.

Ulisse — E Greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se egli arrivò mai a gli orecchi tuoi mentre che tu fosti uomo.

Leone — Infinite volte; nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi ne la mia navigazione. Ma dimmi: hai tu lasciato l'arte militare? per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia ma per tutto il mondo, che tu sei arrivato così qui, o veramente ti ci ha spinto la fortuna come ella fece me?

Ulisse — La fortuna no, ma la voglia di vedere il mondo sì. Imperocchè, avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che le erano nimiche, non sapendo più che farmi per acquistar gloria, mi diedi al navicare.

Leone — E la tua Penelope, l'onestà de la quale era uno esempio di tutta la Grecia, vive ancora?

Ulisse — Vive; e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici e la patria mia, mi stringe tanto, che ho dimandato licenzia a Circe, da la quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi a le mie case; e, per l'amore che io porto a' miei Greci, di far ritornare uomini tutti quegli che vorranno e menargli meco. E questa è la cagione per la quale io domandai se gli è alcuno Greco fra voi, e mi rallegro assai d'averci trovato te per farti così bel dono.

Leone — Ancora che egli avvenga qualche volta che uno volendoti far bene ti offenda, e' se gli debbe avere non poco obbligo riguardando la bontà de l'animo, e non il suo poco conoscimento. Perchè de l'uno si debbe lodare la volontà e de l'altro incolpare la Natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buono animo che tu hai verso di me; ma il dono non voglio io già accettare; perchè, dove tu pensi che mi fosse utile e caro, e' mi sarebbe noioso e a malgrado.

Ulisse — Oh perchè? è egli però meglio esser fiera che uomo?

Leone — Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente Greco, che usava dire che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe che gli è propriamente un vaso e un armario fatto da la Natura per riporvi dentro tutti i suoi mali.

Ulisse — Ahimè! che di questo debbe egli molto più incolpare sè stesso che la Natura, che per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione che e' se gli procaccia.

Leone — Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di que' de l'animo, che son molto più gravi e più pericolosi.

Ulisse — Nè anche voglio che tu dica questa cosa così resolutamente. Perchè, non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debole, ella non può fare

perfettamente le operazion sue o con difficultà grandissima: la qual cosa è una infelicità non piccola.

Leone — Io non voglio negare che le indisposizioni del corpo non impediscano le operazioni de l'animo, ma io dico bene che l'infirmità de l'animo nuocon molto più a l'uomo ch'e' non fanno quelle del corpo e che nascon molto più mali e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo? chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e più gravi, essendo elleno ne la parte migliore e più nobile de l'uomo?

Ulisse — Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo; nientedimanco, non potendo egli operare senza il corpo, così nuoce il mal de l'uno come quel de l'altro.

Leone — Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo son molto manco pericolosi che que' de l'animo? che l'uomo o per il mal color del vólto o per l'inordinato moto de' polsi o per la debolezza o per mille altri modi gli conosce tutti e cerca sùbito di guarirne, dove que' de l'animo ci ingannano bene spesso, tanto che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene ma gli riputiamo beni; donde nasce dipoi la miseria e la continua inquietudine nostra e bene spesso la perdita de la patria, de gli amici, de' figliuoli, de la roba e de gli onori e mille altri infiniti mali; dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte, la quale si ha fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se voi reputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono a l'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo la frenesia il mal caduco e simili, e quei de l'animo lo fanno tutti, conciossiacosachè eglino impediscano altrui l'uso de la ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi?

Ulisse — Certamente che questa ragione è verissima.

Leone — Tu sai ancora che l'avere qualche volta male è concesso da' medici perchè la Natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca che egli non è sano e ha bisogno di medicarsi; perchè il cono-

scere d'avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno ne lo ammalato di dover racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali de l'animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte a la quale s'appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere a l'uomo; conciossiacosachè colui che l'ha non la conosca mai; e non la conoscendo, non cerca ancora mai se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso.

Ulisse — Questo medesimo avviene propriamente a gli ebbri, che insino che non son posati que' fumi del vino i quali impediscono quei luoghi dove i sensi interiori hanno a fare l'operazioni loro, non conoscono l'ebbrietà; onde, parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili.

Leone — Già non è altro l'ebbrietà che una spezie di pazzia; ma dove in questa quegli organi dove si fa il conoscimento sono guasti a tempo mediante il vino, in quella sono il più de le volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali de l'animo siano più gravi che quei del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in que' del corpo chiami la febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion de le giunture; e in quei de l'animo troverai molti che chiamano l'ira fortezza, l'amor lascivo amicizia, la invidia emulazione, e la timidità diligenzia; donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico e questi fuggono e hanno in odio il riprensore.

Ulisse — Oh di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizi col mantello de la virtù e far col nome degne d'onore quelle cose che non meritano altro che biasimo e dispregio!

Leone — Aggiugnesi ancora a questo, che, chi è molestato da qualche infermità del corpo, se n'entra il più de le volte nel letto, dove egli truova, mentre che ei si cura, qualche riposo; e se pur talora, per sfuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può. Ma chi è ammalato

ne l'animo, non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o aiuto alcuno: onde, così come egli è molto peggiore a chi navica quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare, così ancora i mali de l'animo, non lasciando mai pigliare il porto de la ragione e fermarsi in quello, a chi è perturbato da loro sono molto peggiori che quei del corpo; i quali, sebbene impediscon molte de le nostre operazioni, non ci tolgono però l'uso de la ragione. Finalmente, se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori quei de l'animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo patisce solamente il male, ma chi è sottoposto a quegli de l'animo, non solamente patisce il male ma egli ancora ne fa.

Ulisse — E come si può veder questo, guardandosi comunemente tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappino?

Leone — Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità de l'animo de l'uomo; le quali, oltre al torgli l'uso de la ragione, lo molestano tanto continuamente che egli non lascia mai stare nè sè nè altri. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente se egli è di grado o autorità alcuna.

Ulisse — Be', questi morbi de l'animo che tu di' che sono tanto più gravi e pericolosi che quei del corpo non si ritruovano eglino ancora fra voi?

Leone — No.

Ulisse — Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; chè a me pare che la ragion voglia che e' sieno molto peggiori in voi che in noi, non avendo voi l'uso de la ragione con il quale voi possiate moderargli.

Leone — Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora la

malizia che avete voi, mediante il discorso di quella, con la quale noi possiamo accrescere la malignità loro; nè abbiamo ancora l'appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che non conoscete voi. Dimmi: che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi, essendo noi tutti eguali, per il che non ci disprezziamo giammai l'uno l'altro; nè si trovando fra di noi principato nè grado alcuno d'onore il quale ci abbia destar l'animo a conseguirlo per qualsivoglia ingiusto mezzo, come fate voi, che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare? La invidia fra que' d'una specie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti eguali; e fra quegli d'un'altra, manco, non avendo noi giudicio o conoscimento alcuno de le felicità loro. L'avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha ancora ella luogo in fra noi; e così similmente molti altri vizii, che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse che l'uomo in fra gli altri animali otteneva il principato solamente de le miserie e de' mali.

Ulisse — Orsù, poniamo che sia vero che noi abbiamo di molti mali che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono in fra di voi.

Leone — E quali sono?

Ulisse — Le virtù.

Leone — E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna in fra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi.

Ulisse — Oh! questo vorrei io bene che tu mi mostrassi.

Leone — E io non desidero altro; e voglio cominciarmi da la fortezza, de la quale tu prendi tanta vanagloria che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli e, non ti curando ne le imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia.

Ulisse — Ah! non mi offendere, ti prego.

Leone — Io non ti dico così per dire a te solo; sicchè perdonami se ti paresse che io ti offenda, chè io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca: il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi, confidatosi ne le forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo nè temendo di pena o di disonore alcuno non lo facendo.

Ulisse — E chi mi dimostra che questa non sia ira e non fortezza?

Leone — Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo, insino all'ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; non cedendo mai al nimico se non con altro almanco con l'animo: la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili o pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più de le volte morire. Va' dipoi più oltre: tu non troverai che il Leone serva al Leone o un Cervo a l'altro Cervo, come fa l'uno uomo a l'altro senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce se non da lo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi, chè sopportando pazientemente la fame e la sete ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte a la servitù. Onde vi è forza, quando volete dimesticare molti di noi, che voi pigliate de' nostri figliuoli piccoli, i quali, non sapendo quel che si faccino, lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, pèrdono (per esser loro astutamente tolta da voi)

a un tratto con la libertà quella fortezza de l'animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene a la specie loro. Ma vuoi tu vedere se la Natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gli incomodi che ella non ha fatto voi. E non solamente i maschi ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi da le ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la Cavalla non cede al Cavallo nè la Cerva al Cervo nè d'animo nè di fortezza; e non fanno le nostre femmine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagi, e correte i pericoli de le guerre o del navicare o d'altre cose necessarie a l'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Da le quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù de la fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza e non fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno e così non sopportate mai male alcuno se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggirne una maggiore si chiama timido e non forte: sicchè non vi dolete de la Natura se ella non vi ha armato il corpo come l'ha fatto a noi d'unghie, di denti o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l'armi e le forze de l'animo.

Ulisse — E' si dice per proverbio che ogni lite che non ha contraddizione si vince facilmente: sicchè e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io, Leone, insino a qui mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti de l'uomo. Ma non pensare per questo che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che in fra le fiere non si truova fortezza ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io ti dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione in fra l'audacia e il timore per cagione del bene e de l'onesto. Come può ella adunque ritruovarsi in fra di voi, non avendo voi,

primieramente, il giudizio de la ragione che ritruovi questa mediocrità, onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose ne le quali si debbe confidarsi, per il che voi diventiate audaci incorrendo ad ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi, avendo paura d'ogni cosa? e, secondariamente, non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi esponiate a' pericoli; ma lo facciate o per l'utile o per il dilettabile o veramente per vendicare qualche ingiuria? E questa non è fortezza, perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira per diletto o per ignoranza è bestiale e stolto e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi non conoscendo voi quali sieno quelle cose de le quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle ne le quali si debbe giustamente confidare.

Leone — Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male.

Ulisse — Egli è il vero che sono i mali quegli di che debbe temere l'uomo forte, ma non perciò tutti. Perchè e' si truova di quegli che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto e meriterebbe riprensione: come sono, verbigrazia, l'infamia la povertà l'infermità e molte altre cose simili. Oltre a questo, non si debbe ancora temere di cosa alcuna, per orribile o rea che ella si dimostri, per cagione del bene e de l'onesto; e però si chiama fortissimo colui che non teme la morte, che è la più orribile di tutte essendo ella il fine de la vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora di ogni morte; perchè l'aver paura de la naturale, o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l'uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui che non temerà quella morte che sarà onoratissima, siccome è quella che occorre ne le guerre per cagione de l'onesto o per defensione de la patria; la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordina-

to onori particulari a tutti coloro che muoiono di morte simile.

Leone — Oh chi ha manco paura de la morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno che considera bene le guerre nostre, e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo senza temere di cosa alcuna giammai.

Ulisse — Se e' pare che voi non abbiate paura de la morte quando voi combattete, voi non lo fate per cagione de l'onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazion di voi o de' figliuoli e de l'altre cose vostre. Onde non meritate per questo d'essere chiamati forti, come avviene ancora in fra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore o per fuggire la povertà o qualch'altra cosa simile che non nasce da noi per colpa nostra; anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili; imperocchè il fuggire le cose faticose o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per esser cosa onorata, nasce da effeminatezza d'animo e da poco cuore non da fortezza.

Leone — E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere e ne le altre nostre operazioni pericolo alcuno.

Ulisse — Epperò siete voi audaci e non forti; imperocchè in fra le cose orribili sono ancora di quelle, che, chi ha paura di loro, non si può dir per questo ch'e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose che superano la facultà de l'uomo: come sono, verbigrazia, i tremuoti le saette e simili; le quali sono però ancora tollerate dal forte con l'animo più fermo che non fanno più comunemente gli altri. Ma così come il temere d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità, così il non aver paura ancor di cosa alcuna, quando e come si conviene, che è l'altro estremo, è vizio chiamato audacia; in mezzo de' quali due estremi (chè altro non sono i vizii che estremi, i quali peccano o nel poco o nel troppo) è posta da la ragione la fortezza. E però tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione. Chè sarebbe

troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l'uomo, se non per qualche impresa onorevole: e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare a gli altri. Onde non è ancor dato in fra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli de la guerra per danari, ma solamente a chi lo fa o per difendere la patria o per il proprio onore, o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d'amore, o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno, ma lussuriosi e avari. Così ancora quegli che ciò fanno per ira o per ignoranza son chiamati da noi iracondi o temerari. Finalmente, forte è solamente colui che non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta; la qual cosa non può accadere in voi, non avendo, come ti dissi prima, la ragione la quale ne possa dare retto giudizio.

Leone — Oh non chiamate voi forti ancor coloro che, costretti da le leggi, per conseguire qualche onore ne la loro città si espongono a molti pericoli?

Ulisse — Sì, ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili; perchè l'uomo il quale è veramente forte opera l'opere de la fortezza prima e principalmente per amore de la virtù, e seguane poi quel che vuole; e questi lo fanno o per timore de le leggi o per conseguire o onore o utile.

Leone — E quegli che sono molto periti e valenti ne la guerra non sono ancor chiamati da voi forti?

Ulisse — Sì, ma ancor questa è una fortezza detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre. Imperocchè ella nasce da l'arte e da la esperienza, la quale ti insegna offender altri e difender te stesso, e non da la elezione guidata con la ragione, come la vera fortezza: la quale hai ancora a notare che sebbene si esercita e circa la confidenzia e circa il timore, ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose; perchè, chi si governa in questo in quel modo che si conviene, merita maggiormente d'esser chiama-

to forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose ne le quali l'uomo debbe confidare; essendo molto più facile astenersi da' piaceri che sopportare i dolori: e se bene l'uomo forte nel tollerare molte cose che gli occorrono sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata gli si rappresenta tanto dolce e tanto giocondo che egli sopporta pazientemente e con l'animo libero al tutto da ogni spavento.

Leone — Ulisse, io ti dirò il vero: queste vostre operazioni, secondo che tu di', a volerle fare perfette hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circostanzie che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora acquistare il nome d'esser perfette da la opinione de l'universale, appresso del quale chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero: onde non è da crederti così ogni cosa. A me pare un tratto ritruovare molto più fortezza fra noi che fra voi, e che noi operiamo l'opere di quella con molto manco difficultà che non fate voi. Sicchè non mi persuader più ch'io torni uomo, che io voglio starmi così Leone; e, ringraziandoti del buono animo tuo, prenderò da te licenzia, chè io voglio irmene a ritruovare i miei compagni.

Ulisse — Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch'e' non conosce se non l'operazioni in quanto elle procedono dal corpo e non da l'animo; ond'e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali senza elezione o ragione alcuna. Stiesi dunque così fiera senza ragione; e io cercherò di chi, considerando un poco più addentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO SETTIMO

Circe, Ulisse e Cavallo

Circe — Che fai tu così qui solo, Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso?

Ulisse — La bellezza del luogo e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettaron primieramente a posarmi in questo luogo, e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli uomini che si conoscano perfettamente o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore: la qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (che lo desidera naturalmente ognuno), che senza essa è impossibile il farlo. Per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo.

Circe — E donde cavi tu che sien pochi quei che si conoscono?

Ulisse — Da l'opere; imperocchè, come tu sai, l'uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e divina: con l'una de le quali egli è simile a le fiere, e con l'altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima doverebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essèndo la miglior parte; nientedimeno, tutti quasi dimenticatola, attendono a l'altra, che è il corpo; e quello vezzeggiano solamente, e quello cercano di adornare e far più felice e più eterno che possono.

Circe — Io ho pure inteso da te che ne la tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente de

le scienze e de le virtù per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore.

Ulisse — Egli è il vero; ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed a' diletti del corpo, ei sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'esser chiamati virtuosi, non cercando la virtù per sè stessa e perchè l'è buona, ma per cavarne guadagno. Perchè il desiderio principale de l'anima nostra è il conoscere la verità e la cagione de le cose, per quietarvisi dentro come in suo fine e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli che, conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello, donde nascono dipoi tutte le miserie e tutte le infelicità umane.

Circe — O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo che tu vuoi star meco tu volessi consumarlo in quei piaceri de' quali abbonda questa mia così bella ed amena Isoletta, invitato, se non da altro, da la continua primavera la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti varii animali che vanno tutto 'l giorno senza sospetto alcuno a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni de l'Oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo. E tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora a l'ombra di qualche albero sopra un sasso, or presso a l'onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima. E dove io crederei che tu fussi sempre lieto e per la qualità del luogo che lo richiede e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolor dentro che ti affligga continuamente.

Ulisse — Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo ed a' piaceri ed ai diletti di quello, nè hai cognizione alcuna del piacer che si cava di contemplare i segreti de la sapientissima Natura, tenendo sem-

pre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe insino al cielo, dove contemplando quelle sustanze divine sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri che tu stimi tanto, perchè e' sono molto maggior piaceri quei de l'animo che quei del corpo. Ecco, ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi Greci che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa, se bene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni de l'animo), ch'io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo che io potessi provare giammai o qui o in qualsivoglia altro luogo.

Circe — Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto de gli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola e da non essere apprezzata molto; chè gli altri non conoscerebbono l'opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l'uomo sia più nobile de le fiere.

Ulisse — Anzi appunto il contrario; perchè gli è molto meglio l'esser lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri de' quali non sia pur noto solamente il nome.

Circe — E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornare uomo?

Ulisse — No, chè tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui sono di quegli che mentre che furono uomini non si conobber mai e non consideraron mai la nobiltà loro ma attesero solamente al corpo ed a i beni di quello. E perchè così animali par loro trovare più comodi e più beni appartenenti a la conservazione ed al bene essere di esso corpo, non pensando punto a la parte loro divina e celeste si vogliono stare piuttosto così fiere.

Circe — Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto,

non ti levare da la impresa; chè non può fare che tu non truovi qualcuno di quei che sieno de la opinion tua, chè tu sai quanto son vari gl'ingegni de gli uomini. Io in questo mezzo, per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli, secondo il mio solito costume.

Ulisse — Ed io non vo' mancare di seguir quello che è lo intento mio: chè se pure io trovo uno di quei che conoscono la nobiltà de l'uomo (per la qual cosa egli merita d'esser messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto de la sapienza il conoscere sè stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo invano; essendo molto meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio, che tutti que' che si potessino mai fare a mille stolti. Ecco verso di me un Cavallo molto vago; oh che bello animale! certamente che la Natura, fuor de l'uomo, mésse in questo ogni suo sapere: l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato Greco per fargli questo bene. Sicchè io vo' dimandarnelo. — Cavallo, dimmi, di grazia, chi eri tu innanzi che tu fossi fatto così da Circe?

Cavallo — Io fui Greco, mentre ch'io fui uomo; ma perchè me ne domandi tu?

Ulisse — Per farti ancora ritornare uomo, se tu te ne contenti; chè Circe m'ha concesso il poterlo fare, e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare a la patria tua, o d'andare dove più ti piace.

Cavallo — Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera, mentre che io fui, tanto mi dorrebbe, ora ch'io ho provato questa altra vita, il ritornare di cavallo uomo.

Ulisse — E per che cagione? dimmelo, se ti piace, di grazia; chè questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana.

Cavallo — Oh! il trovare in questo stato molto manco cose che m'impediscano a vivere quietamente e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene a la specie ed a la natura mia, che io non faceva,

mentre che io era uomo, in quello che si conviene a l'uomo.

Ulisse — Io so pure che tu sei uno animale che puoi mal fare senza il governo e senza l'aiuto nostro, e che senza noi vivresti molto infelicemente.

Cavallo — Sì, quegli che sono allevati da voi da piccoli; i quali, avendo perduto, mediante le lusinghevoli carezze vostre, quella ferocità che egli hanno naturalmente, non sanno poi vivere senza di voi: ma non già io che non sono stato mai a governo vostro; onde mi vivo liberamente, come tu vedi, andando sicuramente dovunque mi piace senza sospetto o timore alcuno.

Ulisse — Ed hai tu altra cagione che questa?

Cavallo — Oh non ti par questa assai, esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene a la natura nostra che non siete voi?

Ulisse — Ed in che modo? dimmelo un poco, chè io, per me, non ne son capace.

Cavallo — Io son contento. Tu sai che due sono le cagioni principali le quali impediscono e voi e noi che noi non operiamo quello che conviene a la natura di ciascuno di noi: l'una de le quali è il timore de le cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui, e l'altra il diletto ed il piacere che ti arrecano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che doveremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principii di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e' dovrebbon cercare, spaventandogli col timore o allettandogli col piacere.

Ulisse — Che vuoi tu dire per questo?

Cavallo — Stammi a udire ed intendera'lo. L'uno di questi due impedimenti, che è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura de le cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe; e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi, ch'elle non fanno voi, da quelle operazioni che vi son convenienti. E questo si è

perchè noi abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi; con l'una de le quali noi raffreniamo quella parte de lo appetito nostro la quale è chiamata da voi irascibile, che ella non tema troppo le cose paurose, e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e con l'altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto, e non fugga troppo quelle che le porgono dolore. E così, avendo in noi più moderate queste passioni, veniamo a operare molto più facilmente quello che appartiene a la natura nostra che non fate voi quel che si conviene a la vostra.

Ulisse — Io direi bene che tu fussi valente se tu mi sapessi provare che queste virtù si ritrovassino più perfette in voi che in noi.

Cavallo — De la fortezza non vo' io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti, a' quali è lecito per cagione de la dilettazione dire talvolta quello che non è; ma de gl' istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità), quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un Leone o a un Toro o a un altro simile animale; e quando voglion parlare de la fortezza nostra, non l'assomigliano giammai a quella d'uno uomo. E questo donde nasce, se non perchè ei conoscono che noi siamo molto più forti che non siete voi?

Ulisse — Cotesta è gagliardezza di corpo, e non fortezza ella. Ohimè! costui sarà ancor egli un di quei che non conoscono se non i beni del corpo.

Cavallo — E la fortezza del corpo donde nasce, se non da quella de l'animo?

Ulisse — Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace.

Cavallo — E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capacissimo, avendolo noi molto manco perturbato per avere manco passioni di voi.

Ulisse — E quai passioni son quelle che voi non abbiate come noi?

Cavallo — Tutte quelle, la prima cosa, che nascono da le cose assenti o future, non conoscendo noi quel che

non ci è presente nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere.

Ulisse — Oh che passion nascono ancor da queste a noi?

Cavallo — Come che passioni? non lo sai tu? il timore e la speranza; il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono: siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti e che ti dilettano o da quelle che son contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene a l'uomo forte: e da queste quattro passioni nascon dipoi, come da un fonte, tutte l'altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere, che è la temperanza. Neghera'mi tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa i diletti e' piaceri, ma ancora circa i dolori ed a le maninconie de l'animo?

Ulisse — Sì ch'io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi.

Cavallo — Nientedimanco, se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario; e se tu vuoi starmi a udire, io te lo dimostrerò.

Ulisse — Di grazia, anzi non desidero altro.

Cavallo — Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa a le maninconie e a le dilettazioni. Ma perchè egli è molto più difficile lo astenersi da' diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo.... Leggi pure un poco le istorie, e vedrai quanti inganni, quante nimicizie, quanti tradimenti, e quante morti e di ferro e di veleno, ch'è cosa più brutta, sono nate al mondo da questo. Sicchè io vo' lasciarlo da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare o dal bere; dove tu truoverai che qualsivoglia fiera, così selvaggia come dimestica, è molto più temperata di voi. Imperocchè tu non ne truoverai alcuna che mangi o beva mai più che 'l bisogno suo, nè che cerchi d'altri cibi che quegli che gli sono stati ordinati da la Natura: chi semi, chi erbe, chi carne e chi frutti: dove

voi, non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire d'ogni parte del mondo varie cose da mangiare, e, non contenti di questo, cercate ancora con l'arte che vi arrechino maggior diletto che non è piaciuto a lei di porre in quegli. Laonde, tirati dal piacer fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita, o una noiosa ed inferma vecchiezza. De lo inebbriarvi che voi fate talvolta, lasciandovi perdere, per un poco di diletto che è nel vino, quel di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi, che voi usate dire che chi è ebbro merita di esser punito doppiamente de' falli che commette: imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto; e dipoi quella de l'essersi lasciato tôrre dal vino il discorso de la ragione, mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi, e se la sorte nostra è molto migliore de la vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù la quale leva altrui quegli impedimenti che non ci lasciano operare secondo la Natura.

Ulisse — Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni particulari, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi: la qual cosa, come io ti dimostrerò, è al tutto falsissima. Ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere che la temperanza è uno abito elettivo, fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si àltera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono e non s'immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti che circa la tristizia; ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri de l'animo, come sono l'onore, il diletto de lo intendere, il piacere che si cava de gli studi e simili; nè ancora circa a tutti quei del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere de le cose che appartengono al vedere, come sono pitture statue e cose

simili; e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono a l'udire, come sono voci e suoni; e così ancora quello che si diletta de gli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo come avviene a voi altri animali; come fa, verbigrazia, il Cane, che prende solamente diletto de l'odor de la Lepre perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo' dir più oltre, che l'obietto suo sono solamente i piaceri del tatto. E se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perchè il gusto è specie di tatto: e che sia il vero, vedi che colui al quale piaceva tanto il vino chiedeva a gli Dei che gli facessero un collo lungo come quel d'una Gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino, toccando per più lungo spazio, durasse più e fusse maggiore.

Cavallo — E che vuoi tu inferire per questo?

Ulisse — Ascolta un poco, se ti piace. Tu hai ancora a notare che l'uomo ha più perfetto lo strumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale.

Cavallo — E come mi pruovi tu questo?

Ulisse — Eccolo: tutti gli organi ed i membri ne i quali si fanno le sensazioni bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch'ell'ha; e però conviene che l'occhio non abbia in sè colore alcuno, nè il gusto similmente sapore; altrimenti l'uno vedrebbe ogni cosa di quel colore ch'egli avesse in sè, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore, e l'altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore di che egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto fatto amaro per qualche febbre collerica, che ogni cosa gli pare amara.

Cavallo — Questo è verissimo; ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica.

Ulisse — A gli strumenti ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi, o sia carne, o veramente la pelle, non può avvenire così. Imperocchè gli obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o

umido. Ed eglino essendo composti de' quattro elementi non possono essere privi al tutto di quelle.

Cavallo — Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro se l'hanno?

Ulisse — Sentono solamente lo eccesso o il mancamento di quelle; cioè solamente quelle cose che sono più o manco calde, fredde, secche o umide di loro. E però chi avrà la carne e la pelle più temperata, avrà questo senso migliore, perchè e' sentirà più ogni minima differenza; e questi siamo noi uomini, i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione che qualsivoglia altro animale; donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto, e che noi sentiamo maggior dilettazione ne le operazioni, di quello che non fate voi. Sicchè e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fussimo ancora manco temperati; ma questo io non te lo concedo.

Cavallo — Oh come? vorrai tu mai negarmi che noi non ci lasciamo tirar manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario?

Ulisse — Io ti vo' cedere che vi astegnate più da' piaceri e vi perturbiate manco da' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente; ma non già che proceda da temperanza.

Cavallo — E perchè?

Ulisse — Perchè, come io t'ho detto, la temperanza è uno abito elettivo fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù? non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia il mezzo dove consiste detto abito, e qual sia quel modo il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie; per la qual cagione sono state poste da la Natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l'individuo, come è il mangiare ed il bere; ed in quelle che mantengono similmente la specie... Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati da la Natura in tutte le vostre operazioni, e non di tanta libertà quanto siamo noi.

Cavallo — Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che son tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo?

Ulisse — Da uno istinto che vi ha dato la Natura; la quale, sapendo che voi non siete di sì perfetta cognizione che voi sappiate eleggere da voi quello ch'è il meglio per la conservazion vostra, ha fatto che voi non potete mangiar nè bere più che il bisogno vostro, nè usare ancora superfluamente cosa alcuna donde abbia a nascere il male e la corruzion vostra; e così, per non aver voi similmente la ragione con la quale voi possiate moderar le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo a la vita. E questa non è temperanza, a la quale s'appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti, e far tutto con misura e quando egli è tempo.

Cavallo — Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura o sia per temperanza, ci basta a noi.

Ulisse — Se questo fusse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente. Ah! queste cose son servili e da animi vili. Ritorna, ritorna adunque uomo e ne lo stato che tu eri prima, e vientene meco a la tua patria.

Cavallo — Questo non ti vo' io consentire; perchè, se bene io non so difendere le ragion mie come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto miglior del vostro, che io non voglia starmi così fiera.

Ulisse — Se tu sei deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani; chè certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi che tu non iscorgi più il lume de la ragione.

DIALOGO OTTAVO

Ulisse e Cane

Ulisse — Se la Natura, come dicono i nostri sapienti di Grecia, desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ell'ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra questa nostra mente e la tenghino quasi sempre occupata in queste cose terrene, come avviene a costui che fu trasformato in Cavallo, con cui io ho parlato ora, tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti da le fiere? le quali, perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte da la Natura con la faccia volta in verso di quella, e l'uomo solamente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere che debbe elevarsi continuamente a quello e, contemplando l'operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo. — Ma che vorrà questo Cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi s'è finalmente così fermo? Certamente egli lo avrà fatto per seguitare la natura sua la quale è molto amica de l'uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado. — Io credo, anzi lo so certo, avendomelo insegnato la sperienza, che la Natura ci ha dato questi sensi che non sono necessari al mantenieglino hanno i loro obietti, questa nostra parte miglioessere e per fare più perfetta la cognizion nostra: onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obbietti, questa nostra parte migliore; la quale, se non fussero loro, si eleverebbe per sua natura continuamente al cielo. — Deh vedi come que-

sto Cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti che e' fa, mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quel ch'io dico? — Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanza e maggior sollecitudine; laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste ne le cose difficili ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. — Ma che vuol da me infine questo Cane, ch'egli mi fa tante carezze? — Te' te'. — Oh quanto è amico e fedele a l'uomo questo animale!

Cane — Deh! dimmi gentil Cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia, come mi dimostra il parlar tuo.

Ulisse — Io son Greco, ed Itaca è la patria mia.

Cane — Io ti conobbi a la lingua, chè ogni provincia ha una certa pronunzia particolare che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella; e ferma'mi rallegrandomi d'aver trovato uno de la mia patria: ma ei mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io.

Ulisse — E che felicità è questa?

Cane — Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera, come sono stato io.

Ulisse — Oh chiami tu felicità l'esser fatto di uomo fiera?

Cane — Sì, io; e tu ancora lo diresti, se tu l'avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi, ed io te ne farò certissimo.

Ulisse — Di' su, chè io per me non desidero altro: perchè io mi affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch'essendo così non durerò più questa fatica.

Cane — Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato.

Ulisse — Ulisse è il nome mio, ed il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi l'armi.

Cane — Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due de le più nobili arti che si ritruovino al mondo. Ed il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo a le lettere; dipoi lasciandole, se non in tutto, in parte, mi diedi, per essere assai ben

ricco, a vivere come fanno i più oziosamente, per insino a tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato, come tu vedi, da Circe in Cane, del qual essere mi contento io molto più ch'io non faceva di quel de l'uomo.

Ulisse — Io aspetto, anzi desidero sommamente, che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia miglior del nostro.

Cane — Io son contento, Ulisse, e voglio incominciarmi da le virtù; de le quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza e di tutte l'altre virtù. Ma io voglio in prima che tu mi risponda a questo: Qual terra merita più d'essere lodata, o quella ch'è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno; o quella de la nostra sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascer le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenzia coltivata, è tanto sterile che ella non produce mai se non sterilissime ricolte, nè rende mai degno premio de le loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi; pon da canto l'amor de la patria.

Ulisse — Come poss'io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di'; se bene, guidato da la Natura, io amo più la patria mia; non volendo io dire il falso?

Cane — Ed il medesimo mi dovrai ancora confessare de l'anime, che sono in questo simili a la terra, lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni.

Ulisse — Ed anco questo confesso esser vero.

Cane — Adunque tu mi concedi che l'anime de le fiere, le quali producono per loro stesse e senza opera o studio alcuno le virtù, sieno molto migliori e più nobili de le vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro.

Ulisse — E che virtù son queste de le quali son ornate le fiere per loro stessa natura?

Cane — Molto maggiori che quelle de le quali si

adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e principale di tutte.

Ulisse — E quale è questa?

Cane — La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè, non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi determinata con retta ragione, ne segue che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperocchè quel mezzo che è la virtù non è come il mezzo aritmetico, che consiste parimente discosto da' suoi estremi: come è, verbigrazia, nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino a la circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, ne la quantità discreta il sei fra il due e 'l dieci, che è tanto distante da l'uno quanto da l'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale; sì come è, verbigrazia, il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove. Onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo nel quale consiste la virtù posto in fra' suoi estremi per distanza eguale e similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevole de gli estremi, a similitudine del geometrico; e questa virtù a chi s'appartiene il determinarlo è la prudenza. Adunque non può esser virtù alcuna senza prudenza. E però ella è ragionevolmente reputata la regola e il fondamento di tutte: e questa, come io t'ho detto, si ritruova assai più in fra di noi che in fra di voi.

Ulisse — E che mi mostra che sia il vero questo?

Cane — La ragione. Dimmi un poco: non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante l'operazioni?

Ulisse — Sì, chè così è la verità.

Cane — Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo l'operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per

induzione da te medesimo, considerando diligentemente l'operazioni di ciascuna nostra specie; cominciandoti da' minori animali. Dove tu vedrai primieramente la Formica esser tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i Ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le Vespe e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. De le Pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e scrivere la vita loro, ed il modo come elle si governano. Vattene dipoi a gli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo secondo che è a proposito a la natura loro. Vedrai di quegli che, conoscendosi male atti a covare le loro uova e a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il Cuculio; vedrai di quegli che, sospettando che i figliuoli ch'egli hanno covato non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene, come l'Aquila che volge loro gli occhi a' raggi del sole. De la prudenza de' Gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto 'l principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo far lor noto. Le Pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie gli si parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le Rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza che elle si bagnano ne l'acqua, e dipoi rivolgendosi ne la polvere, ne fanno, in quel modo che fate voi, la calcina? Ne lo allevar dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in far che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno

netti! La Pica, quando ella s'accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che l'esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne che prudenza usano ne l'occultare l'uova a' loro mariti! i quali sono tanto libidinosi che, perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono. Vattene dipoi a gli animali terrestri, e, cominciandoti da quegli c'hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli Elefanti ed i Cammelli? Io non ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' Cervi e considerane i maschi, che quando e' si sentono grassi si nascondono per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono, non parendo loro avendo arme con che difendersi. De la prudenza che usano le femmine ne lo allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliar solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate de gli uomini, pensando che di quivi fugghino l'altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei son grandicelli, nel menarli sopra gli scogli e insegnar loro a saltare. L'Orsa similmente che prudenza usa ne lo insegnare a' suoi Orsacchini salire su per gli alberi! facendo loro paura acciocchè gl'imparino a difendersi da gli altri animali. De la prudenza del Cavallo e de la nostra non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi; e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le Serpi; usando voi, quando volete figurar la prudenza; porgnene una in mano. De la prudenza de' Pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidar l'acqua con le branche, chi con sparger certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro; avendo voi imparato il far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo a la generazione umana da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le

vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che, venendo in cima de l'acqua e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sì che, se tu considererai finalmente bene l'operazioni di tutti gli animali, tu sarai forzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi; e, conseguentemente, che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente da la Natura: così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore de la nostra Itaca che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi.

Ulisse — Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare de la prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera a le cose morali. Ma tu andasti poco in là, che io mi accorsi ciò essere falso, non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza; ed oltra questo, confondendola spesse volte con l'arte, per non saper distinguerla bene da quella.

Cane — Oh, neghera'mi tu che la prudenza sia il saper bene ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili?

Ulisse — No, ma questo non basta. Perchè e' non si chiama prudente chi provede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe, verbigrazia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo o allo esercitarsi ne l'armi: ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene e quietamente vivere: e questo non potete far voi. E però non può ritrovarsi in voi prudenza. E che questo sia vero, stammi a udire, ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste ne lo intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gli universali de le cose pratiche, i quali sono i suoi primi principii, il che è officio de l'intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari: la qual cosa non potete far voi, non avendo questo intelletto.

Cane — E come mi mostri tu ch'ella sia ne l'intelletto e non nel senso?

Ulisse — Vedilo che ella fa giudizio de le cose pas-

sate e de le future: il che non potrebbe fare, se ella non le conoscesse: e il senso, come tu sai, non conosce se non le cose presenti.

Cane — Oh la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancor loro le cose assenti?

Ulisse — Sì, ma elle non ne fanno giudizio e non l'applicano dipoi a' particulari.

Cane — E perchè non possiamo noi avere questi primi principii de la prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi quei de la scienza?

Ulisse — Perchè e' s'acquistano o per disciplina o per esperienza, e voi non potete avere nè l'una nè l'altra: la disciplina per non esser capaci de gli universali, e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove riguardando poi la ragione ne cavi l'esperienza.

Cane — Come non abbiam memoria? tu mostri di conoscerci poco.

Ulisse — No, chè la vostra è imaginativa, e non è memoria.

Cane — E che differenza ci fai tu, se noi ci ricordiamo de le cose per questa nostra imaginativa, come fate voi per la vostra memoria? se la costa sta però nel modo che tu di'.

Ulisse — Egli è il vero che così si riserba le imagini de le cose che hanno conosciute i sensi l'imaginativa, come si faccia la memoria. Ma la memoria le riserba un poco più distintamente e più particolarmente; ed oltre a questo, vi aggiugne il tempo, quando e' fu ch'ella ricevette cotali imagini dal senso; le quali cose non può fare la imaginativa sola come avete voi. E però l'Asino quando e' giugne a una fossa dove e' sia caduto un'altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio. E questo non nasce da altro, se non perchè l' imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente e senza alcun tempo. Onde, non sapendo egli distinguere se tal cosa è stata nel tempo passato, o s'ell'è nel presente, o s'ell'ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie che

hanno questa potenza de l'imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente le cose, par che abbino memoria; in fra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più de le cose, e più le riconosciate, e particolarmente il padrone, che alcun altro animale. E quell'altre specie che l'hanno più imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche che cacciate d'un luogo subito se lo dimenticano e ritornanvi. Vedi, adunque, come solamente l'uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria; onde egli solo in fra tutti gli animali si può chiamare prudente. Imperocchè chi non ha cognizione del tempo non può giudicare quando sia bene fare una cosa e quando no; il che appartiene proprio a la prudenza.

Cane — Se noi non abbiamo prudenza, ch'è quello che ci indirizza così a operare solamente quel che conviene a la natura nostra?

Ulisse — Uno istinto ed una proprietà che v'ha dato per ben vostro la Natura, che v'indirizzi al fine vostro. Onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche le quali son nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongon da mangiare ne le case loro, che, non avendo cognizione del verno passato, non posson farlo per prudenza, come di' tu, certo è che elle risponderebbono, o — Perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate, — o — Per una inclinazione la quale ci ha dato, la Natura ci fa far così.

Cane — Oh non è questo quel medesimo in noi, che quel che voi chiamate prudenza in voi?

Ulisse — No; anzi è molto diversa l'una cosa da l'altra, perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà, e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che nella parte nostra conoscitiva (io parlo de l'intelletto e non del senso) sono due potenze: con l'una de le quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principii loro di tal sorte necessarii, che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l'al-

tra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili, e che possono così in un modo come in un altro. La prima si chiama Intelletto speculativo, ovvero Mente; e l'altra Ragione, ovvero Discorso e Intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e invariabili sono di tre maniere; imperocchè o elle sono principii, o elle sono conclusioni conseguenti i detti principii, o elle sono uno aggregato de l'uno e de l'altro; in questa parte speculativa sono similmente tre abiti: Intelletto, Scienza e Sapienza. Con lo Intelletto s'intende i principii, con la Scienza le conclusioni, e con la Sapienza l'uno e l'altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere, imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà nostra e non di quelle che fa la Natura); attive ovvero operative si chiamano quelle che appartengono a' costumi e a le operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono a le cose fuor di noi, e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la Prudenza, la quale non è altro che uno abito d'operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l'arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritruovar giammai nè prudenza nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l'intelletto pratico, il quale è il subbietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la Natura, che non fa cosa alcuna invano, non vi abbi dato nè l' una nè l' altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi, se non però i vostri figliuoli quel po' del tempo che non potrebbon vivere senza voi: il che non avviene a noi, ai quali s'appartiene il governo de la famiglia e de le cose pubbliche; ne le quali è forse molto più necessaria la prudenza che in quel de le cose proprie: e non avendo bisogno di cosa alcuna fuor di quello che vi produce per sè stessa la Natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte.

Cane — Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là,

crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco, come tu cominciasti a parlare, e tu errasti, come dice il proverbio, in su le porte.

Ulisse — E che errore feci io? dimmelo un poco.

Cane — Non mettesti fra gli abiti conoscitivi de l'intelletto vostro l'opinione, quando tu gli numerasti: e pur sai che voi conoscete mediante quella di molte cose.

Ulisse — Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non volevo parlare di lei, quando io dissi ragionando de le cose contingenti, che voleva ragionare solamente di quelle che dipendono da noi, circa le quali s'esercita la prudenza; e voleva lasciare ire quelle le quali dipendono da la Natura, circa la cognizion de le quali s'esercita l'opinione; onde non è maraviglia s'ella talvolta s'inganna, essendo tante e sì varie le cose che sono prodotte da la Natura.

Cane — E qual fu la cagione che ti mosse al far questo?

Ulisse — Il non esser quella degno d'esser connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali. Conciossiach'ella non arrechi perfezione alcuna a lo intelletto come queste. Perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d'una cosa, come si fa per saperla: ed oltre a di questo, l'opinione può essere ingannata; il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato.

Cane — Come no? non si possono ancora ingannare quegli?

Ulisse — Que' primi tre che sono ne l'Intelletto speculativo, per essere i loro obbietti invariabili, no; onde sempre sarà vero o falso quel che giudicherà l'anima con qualsivoglia di questi; e il simile farà ancora con quei due che sono ne l'Intelletto pratico. Ma ècci questa differenza, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto da la parte sua, quanto da quella de le cose circa le quali ella s'esercita, per essere quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi dice sempre il vero solamente da la parte sua.

Cane — E vorra'mi tu negare, adunque, che l'arte e la prudenza non s'ingannino qualche volta?

Ulisse — No; ma questo, come io t'ho detto, non procede da la parte loro, perchè sono abiti verissimi; ma da la varietà e condizione de le cose circa le quali elle si esercitano.

Cane — E anche a questo si potrebbe rispondere. Ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti, se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine de le operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle che non fate voi ne le vostre. E se noi non abbiamo arte, donde nasce l'artificio maraviglioso che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro, come sono, verbigrazia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli?

Ulisse — Da uno istinto e da un certo valore il quale ha ciascheduno di voi ne la specie sua datovi da la Natura per la conservazione d'essa specie, ma non già da prudenza o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali d'una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e l'altre cose loro in un modo medesimo; dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l'arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in quelle qualche varietà, rispetto a' luoghi o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte l'ore ne le nostre.

Cane — Queste ragioni che tu m'assegni, Ulisse, mi paiono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti a le cose da voi secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura. Il quale, se egli è guidato più rettamente in noi da quella, che egli non è in voi, è segno che egli è migliore e che noi siamo più perfetti di voi. Sì che, ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri, goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore; chè io, parendomi miglior questa dove io sono, voglio starmi in questo stato.

DIALOGO NONO

Ulisse e Vitello

Ulisse — Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio che dice, che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente da la Natura, che è il cervello; da poi che insino a ciascheduna di queste fiere con le quali io ho favellato ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere a la ragione de l'uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro che la nostra. La qual cosa non credo io però giammai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre che erano uomini: benchè questo può ancora nascere da lo amor grande che porta ciascheduna cosa a lo esser suo; del quale ella è tanto gelosa che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qualsivoglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora a l' uomo che a nessuna altra cosa. Io parlo de lo essere sustanziale, e non de lo accidentale: chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l' età sua con quella d' un giovine; e uno infermo la disposizion sua con quella d' un sano; e tutti i poveri lo stato loro con quello d' un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi, che credino che un altro sia miglior di loro. Sicchè e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me. Ma deh, vedi bel Vitello che è questo il quale se ne vien pa-

scendo così sicuramente verso di me. Oh che ferocità dimostra ne la fronte questo animale! e nientedimanco, quanto egli è poi benigno, e come e' si lascia maneggiar da l'uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la Natura, che ella abbia fatto questo anile, perchè si vede chiaramente ch'ella l'ha fatto perchè egli levi a l'uomo gran parte de le fatiche sue, essendo egli di tanta forza, e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere se colui che fu trasmutato in lui fusse stato per sorte Greco; che sare' facil cosa, perchè da poi ch'e' mi si appressò tanto che poteva udirmi ragionare, ei si fermò ad ascoltarmi, come se propriamente egli m'intendesse. Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu e di qual luogo innanzi che tu avessi cotesta effigie?

Vitello — De la medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria.

Ulisse — Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria così bene come fo io.

Vitello — No certamente, chè dove si sta bene quivi è la vera patria. Ma questo nasce da l'essere che io ho; cagione che, se bene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così, questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo che io non vo' cambiarlo.

Ulisse — Non ti muove egli memoria alcuna o di parenti o d'amici che tu lasciasti ne la patria tua a desiderare di rivederli, o almeno ella stessa, l'amor de la quale è tanto grande, che ci sono stati di molti che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna, insino a la propria vita?

Vitello — E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo di avere quasi sempre più pensieri e più cura ne l'animo per cagion de' parenti de gli amici o de la patria, che non ha di sè, che fa che io vo' starmi in questo stato dove io non penso o pochissimo se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno, insieme con gli altri de la specie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli; perchè in fra noi,

per pensare ciascheduno solamente a sè, e per avere da la Natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violenti nè di ferro nè di veleno, nè mille altri mali, de' quali abbonda tanto la vita umana, che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano de le miserie.

Ulisse — Questo non si conviene già a dire a voi altri animali, imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori in fra di voi che in fra gli uomini. E chi è macchiato d'una colpa non debbe riprenderne altrui.

Vitello — Io so che e' si truovano de' vizii ancora in fra di noi; chè leggi de la Natura non patiscono che si ritruovi cosa alcuna in questo universo, che non sia in qualche modo reprensibile. Nientedimanco, tu non troverai, se tu consideri bene tutte le nostre spezie, più che un vizio in ciascheduna; come è, verbigrazia, ne gli Orsi l' ira, ne' Tigri la crudeltà, ne i Lupi la rapacità, ne' Porci la gola, e va' discorrendo; dove, tôi quali vizii tu vuoi, tu gli truoverai tutti ne l'uomo.

Ulisse — Se tu parli de la spezie e non d'uno uomo solo, io vo' consentire che tu dica in qualche parte il vero; perchè e' non è possibile che in un uomo solo si truovino tutti i vizii, chè distruggerebbono l'esser suo: ma e' sarebbe ben possibile che in un uomo solo si truovassino tutte le virtù, se egli avesse tanto lunga vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose.

Vitello — E per qual cagione?

Ulisse — Perchè i vizii essendo contrari l'uno a l'altro, come è, verbigrazia, il timore a l'audacia e l'avarizia a la prodigalità, non possono stare insieme; dove a le virtù, non essendo contrarie, anzi più tosto aiutrice l'una de l'altra, non avviene così.

Vitello — E che e' non ci si truovano anche de le virtù in fra di noi?

Ulisse — Non sì perfette come ne l'uomo, quando e' sia pure come tu di'; e una o poco più solamente per ispezie; dove, come io ti ho detto, l'uomo solo può averle tutte.

Vitello — Sì, dite voi; ma noi siamo d'opinion contraria; anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi, che fra voi.

Ulisse — E chi ha esser giudice di questo?

Vitello — Tu stesso; perchè, se tu mi stai a udire, io te lo proverò tanto chiaramente, che tu ti darai la sentenza contro da te. Dimmi un poco: non dicono i vostri sapienti che la giustizia è uno aggregato di tutte le virtù? e che ella le contiene in sè tutte, dando a ciascheduna la rettitudine e la regola con la quale elle debbino usarsi? Imperocchè chi è altri che ella che comandi al forte che non tema e non fugga quei pericoli che gli arrecan gloria? e al temperato che non si dia troppo a' piaceri, o non faccia cosa alcuna disconveniente, per fuggire i dispiaceri? e al mansueto, che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è, oltra di questo, se non la giustizia che ordini tutti i fatti de l'uomo, moderando e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende loro, così quel che fanno voluntariamente e liberamente come sono le vendite, il prestare, le allogagioni e simil cose; come quelle che ei fanno quasi forzati o da sdegno o da la mala consuetudine loro; o occultamente, come sono i furti, gli assassinamenti, i veleni, i tradimenti, e le false testimonianze; o palesemente e senza rispetto alcuno, come sono le villanie, le percussioni, le offensioni de' membri e gli omicidii, e gli altri oltraggi simili?

Ulisse — Certamente che quello che tu di' è vero, e per questa cagione sono alcuni che chiamano la giustizia la intera virtù, aggiugnendo oltra di questo, che ella è più perfetta di alcuna altra; conciossiachè l'altre faccino buono chi le possiede solamente in quanto a sè, e questa ordini l'uomo non solamente in quanto a sè, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente il bene particulare, ma l'universale.

Vitello — Se adunque quello che io ti dico è la verità, se io ti proverò che in fra di voi non si truovi giustizia, o pochissima, e non veramente giustizia, ei ne verrà provato per conseguenza che in fra di voi non si ritruovi virtù alcuna, o pochissime, e non veramente vir-

tù. E se io dipoi ti proverò che si ritruova molto più giustizia in fra di noi che in fra di voi, e' ne verrà ancora similmente provato, per conseguenza, che noi abbiamo molte più virtù di voi, e che sia molto migliore essere il nostro che il vostro.

Ulisse — La conclusion tua è verissima; ma la difficultà sta nel provarla.

Vitello — Non sarà ella provata ogni volta che sien provate le proposizioni che la inferiscono?

Ulisse — Oh tu sai tanta logica?

Vitello — E che miracolo è egli, essendo io Greco? chè sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli.

Ulisse — Sèguita, sèguita.

Vitello — De le due proposizioni la maggiore, la quale è, che dove non è giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata, avendomi tu concesso che ella contenga in sè tutte le virtù; per la qual ragione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù.

Ulisse — Orsù, io son contento: a la minore.

Vitello — E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savii è vera, che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua; perchè io mi rendo certissimo che, se tu considererai diligentemente l'operazioni de gli uomini, tu dirai quello che dico io.

Ulisse — Sì forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo.

Vitello — E' basta che tu vedrai operare ingiustamente a la maggior parte, da la quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio de le cose. Ma dimmi: se si ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova in fra di noi, o se voi viveste secondo quella legge che è scritta da la Natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili a le tele de' ragnateli, che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono?

Ulisse — Egli è vero, che se ognun facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sè, come vuole la legge de la Natura, che non bisognerebbe altre leggi. Nientedimanco, la maggior parte di loro son fatte per dichiarazion de la legge naturale, e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbon tenute giuste. Perchè, come tu dêi saper, così come ne le cose speculative ne sono alcune come principii che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume de l'intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusioni che nascono da quelle prime e sono fondate in quelle: così ne le cose attive sono certi lumi e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno; come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te. Da i quali procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle son fondate.

Vitello — A me pare che elle sien fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti. E se tu avvertisci bene a quel ch'io t'ho detto, con la esperienza tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge a le voglie sue è tenuto miglior dottore.

Ulisse — Parlami de le leggi in quanto a loro proprie, e non de lo essere usate male, perchè io me ne verrei in questa parte teco; sì che torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che in fra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto.

Vitello — Io non cerco già di fare altro; e acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti: l'una de le quali si chiama distributiva, e l'altra commutativa. La prima consiste ne la distribuzione de gli onori e de le pene, onorando e premiando i buoni, o punendo e gastigando i rei; e l'altra ne la commutazion de le cose necessarie a l'uso umano, osservando quella pari-

tà e quel contraccambio che ricerca le civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova in fra di voi alcuna di queste parti, e' non si ritruoverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue.

Ulisse — E chi mi fa certo che non si ritruovi alcuna di queste parti de la giustizia in fra di noi?

Vitello — Come chi? la sperienza, e tu medesimo se tu non vorrai lasciarti ingannare da lo amor proprio. Dimmi un poco, cominciandoci da la prima: che parità o che sincerità vera e senza rispetto alcuno truovi tu in fra di voi ne la distribuzion de gli onori e de' premii che meritano le virtù e gli uomini buoni, e de le pene che meritano i vizii e gli uomini rei; veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni non solamente non esser fatto di loro stima alcuna ma essere bene spesso oppressi e perseguitati da gli altri, mandati in esilio, e fatto loro mille altri oltraggi?

Ulisse — Non dire tanto in là, chè questo sarebbe troppo empia cosa far male a un uomo virtuoso senza averne cagione alcuna.

Vitello — E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi a gli occhi de gli uomini, acciocchè non faccino paragone a loro e che, riguardando gli altri ne la vita e ne' costumi di quegli, vengano a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda pure un po' bene le città de la nostra Grecia, così quelle che son rette da principi, come quelle che son governate da gli ottimati o dal governo pubblico, e vedrai che luogo vi abbino i rei e quanto vi sieno stimati i buoni: colpa solamente de lo inordinato amor proprio di coloro a chi s'appartiene il distribuire i premii e le pene, che si lascian bene spesso tanto corrompere da l'utile o dal piacere o da qualche altra non ragionevol passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno e non fare stima alcuna d'un altro, e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente e un altro non solamente non punirlo ma premiarnelo e metterlo in qualche grado.

Ulisse — E quando quel che tu di' sia pure il vero,

che in fra di noi non si ritruovi giustizia distributiva, come si truova ella in fra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi?

Vitello — Tanto quanto si aspetta a lo stato e a la natura nostra. E se tu osservi le operazion nostre, tu lo conoscerai per te medesimo; e particularmente quando noi combattiamo l'un con l'altro; dove tu ci vedrai tutti applaudere e far festa a quel che resta vincitore; e quegli che sono inutili esser continuamente disprezzati da noi.

Ulisse — Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pure egli è il vero. Nè io vo' più disputarlo teco. Ma che mi dirai tu de la commutativa? quanta se ne truova egli fra voi?

Vitello — Appunto tanta quanta in fra di voi, che non ne avete pure una minima particella. Ma ècci questa differenza: che in fra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei, avendo ogni cosa a comune; e in fra di voi, che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberalmente senz'essa, perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra de le ricchezze ne l'ha discacciata. Onde non fate mai altro che pensar di possedere l'uno quel ch'è de l'altro, senza aver rispetto alcuno al bene e al giusto ne' vostri contratti, e ne le commutazion de le cose che voi fate l'uno con l'altro. Anzi, quello è tenuto il più valente in fra di voi, che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti o inleciti che si sien, per farsi più presto ricco, ingannando gli altri, e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorgano il vero: benchè di questo, in quanto a me, vi ho io molto per iscusati.

Ulisse — E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'?

Vitello — Che chi è ricco è tanto stimato fra voi, se bene e' non ha parte alcuna di quelle che si convengono a l'uomo, che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi che se fussino poveri sarebbon tenuti stolti, e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbon disprezzati e fuggiti a guisa di fiere selvatiche,

che, per esser ricchi, sono accarezzati e stimati, e lodato tutto quel che fanno e tutto quello che dicono, che fanno bene spesso e dicono cose da stolti. Disprezzano le virtù, non avendo mai altro in bocca che — Chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima — e — Chi vuole ire dietro a le virtù si vadi, chè il fatto sta esser ricco —, e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno: e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si parton da questo mondo e' non sanno pure se ci sono stati o no, non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo; il quale avrebbe potuto per loro starsi in quel caos e in quella confusione che egli era innanzi che fusse così ordinato da la Natura. Perchè, in ogni modo, e' son tanto accecati nel desiderio de le ricchezze, che tengon sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continuamente per esserci mezzo e scala a condurci a la considerazion de l'altre cose maggiori e più divine. E, per l'opposito, egli è fatto tanto poca stima d'uno quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati a le forze di coloro che portano i pesi a prezzo.

Ulisse — Non seguir più innanzi in raccontare le ingiustizie le quali si ritruovano ne le operazioni umane, chè io so bene ancora io che son molti uomini che, tirati da lo amor proprio, fanno bene spesso non solamente quello che e' non debbono, ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati, non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie che in fra di noi non sia giustizia; perchè ei se ne truova ancor molti, così ne la distributiva come ne la commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro a le leggi di quella: gli esempli de i quali, per non ti esser molesto e per esserne piene le carte, non vo' io addurti. E manco ancora dimostrano che in fra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai racconte, se ben paiono ordinate e disposte secondo l'ordine di quella.

Vitello — Oh perchè, cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna cosa per l'operazion sue?

Ulisse — Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà che voi avete avuto da la Natura; la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale è il migliore per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco: sai tu che cosa sia propriamente giustizia?

Vitello — Una constante e perpetua volontà la quale rende quello che è suo e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que' vostri savii de la Grecia; e così tengo: ingannom'io?

Ulisse — No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei da i frequenti atti; perchè e' non è giusto colui che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre, o il più de le volte almeno, secondo quella.

Vitello — Io intendeva ancor io così: chè io so bene che quelle potenze che non vengono mai a lo atto sono vane e impossibili.

Ulisse — Se così è adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi, non avendo voi la volontà, la quale è il subbietto nel quale è fondata primieramente la giustizia? Perchè questa, come tu sai, è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli.

Vitello — Oh perchè non può ella essere ne lo appetito sensitivo? il quale abbiamo ancora noi così ben come voi.

Ulisse — Perchè la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che sèguita la cognizione: e questa è la volontà, la quale sèguita lo intelletto; il quale non conosce solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso) ma conosce ancora la proporzione la quale è in fra di loro; onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quel che convenga a un altro: la qual cosa non può fare il senso.

Vitello — Oh, se noi non abbiamo giustizia, che è quello che raffrena lo appetito nostro, e che lo fa giusto circa ad altri? chè, come io t'ho dimostrato di

sopra, viviamo molto più giustamente l'un con l'altro, che non fate voi.

Ulisse — Non te l'ho io detto? una legge posta in quello da la Natura per ben vostro, mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono da la Natura non si merita nè loda nè biasimo alcuno: laonde non è lodata nè biasimata una pietra per andare in giù, nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi che operate liberamente, perchè io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponderei che, quando questo pure ancor fusse, voi non conoscete perfettamente e distintamente quello che voi fate. Donde nasce che l'operazioni vostre non si posson chiamare veramente buone; imperocchè a volere che un atto sia virtuoso e perfetto, si ricerca primieramente che colui che opera operi conoscendo e scientemente.

Vitello — Queste sono sottilità e astuzie che voi trovate da voi stessi per essere tenuti superiori a gli altri; ma chi porrà ben mente a le operazion vostre dirà che se pur in fra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente ne le parole. La qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quel che noi abbiam dentro, come fate voi.

Ulisse — Discorriamo un poco più distintamente l'operazioni che procedono da la giustizia, secondo quella diffinizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera: e vedrai quanto tu t'inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè, rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella rende a gli Iddei quello onore il quale si conviene debitamente loro. E questa, o sia sua parte, o sia una virtù speciale connessa e appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco: come può ella ritruovarsi in fra di voi o tutta o parte, che non solamente non conoscete gli Iddei, ma non avete pensamento o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso de la ragione, mediante il quale, o per la via del moto, o per la via de gli accidenti che non hanno essere alcu-

no per loro stessi ma son sempre in altri, voi possiate venire in cognizione de i Motori o di sustanzia alcuna separata?

Vitello — Io non so cotesto io: e' si truovano pure in fra di noi di quegli che fanno riverenzia al sole ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro de la Natura; e in fra gli uccelli di quei che, sùbito che egli apparisce la mattina sopra il nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi in verso di lui mandano fuora i canti loro. Ma che dico io di noi che siamo animati, ritruovandosi ancora in fra l' erbe di quelle che, quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie e i loro fiori in verso la faccia di quello?

Ulisse — Oh! questo non nasce da cognizione che abbia di lui alcun di loro come di cosa divina; ma dal giovamento e dal conforto che prendon da la luce e dal calor suo: onde, per trarne maggior contento, si rivolgono in verso di quello, mostrando per il piacere che sentono alcuni segni di letizia. Va' dipoi più oltre a quello che si debbe rendere a la patria e a i genitori nostri, il quale offizio è da noi chiamato pietà: benchè di quello che si debbe usare verso la patria, a la quale non siamo noi manco obbligati che a' padri nostri, non vo' io parlare, perchè così come voi non avete distinto il tuo e il mio, non avete ancora patria nè luogo alcuno proprio; ma di quegli che vi hanno generati, che servitù o che amorevolezza potete voi usar loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro?

Vitello — Oh non si truovano in fra di noi di quei che lo fanno? Considera un poco la Cicogna, che quando vede il padre e la madre che, non potendo volar più per la vecchiezza, si stanno nel nido, gli nutrisce e sostenta insino col proprio sangue; e veggendo mancar loro le penne, pela sè e ricuopre loro, acciocchè e' non patiscano nocumento alcuno dal freddo o da l'aria.

Ulisse E che fa questo, ritruovandosi in una specie sola? perchè tu non troverai altro che la Cicogna che faccia questo ufficio: de la quale si può ancora dire che ella lo faccia più per comodo suo, che per ristorare

il padre e la madre; imperocchè essendo ella molto fredda per natura, da poi che ella si ha procacciato il cibo, si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Va' dipoi più oltre a quegli uffici che debbono rendersi ai suoi superiori, o a quegli che meritan per qualche virtù di essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obbedienza o reverenza: che vestigio o segno di loro si truova in fra di voi?

Vitello — Oh questo non ci è di bisogno, essendo noi tutti eguali: ancorachè in fra quelle specie che hanno bisogno di guida, come sono i Gru e le Pecchie, vedrai tu una obbedienza e una reverenza grandissima de' loro maggiori.

Ulisse — Chiamala piuttosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Va' dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche benefizio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine: che parte ci è di questo in fra di voi?

Vitello — Oh non si vede egli tanti di noi non solamente esser grati l'un con l'altro, ma servire a l'uomo perchè egli dà loro da mangiare o qualch'altra cosa che è lor necessaria?

Ulisse — Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci e farci mille altri oltraggi, dimenticandovi di tutti i benefizi che voi avete ricevuti da noi. De l'amicizia non vo' io parlare, non potendo ella cadere in fra di voi; io parlo di quella la quale ha per fondamento la virtù, da la quale è dipoi mossa la libera elezione de l'animo, e non de la naturale, chè in questa non consiste parte alcuna di giustizia; e così de la cura e de la discrezione che si debbe avere di quei che son da manco di noi. Le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso de la ragione non si posson ritruovare in fra di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte, per ritruovarsi molte più virtù in fra di voi che in fra di noi, sia migliore de la nostra; perchè tu sei ingannato dal poco conoscimento tuo.

Vitello — Io non vo' più disputarla teco; perchè an-

cora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti, per essere esercitato molto manco di te in questa arte, sempre mi resterebbe questa opinione ne l'animo, come più vera; nascendo ella in me da la esperienza e da la cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte l'altre. E però, ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenzia, chè io voglio vivermi così.

DIALOGO DECIMO

Ulisse e Elefante

Ulisse — Certamente che gli è cosa maravigliosa che fra tanti Greci a i quali io ho parlato, trasmutati da Circe in vari animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio il quale è in uso per la nostra Grecia, che egli è impossibile che quel che dicono molti sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose, io potrei far da questo giudicio, che lo esser de gli animali che son privi di ragione fusse assai miglior che il nostro. Ma e' debbe esser solamente vero ne le cose che appartengono a la vita attiva de l'uomo; perchè, quando e' si parla de la cognizione de l'intelletto nostro circa a la verità e a la natura de le cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro contrario al tutto a questo, il quale dice, che si debbe saper come i manco, se bene si debbe parlare come i più. E oltra di questo, ho sempre sentito dire da i nostri savii molti epiteti al vulgo, di errante, di instabile, di volubile, e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudizio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbi è pure d'esser per la lunga esperienzia vera), se non intendendo l'uno de le cose pratiche, e l'altro de le speculative. Appartenendo dunque la cognizion de la nobiltà de la natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella de gli altri animali che mancan de lo intelletto e del poter discorrere con ragione, a la parte contemplativa, l'offizio de la quale è il cercare de la verità, non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque

meglio, poichè Circe mi ha di già restituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni a le mie case, e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Ch'io non voglio però che il poco conoscimento loro nuoca a me come e' fa a loro; imperocchè, tenendomi qui in fra di loro fiere, se ben io son uomo, viverei solamente secondo la imaginazione e il senso, come essi; dove in fra gli altri uomini viverò secondo l'arte e secondo la ragione; mediante le quali appressandomi continuamente a la perfezion mia, acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiancene adunque in verso le navi, e non pensiamo più ad altri che a noi stessi: chè questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno Elefante, se io non son però ingannato da la lontananza la quale è in fra di noi. Oh quanto è grande la varietà de la Natura ne la produzione de gli animali! E quanto avrei io caro che colui che fu convertito in lui fusse stato Greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo. Io voglio andare a domandarnelo, chè se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso invano queste mie fatiche. — Dimmi, Elefante, se tu fosti però uomo com'io penso: innanzi che tu avessi cotesta effigie, chi eri tu?

Elefante — Io fui Greco, e de la famosissima città d'Atene, dove io dètti opera grandissimo tempo a la Filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu perchè tu me ne domandi; chè sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione di tutte le cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere che ha da la Natura ciascheduno.

Ulisse — Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei, che io ho truovato pur finalmente uno amatore de la verità, e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi, Aglafemo, che Circe mi ha concesso, per benignità sua, che io restituisca l'effigie umana a tutti i Greci che io truovo in questa sua Isola essere stati trasmutati

in fiera da lei, e gli rimeni meco a la patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti. Laonde, tirato da lo amore de la patria, mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho truovati. E nientedimeno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho truovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà de lo essere umano e il vile ed imperfetto essere de le fiere.

Elefante — E che ti fa pensare che io ne abbia a essere più capace che loro? E perchè di' tu che io merito più di quegli di essere chiamato uomo?

Ulisse — La profession che tu mi di' che facesti mentre che tu eri uomo; la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre. Imperocchè, essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini, il fin de' quali par che sia principalmente l'utile e il dilettabile, si vogliono stare così fiere; ne la qual sorte par loro truovare più comodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno ne lo essere umano, ancora che s'ingannino fortemente; dove tu, essendo filosofo, il fine de' quali, come io ti ho detto, è solamente la cognizione de la verità, non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere e la perfezione de l'animo. La qual cosa è la propria operazione de la natura umana: laonde, operando come uomo, meriti essere chiamato uomo; ma essi non già, operando come fiere: così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco quello che non ardesse, nè luce quella che non mandasse fuora splendore alcuno.

Elefante — Certamente che io fui molto amatore de la verità mentre che io fui uomo; e da questa cagion sola mosso dètti (come io ti ho detto) gran tempo opera a la Filosofia; e per questo dipoi mi parti' de la mia patria, andando cercando pe 'l mondo di chi mi introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che, spinto, come tu vedi, a questi liti di Circe, fui da lei trasmutato in Elefante; del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente se egli è migliore del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma

seguendo il costume de' veri filosofi, i quali, se ben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna che sia detta loro, se bene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro a l'ordine de la Natura che ella apparisca manifestamente falsa per sè stessa. Perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna se non quelle che egli intende, sarebbe da essere reputato stolto. Starò adunque a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo a rendermi lo essere umano; e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura e tornato uomo, mi ritornerò teco allegramente a la patria mia.

Ulisse — Ed io a l'incontro ti prometto, se tu proverai a me che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco; sì mi ha preso il tuo parlare e il tuo procedere tanto modestamente e come si conviene veramente a vero filosofo.

Elefante — A' questo non voglio io già obbligarmi, perchè, se bene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere; tanta alterazione e tanto travaglio senti' io ne la trasmutazion mia: cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato: chè, in verità, io non truovo però ancora in questo tante comodità, che io lo giudichi miglior del vostro. Ma tu che ragione hai, che, giudicando tanto migliore il vostro essere che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo?

Ulisse — Io te lo dirò; e perchè tu sei filosofo, voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che, ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritruovare alcuna che non abbia qualche propria particulare operazione, la quale nasce in lei da quella forma che gli dà quello essere che ella ha. Onde infino che ella non manca de lo essere, ella non può ancora mancare de l'operare.

Elefante — Sì, e se altrimenti fusse, la Natura l'avrebbe fatta invano; la qual cosa è impossibile.

Ulisse — Tu sai ancora che la natura e lo essere de le cose si conosce da le loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile e migliore essere le quali hanno migliori e più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause se non per gli effetti loro.

Elefante — Sì, chè il conoscere le cause per loro stesse, e dipoi mediante la cognizion di quelle conoscere i loro effetti, si appartiene solamente a la prima causa, la quale è cagion di tutte.

Ulisse — E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente che l'essere de l'uomo è molto più perfetto che quello de le fiere. Perchè, quale è l'operazion propria de gli animali?

Elefante — Il sentire, credo io; perchè il nutrirsi e il crescere e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante; ma per avere il senso solamente sono animali.

Ulisse — E che intendi tu per sentire?

Elefante — Conoscere la natura de le cose mediante i sensi.

Ulisse — E quella de l'uomo?

Elefante — Il medesimo pare a me, se bene la cognizion de l'uomo si chiama intellettiva, e quella de gli animali sensitiva; perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi.

Ulisse — Non dir così, che elle sieno una medesima cosa, chè tu erreresti; nè dire ancora che l'intelletto de l'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare e producere dentro di sè molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno da l'altro, senza l'aiuto de i sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle avrà avuto origine da' sensi; perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato da la cognizione sensitiva: e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione.

Elefante — Coteste sono chimere e ghiribizzi, i quali, non essendo necessari a la conservazione de lo essere, servono piuttosto a inquietare e a tenere sospe-

so altrui, che ad altro. A noi basta poter conoscere la natura de le cose, le quali ci sono utili o necessarie o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva che voi dite.

Ulisse — Non dir così di quel che tu non conosci, chè tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori.

Elefante — Io te lo proverò. Dimmi un poco: una cognizione quanto ella è più certa non è ella più perfetta?

Ulisse — Sì.

Elefante — E quella del senso è certissima sopra tutte l'altre.

Ulisse — E chi te ne fa certo di questo?

Elefante — Come chi? io stesso: non veggo io che le foglie di quello alloro il quale è a rincontro di noi, sono verdi? E sonne di tal maniera certo, che se s'accordasse tutto il mondo a dire il contrario, io non lo crederei mai.

Ulisse — E che certezza avresti tu di non essere ingannato e che coloro non dicessino la verità?

Elefante — Che altra certezza avrei io di bisogno, se io lo veggo?

Ulisse — Di sapere che l'occhio tuo non fusse ingannato egli; e questo potresti tu avere, avendo l'intelletto; onde ne saresti allora molto più certo che tu non sei avendo solamente il senso. E che sia il vero questo, stammi a udire, e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco: tu vedi là il sole? pàrt'egli che cammini, o no?

Elefante — A me pare che egli stia fermo.

Ulisse — E quanto ti pare che egli sia grande? e di che colore ti pare egli?

Elefante — Parmi di grandezza circa quanto se' tu, se tu fussi un corpo tondo come è egli; e parmi del color che son questi aranci.

Ulisse — Orsù, vedi quanto tu t'inganni a dire che la cognizione sensitiva sia, per sè stessa e senza il lume de lo intelletto, certissima; chè di tre cose che tu

di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero.

Elefante — E quali sono?

Ulisse — Ch'il sole non si muova, e che e' sia di sì piccola grandezza; chè si muove tanto velocemente, che non ha proporzione alcuna nè con saetta nè con altra cosa di questo universo: avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circonferenza che non è quella de la terra, la quale dicono che gira più di ventidue mila miglia. E oltre a di questo, che sia di sì piccola quantità; chè è maggiore circa centosessantacinque volte de la terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico ne le cose di Matematica; la quale non è manco certa a l'intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore de le foglie di quello alloro sia verde. De la qual cosa non t'inganni tu; ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l'intelletto.

Elefante — E perchè questo?

Ulisse — Perchè tu sapresti discernere quali siano i propri sensibili d'un senso, e quali sieno i comuni e che sieno conosciuti da più sensi; e sapresti come nessun senso può essere ingannato ne la cognizion de' suoi propri sensibili, essendo però in fra l'uno e l'altro la debita distanzia e il mezzo proporzionato e alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora come egli può essere facilmente ingannato da sensibili comuni. Onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi, essendo in fra l'occhio tuo e loro la debita distanzia, e l'aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto de l'occhio; come tu sei ingannato del moto e de la grandezza del sole, essendo e l'uno e l'altro sensibili comuni. Sicchè non lodar più tanto la cognizion de' sensi, chè ella è l'infima di tutte se ella non è aiutata da l'intelletto.

Elefante — E quali son l'altre?

Ulisse — Tre sono le potenze, ovvero virtù conoscitive: la prima de le quali sono gl'intelletti di quelle su-

stanze separate che volgono continuamente i cieli; l'obbietto proprio de' quali intelletti, per non esser quegli di forma di corpo alcuno materiale, nè dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si reggono e stanno per loro stesse, nè hanno bisogno ne lo essere loro di materia alcuna; e se bene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano ne le specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente ne la prima causa, la quale, per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sè ancora tutte. Un'altra virtù conoscitiva si truova diversa al tutto da queste, la quale, per esser forma di corpo o di organo materiale ed essere allegata a quello, ha per obbietto proprio le forme materiali; ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere e di singularizzare le cose, ei ne segue che questa potenzia non può conoscere se non cose particulari; e questo è il senso. Ecci dipoi un'altra potenza ovvero virtù conoscitiva, quasi mezzana in fra queste due; e questo è l'intelletto nostro: il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza de la nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali in quanto elle sono o dependono da essa materia, ma in quanto elle posson considerarsi ne la loro propria natura. Onde, volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni che conseguono a quella. E così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel conoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti de' quali io ti ho ragionato.

Elefante — E perchè questo?

Ulisse — Perchè la sua cognizione è più certa: imperocchè, non conoscendo il senso se non cose particulari e corpi sensibili, i quali son sempre in moto e vannosi continuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro; perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando e si muova sempre, ella è di già un altro essere diverso da quello nel quale ella era quando tu la cominciasti a conside-

rare primieramente, e così non puoi aver fermezza o certezza di giudicio alcuno di lei. Dove l'intelletto nostro, astraendo le cose da la materia, e considerando l'essenzia loro propria, e dividendo lo essere loro ne le sue parti, e componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle con i loro subbietti, viene ad avere cognizione certissima de la natura di quelle.

Elefante — Oh che cognizion perfetta può egli avere, verbigrazia, de l'uomo, se egli lo considera senza materia; non si ritruovando uomo alcuno che non sia di carne e d'ossa?

Ulisse — Di due sorte è la materia de le cose; l'una de le quali si chiama comune, e l'altra particulare. La materia comune de l'uomo sono la carne e l'ossa e i nervi e l'altre cose; e la particulare sono questa carne queste ossa e questi nervi. E questa particulare è quella che, camminando continuamente a la corruzione, ad ogn'ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto, ma non già senza la carne e senza l'ossa; onde considera l'uomo come animale razionale, d'ossa e di carne e mortale; e in questo modo universalmente e senza materia particulare viene egli a essere invariabile, e puossi avere scienzia certa di lui.

Elefante — Oh! non abbiam noi ancor noi la fantasia che fa il medesimo? imperocchè ella riceve le imagini de le cose dal senso immaterialmente, e, oltra di questo, divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole.

Ulisse — Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile, che alcuni hanno già dubitato che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz'ella: la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella sia molto inferiore a lo intelletto; e che sia il vero, ella è ministra di quello, e servelo continuamente ne le operazioni sue. E quelle potenze che son fatte da la Natura per servizio de l'altre, sono manco perfette di quelle; come tu puoi vedere manifestamente in te stesso, che i sensi esteriori, come sono il vedere e l'udire e gli altri, perchè servono

al senso nostro comune, il quale non ha per obbietto un solo sensibile, come loro, ma tutti, sono manco nobili di lui; ed egli, che serve dipoi a la estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni de la fantasia vostra e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella sia inferiore. Imperocchè la fantasia vostra, se bene prende i fantasmi e le imagini de le cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà de la materia, che sono lo essere, quanto lo essere in luogo e in tempo, e simili; onde non potete imaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene a l'intelletto nostro, che non può intendere la natura de le cose senza considerare quantità o luogo o tempo o varietà e cose simili appartenenti a la materia. Egli è ben vero che cava queste sue cognizioni da le sue imagini che son ne la fantasia immaterialmente, perchè da le cose stesse non potrebbe egli trarle: tanto è spirituale. Oltra di questo, se ben la fantasia vostra può ancora ella comporre e dividere, come sarebbe far d'un Cavallo e d'un uomo un Centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia da la forma, nè gli accidenti da la sustanza, o comporgli insieme, come fa l'intelletto nostro. E questo si è, perchè ella comprende l'uno e l'altro con una medesima sensazione e in uno subbietto medesimo. Oltra di questo, non può imaginare mai cosa alcuna, che ella non l'abbia veduta; e, se non tutta insieme, almanco le sue parti.

Elefante — Oh! questo non voglio io già crederti. Perchè ancor noi pensiamo di molte cose che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco: la Pecora quando ella fugge il Lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello, o abbia in odio la figura sua?

Ulisse — No.

Elefante — Oh perchè lo fugge adunque?

Ulisse — Perchè ella se lo imagina nimico.

Elefante — E nientedimanco ella non vide mai che

cosa fusse inimicizia; ecco, adunque, che noi possiamo pur cogitare de le cose che noi non vedemmo mai.

Ulisse. — Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae e cava di quelle cose che ha vedute il senso alcune intenzioni e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi: come fa, verbigrazia, quello uccello che, veggendo un filo di paglia, ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella Pecora che, come tu di', vede il Lupo e giudicalo nimico e fuggelo: le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la cognizion de' sensi. E con questa virtù voi giudicate quello che voi dovete seguire, e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco, queste simili intenzioni che voi cavate da le cose sensitive, sono pochissime, e sono solamente necessarie a la conservazione de lo essere vostro: come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l'utile, il dannoso e simili: e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione, e, quello che è più ancora, gli stolti. Ma la estimativa de l'uomo cava, oltra di questo, molte più intenzioni da le cose non solamente necessarie a la conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo, voi lo fate per un certo istinto naturale, per il quale la Pecora, veduto il Lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire. Dove noi caviamo simili intenzioni de le cose, non per istinto naturale, ma per un certo discorso guidato da la ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l'altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti ragione particulare. Imperocchè ella considera le intenzioni e le proprietà de le cose particulari in quel modo che fa l'intelletto le universali. Epperò, se l'uomo vede un Lupo, ancora che egli lo giudichi suo nimico, non si moverà di sùbito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la Pecora; perchè se egli lo vedrà legato, di maniera che non tema che possa nuocergli, se gli appresserà e andrà a vederlo; ma se egli lo vedrà venir verso di lui sciolto, e con la bocca aperta, a guisa di affamato,

correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme, giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi.

Elefante — Di queste cose che tu mi di', io son capace d'alcune sì e di alcune altre no.

Ulisse — Questo nasce da la natura tua, che non può ascendere più in alto. Ritorna adunque uomo, che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto.

Elefante — E quale è la principal cagione de la nobiltà sua?

Ulisse — Due potenze che egli ha proprie, e che non l'ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l'una de le quali si domanda Intelletto, e l'altra si domanda Volontà.

Elefante — E che operazioni nascono da queste potenze che lo facciano superiore a noi altri?

Ulisse — Da l'intelletto la cognizione de le cose, e da la volontà il volere ed il non volere.

Elefante — Oh non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito?

Ulisse — Sì, ma solamente quanto è necessario a la vita vostra, e molto manco perfettamente. Perchè elle non operano ne l'uomo solamente per conservazione de lo essere, ma del bene e felice essere; imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui, perchè prima s'intende una cosa che ella si voglia o si rifiuti) non intende solamente i singulari, come fa il senso (chè questa è la sua più infima operazione, non si potendo, come io ti dissi di sopra, variandosi eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna), ma intende gli universali, formando in sè una notizia rappresentativa di più individui d'una specie medesima, ne la quale vengono parimente più particulari. La quale cognizione è fatta da lui in questo modo. Rappresenta la fantasia a lo intelletto il fantasma e la specie d'un uomo solo, con quelle cognizioni che lo fanno essere un individuo solo: che sono, che egli è in un luogo particulare, e che egli è ora, e de la tale effigie; e perchè e' non si truova

chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare. Ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particulari, levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e, risguardando solamente la natura umana la quale è in lui, forma in sè stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: che la natura umana è una sustanza corporea, mortale e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini.

Elefante — E che ha più di perfezione in sè questa cognizione universale di questo vostro intelletto, che si abbia la particulare del nostro senso?

Ulisse — Una maggior certezza di sapere che quel che tu sai sta così e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato; la qual cosa non può avere giammai la cognizion sensitiva. Perchè chi vede questo uomo e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole. E così chi vede che un Cane senta e un Cavallo senta, non saprà per questo che tutti i Cani e tutti i Cavalli sentono. Ma chi sa che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni Cane e ogni Cavallo, essendo animale, sente. E, oltra di questo, è certo che quello che egli sa, sta così, e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagion propria. Conciossiacosachè l'essere uomo sia cagione che questo e quello altro uomo particulare intende, e lo essere animale sia cagione che questo Cane e quel Cavallo sentano.

Elefante. — Certamente che io comincio a conoscere che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva.

Ulisse — Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro, ma separatamente, consideran-

do tutte le intenzioni e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente. Onde, quando ei vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intender da sè che cosa sia bianchezza, e come ella è un colore disgregativo de la virtù visiva; e che corpo sia quello ne la superficie del quale ella sia fondata. Dove il senso vostro non può conoscere il bianco, se non conoscendo una cosa bianca, e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gli accidenti; perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per sè, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci che voi non fate mai giudizio de' colori, ma solamente de le cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini i quali seguitano solamente la cognizione del senso.

Elefante — Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto.

Ulisse — Può, oltre a di questo, ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura de le cose, affermando e negando, comporle insieme, e così dividerle; il che non può fare il senso. Imperocchè, conoscendo che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori, che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affermativamente: il corpo è sustanza; e così, sapendo che la sustanza si regge per sè medesima e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, dicendo: il colore non è sustanza. E oltra di questo, può con molte di queste affermazioni e di queste negazioni inferire di molte varie conclusioni che non avrebbe mai conosciute il senso: le quali cose non potete far voi. Perchè, se bene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando o negando per via di discorso, chè questa operazione supera la facoltà vostra, ma guidati da lo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così.

Elefante — E di questo anche sono capacissimo.

Ulisse — Ascende più alto ancora il nostro intelletto; imperocchè, rivolgendosi sopra i fantasmi e sopra le imagini di quelle cose che hanno riposte i sensi ne la fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose

che quelle che hanno conosciute i sensi, così gl'interiori come gli esteriori; perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate da la materia, e le intelligenze che muovono i Cieli; e finalmente la cagion prima di tutte le cose; in quel modo però che ne è capace la natura sua: a la quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia nè la estimativa nè alcuna altra potenza vostra.

Elefante — E in che modo può egli pervenire a la cognizione de le prime cause?

Ulisse — Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma imaginandosi una cagion prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati i quali hanno imperfezione alcuna in loro; siccome sono tutte le condizioni materiali le quali noi veggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente o per alterazione alcuna; non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopraeccellenza, che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza, di amabilità e di ogni altra perfezione tutte le cose buone, belle, amabili e perfette che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in sè medesimo. Imperocchè, considerando egli la nobiltà de la natura sua, la quale consiste solamente in questo, che, intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte, e diventare tutte; e considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in sè, la quale è questa, che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, e però non intende sempre, ma quando sì e quando no, può formare dentro di sè una spezie di uno intelletto più alto e più perfetto di lui; il quale sia sempre in atto, e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sè le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa la quale, avendo gover-

nato e governando sempre con tanto maraviglioso ordine questo universo, è di necessità che intendesse e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose.

Elefante — Oh mirabile proprietà de lo intelletto umano!

Ulisse — E questo gli avviene per potere egli non solamente intendere. ma intendere che egli intende; la qual cosa non può fare il senso. Perchè. se bene l'occhio vede e l'orecchio ode, nè l'occhio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode; perchè sono potenze allegate a organi corporali; onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime. Dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in sè medesimo, e intendendo che egli intende, può conoscere sè stesso e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente in fra tutte l'altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il cielo, ancorchè sia incorruttibile e di tanta nobiltà, non si conosce averla;. ed il sole, se bene è il ministro maggiore de la Natura e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue degnità; e così fanno tutte l'altre creature. Ma l'uomo conoscendo la gran nobiltà e la grande eccellenza sua e come egli è superiore a tutte l'altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose, così animate come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi), si rallegra massimamente dentro di sè, e vive in una dilettazione e in uno contento maraviglioso ed inestimabile. E acciocchè egli possa meglio far questo, ha ancora un'altra potenza la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata Memoria intellettiva; la quale è tanto più degna de la vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni de le quali ella è conservatrice sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva.

Elefante — Oh condizione felicissima de la natura umana!

Ulisse — Ha. oltra di questo, l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile, che egli non possa me-

diante il parlare manifestarlo a gli altri uomini. Imperocchè noi non intendiamo la voce solamente come suono, o come significativa di qualche passione comune, come sarebbono Letizia, Dolore, Paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazion di quella, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto: donde ne avviene che solamente l'uomo in fra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione, quegli che manco sanno, possono esser fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più; e se bene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quel che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo che egli se le forma per sè stesso. Da questa tanta virtù e proprietà de lo intelletto mossi già alcuni Egizii sapientissimi, chiamarono l'uomo Dio terreno, Animale divino e celeste, Nunzio degli Iddei, Signor de le cose inferiori e Familiare de le superiori, e finalmente miracolo de la Natura.

Elefante — Certamente che questo Intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi.

Ulisse — Non lo fa ancora manco eccellente la Volontà, che quell'altra sua potenza particulare che egli ha; mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con lo intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso.

Elefante — Oh non può egli fare cotesto medesimo ufizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza ne l'uomo?

Ulisse — No, chè seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nientedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù ed ha in odio molti vizii che non cascano sotto la cognizion sensitiva; e questa potenzia, come io t'ho detto, nobilita molto l'uomo, imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni. E questo na-

sce per esser libera ella, e non essere stata determinata da la Natura più a un contrario che a un altro. Imperocchè, ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello che al suo contrario. Onde non avviene a lei, come a gli agenti naturali, che, essendo presso a lo obbietto loro, ed essendo in fra di loro la debita distanza, non possono fare che non operino: come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non l'ardere: ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, se bene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però costretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte l'altre potenze che ha l'uomo come animale; non però in tal modo, che elle non possino essere mosse da i loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma per essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace. Laonde, se bene il vedere, quando gli è appresentato uno obbietto visibile, è mosso naturalmente da quello, la volontà può comandargli che si rivolti a un altro obbietto; e così può fare a tutte l'altre potenze sensitive. E non è obbietto alcuno nè forza alcuna o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace; la qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo. Imperocchè, presentatogli uno obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguirlo naturalmente e senza elezione alcuna; come può ben conoscere ciascheduno che osserverà diligentemente le operazioni vostre.

Elefante — E che dignità dà a l'uomo questa sua volontà libera?

Ulisse — Una dignità tanto maravigliosa, che quei primi sapienti di Egitto, come io t'ho detto, lo chiamaron solamente per questo il gran Miracolo de la Natura.

Elefante — Per qual cagione?

Ulisse — Perchè tutte l'altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine che quello che è stato ordinato loro da

la Natura; nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro. E l'uomo, per avere questa volontà libera, può acquistarne uno più degno e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi in verso quelle cose che sono inferiori a lui, o rivolgendosi in verso quelle che gli sono superiori. Imperocchè, se egli si darà tutto al ventre, tenendo sempre la bocca e la faccia fitta ne la terra, egli diventerà stupido e simile a le piante; e se egli s'immergerà troppo ne la dilettazione sensitiva, diverrà simile a i bruti. Ma se egli, voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza de i cieli e il maraviglioso ordine de la Natura, egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli, sprezzati tutti gl'impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gli altri animali, ma egli ha questa condizione particulare, avuta da la Natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole?

Elefante — E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per obbietto il bene e operando liberamente, che, eleggendo voi il più de le volte quello che non è bene, seguite i vizii, e lasciate da parte la virtù?

Ulisse — Da lo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente a i sensi, e da lo avere a prendere lo intelletto nostro (a la cognizione del quale consegue la elezione de la volontà) tutte le cognizioni sue dal senso; il quale mostra il più de le volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente. Laonde la volontà, tirata e svolta da la cognizione di quello e da le lusinghe de i sensi, se bene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge; e non fa severamente quello uficio che ella doverebbe di comandare a lo appetito sensitivo; e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti de la natura che noi abbiamo senza ragione insieme e a comune con voi, e non da quelle per le quali noi siamo uomini.

Elefante — Non più, non più, Ulisse; fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo, chè

troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ulisse — Ed io te lo concedo per l'autorità datami da lei.

Elefante, Aglafemo — Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch'io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare ne le tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso a provare il male! Oh miseri e infelici coloro che per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione voglin vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenzia mi hai tirato a seguitarlo: gli Iddei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me. Ed io, perchè così mi pare che mi détti de la Natura che si convenga a l'uomo, rivolgendomi a quel primo Motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguìto di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre creature e la perfezione de la natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima Cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo:

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi, mentre che io canto il Motor primo del maraviglioso e bello ordine de l'universo:

Io canto la prima Cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili;

Quella la quale ha ponderato la Terra nel mezzo di questi Cieli;

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali;

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio de l'uomo;

Quella che gli ha dato lo intelletto perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà perchè egli possa amarla:

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia de l'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio de la mente mia.

O dote de l'anima mia, cantate meco devotamente la prima ed universal Cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume de lo intelletto mio e libertà de la volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo, animal tuo, o Motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue;

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse — Questa cognizione de la prima Cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera?

Aglafemo. — No, ma sùbito che io fui tornato uomo la senti' nascere ne la mente mia, come quasi una proprietà mia naturale; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo: che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà de l'uomo, che io non faceva prima, comincio a pensare che avendolo questa prima Cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura, che il fine suo non abbia a esser simile a quel de gli altri animali, i quali non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa Cagion prima, come ha egli.

Ulisse — Certamente ch'e' non è da pensare, che essendo la perfezione de l'intelletto nostro la cognizion de la verità, e non si potendo acquistarla perfettamente mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose, e per la brevità del tempo il quale noi viviamo; che e' non ab-

bia a conseguirla almanco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la Natura non l'avessi fatto invano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte l'altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto, del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella; e tanto maggiormente, quanto essendo più libero da que' piaceri che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.

Aglafemo — Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi e secondo l'uso de la ragione, dentro a le case nostre. Nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno.

Ulisse — Andiamo, chè io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assimigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi a la navicazion nostra.

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

AL MOLTO ONORANDO TOMMASO BARONCELLI

AMICO SUO SINGULARISSIMO

Avendo a' giorni passati, carissimo Tommaso, per un semplice sfogamento di capricciosi pensieri, rimesso insieme gli ultimi due dialogi del nostro Giusto; ed essendo pregato da alcuni amici, e particularmente dal nostro Torrentino, che io dovessi accompagnarli a gli altri, e dargli tutti a lui, come io feci non molti giorni sono tre lezioni, gli ho ridotti tutti a dieci nel presente volume. E così come da me nel principio ad instanzia vostra e vostro passatempo furono ritratti; e da chi ve gli tolse poi, per alleggerire il furto suo, più d'una volta come cosa vostra vi furono indirizzati; così adesso ritornano a voi per quella stessa mano che prima ve gli donò. Riaccettategli dunque come da amico, e da quello amico che io vi sono. E se leggendo già i primi ne traeste non manco utile che piacere, secondo che voi stesso più volte m'avete detto, leggendo questi altri non ve gli troverete per avventura di men profitto, non potendo rimediare altrimenti a la ingiuria de la fortuna, che non vi preparò la strada così bella a le lettere e a quelle virtù de le quali voi siate tanto amatore, come ella ha fatto a le faccende. Nè aspettate di trovare in essi alcuna cosa ritocca, se non gli errori de lo impressore, o altrimenti ritrattata, come s'usa per molti quando le cose ritornano a la stampa più d'una volta. Imperocchè, se egli è ben costume per sè lodevole e degno e per il vero da filosofi, teologi e simili, per non essere i loro errori senza vergogna loro nè senza gran danno

di chi legge l'opere loro; egli nondimanco non è e non debbe essere di così fatti capricci, come questi di Giusto, per non essere obbligati a setta alcuna; senza che, se io gli ritoccassi o ritrattassi, e' non sarebbon più di quel Giusto che e' sono e che io gli voglio; oltra che io agevolmente potrei far torto a chi e' piacessino in questo modo, mal certo di piacere a chi volessi vedergli d'altra maniera, per non essere solamente a numero tanti i pareri quanti i cervelli, come disse il Comico latino, ma infinitamente più e più varii i capricci de l'uomo, come ciascuno, senza testimonianza di qualsivoglia autore, sicuramente da sè stesso può giudicare. Ma perchè la lettera non sia più lunga con voi che con i capricciosi a i quali per un'altra ragione si aspettano i dialogi detti, e con i quali ho da dire e pure assai, farò qui fine, ricordandovi che io sono tutto vostro. Vivete lieto.

In Firenze, a dì 10 *di marzo* 1548.

Il vostro GELLO.

A I DESIDEROSI
DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI

GIOVAN BATISTA GELLI

Non avendo avuto l'anima nostra da Iddio ottimo e grandissimo, o da la Natura sua ministra, insieme col principio la perfezione e il fine suo (il quale altro non è certamente che la cognizione de la verità) come ebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio e il fine loro in un medesimo tempo; dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d'Aristotile ne la quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, non avendo, dico, avuta questa perfezione, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco: per il che non resta giammai, sospinta da un naturale desiderio, di cercare d'esso fine. Ma perchè in quell'instante medesimo ch'ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo che per quello de le cose sensibili, aiutata nondimanco da i sensi esteriori conoscitivi di quelle; per i quali passando le loro spezie e le loro forme si imprimono ne i sensi interiori, o, per meglio dire, si scrivono sì ne la fantasia e sì ne la memoria, come in un libro, dove leggendo poi l'intelletto perviene a la cognizione de le cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente da la moltitudine e diversità de le cose

tanto difficili a essere intese, quanto da la diversità ancora de la natura sua e del corpo dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, ed ella celeste e immortale. Imperocchè, se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi, altro fine è quello del corpo, e altro quello de l'anima.

Il corpo ha per fine l'utile e il dilettevole, e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre, cerca di cose terrene e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l'anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non truova giammai la sua quiete ne' beni del mondo, perchè e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si truova in loro. Oltre a che, essi non sono o non appariscono sempre buoni, ma quando sì e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e se bene talvolta per la maravigliosa unione con la quale ella si truova legata al corpo, sviata da i sensi di quello, corre dietro a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni casa che da lungi vede crede che lo albergo sia; dove dipoi giunto, e trovando ciò non esser vero, a l'altra gli occhi indirizza per insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella, entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia subitamente si crede avere a truovare il suo contento. Ma dipoi che ella ha conseguito quello, non lo ritruovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la varietà de le operazioni umane. Da questo procede la insaziabilità de gli uomini che nessuno si contenta de la sorte sua ma ciascheduno loda solamente quello che egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti e tanti varii pensieri, come può ben conoscere in sè ciascuno quando, standosi talvolta in ozio, pensa e discorre seco stesso facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vedergli, io non dubito pun-

to ch'oltre al diletto ed il piacere che noi ne aremmo, il quale sarebbe oltr'a modo maraviglioso, ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti Ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto bottaio da San Pier Maggiore, che morì circa dua anni sono, uomo certamente molto naturale, e che se bene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio. E perchè egli aveva in costume favellare spesso da sè medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne che un Ser Bindo notaio suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le dua boci, come quello che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaia, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi; sentendolo, dico, talvolta il nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto: e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vedrete ne' seguenti Ragionamenti; i quali, essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi a le mani con altre sue cosette, e parendomi molto varii e da cavarne, oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi. E ancora che paia a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore; e, oltre a questo, pieni di molte opinioni non così secondo le vere regole de le scienzie, e, quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutargli: rendendomi certo che voi considererete molto bene, che, essendo egli uomo nato in così bassa condizione ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continovarlo, essendo tanto varie e diverse

le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi, e che egli ancora non poteva favellare de le cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro che quello che gli aveva insegnato la Natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosuntuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi, considerando che egli potè fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere vecchio, a i quali pare sempre esser savi; e oltra a tutte queste cose egli non credeva forse essere udito.

Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio che gli scrisse Ser Bindo; e aspettatene de gli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenzia che io ho usata in fargli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga o si tenga da me ingiuriato per avere io pubblicato quello che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col fargli capace, che nè egli nè altri debbe tenere conto d'una ingiuria particulare, dove ne segua il piacere e l'utile di infinite persone: e vivete lieti e felici.

— ———

RAGIONAMENTI DI GIUSTO BOTTAIO

DA FIRENZE

RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE

GIUSTO E L'ANIMA SUA

RAGIONAMENTO PRIMO

Giusto — Egli è presso a dì, e io non posso dormire: e' sarà dunque meglio levarsi a far qualcosa; chè, a ogni modo, questo star nel letto e non dormire, ma sonneferare solamente, non cred'io che sia molto sano.

Anima — Orsù, meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver avere mai riposo nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

Giusto — Che voce sent'io? Chi è là?

Anima — Da giovane, lo scusav'io per la povertà; se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provedere a' bisogni del corpo e poi cercare la perfezione de l'anima.

Giusto — Chi è là, dich'io? ch'è questo che mi zufola ne gli orecchi?

Anima — Ma ora che egli è vecchio ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch'e' si desse a le contemplazioni, e ch'e' si stesse talvolta nel letto mezzo smarrito, onde, non avend'io a ministrare gli spiriti a i sentimenti suoi, potessi ritirarmi ne la essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principii che quasi mi ci arrecai, poichè io non ho acquistate seco molte de le nuove.

Giusto — Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta' saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parer sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

Anima — Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi, che quanto più vanno in là più diventano avari, com'e' si desta, si lieva a lavorare.

Giusto — Ohimè! ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Giesù, Giesù, Dio voglia ch'e' non mi sia entrato qualche spirito a dosso.

Anima — Sta' saldo, Giusto, e non aver paura; chè io sono una che t'amo più e più penso di conservarti che alcun altro che sia al mondo.

Giusto — Io non so che tanto amore e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen.*

Anima — Ancora che 'l segnarsi, come tu fai, sia bene, perch'e' nasce da buona intenzione cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l'opere vostre son morte) egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana come ti sia tu; anzi, se io non credessi in Cristo, non saresti cristiano tu.

Giusto — Bembè, tu non temi la Croce, tu non sarai il fistolo com'io pensava, ma sarai forse la fantasima, che costor dicono che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un'orazione, che tu ti partirai di qui? *Procul recedant somnia Et noctium phantasmata, Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora.*

Anima — Deh stolto, che se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te; conciossiachè da la mia separazione nascerebbe la morte tua.

Giusto — Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo; che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

Anima — Oh! come hai tu ben detto, non sapendo come, che sei mezzo fuori di te! ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

Giusto — Be', che non mi di' tu almanco chi tu sei, acciocchè io mi assicuri teco?

Anima — Io son contenta. Sappi, Giusto, ch'io sono l'anima tua.

Giusto — Come l'anima mia?

Anima — L'anima tua, sì; e quella per la quale tu sei uomo.

Giusto — Oh come può esser questo? non sono l'anima mia io?

Anima — No. che altra cosa sei tu, ed altra è l'anima tua, ed altra Giusto bottaio da San Pier Maggiore.

Giusto — Oh! io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro; ma e' non ti verrà fatto, chè io starò in cervello.

Anima — Sta' fermo, Giusto, e non ti alterare; ch'e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione e il discorso de l'uomo, che fa l'ira: sì che quiètati, e credimi; chè quello ch'io ti dico è la stessa verità.

Giusto — Be', poniam caso ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma, vedi, io non te lo concedo; chè se io incominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri); chi son io?

Anima — Sei il corpo di Giusto.

Giusto — Or su, e tu chi sei?

Anima — L'anima di Giusto.

Giusto — Oh chi sarà adunche questo Giusto?

Anima — Tutt'a due noi insieme; imperocchè nè il corpo nè l'anima è l'uomo, ma quello composto che risulta di tutt'a due; e vedi che quando l'anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' Latini, o veramente un morto, a modo de' volgari; sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

Giusto — Cotesto è vero, e nol posso negare; ma sta' a udire. Se tu se' l'anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? ohimè, io non vorrei questo; chè io mi morrei, secondo che tu di'.

Anima — Non dubitar di questo, Giusto; chè io non

ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu ch'io stia.

Giusto — Oh! benedetta sia tu, Anima mia dolce.

Anima — Anzi ti prego che tu non me ne cacci.

Giusto — Dio me ne guardi! non lo creder questo; chè io vorrei viver più che non visse Matusalem.

Anima — E' non basta; ch'e' bisogna anche non fare come quel vostro cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modi con quegli ch'e' non voleva, ch'e' se n'andavan da loro.

Giusto — E che modi sono quelli ch'io debbo tenere, a volere che tu non te ne vadia?

Anima — Guàrdati dal far disordini di sorte, chè quella temperatura de la complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te.

Giusto — E s'io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

Anima — Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a disseccarsi; per il che il tuo calore naturale verrà a spegnersi in quel modo che fa un lume d'una lucerna quando le manca l'olio.

Giusto — E donde nascerà questo?

Anima — Da la vecchiezza, la quale non è altro che una disseccazione de l'uno, ed uno raffreddamento de l'altro.

Giusto — Oh sta a udire, Anima mia: chè non m'insegni tu dunque, se c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette de l'olio in su la lucerna perchè ella duri più?

Anima — E' non ci è altro modo che quello che vi ha insegnato la Natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere, con l'uno de' quali si ristora il caldo e con l'altro l'umido.

Giusto — Dunque, chi mangiassi e beessi molto, non morrebbe mai?

Anima — Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e da vantaggio non

buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente suffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

Giusto — Oh come si potrebbe dunche far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

Anima — Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion che si fa, è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione che son quegli che vi ha dato la Natura; benchè ancora quegli sono migliori e peggiori in uno che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avvien propio di questa cosa? come a tôrre un vaso di vino, che, trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata, perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino; così ancora quando l'umido e 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare e per il bere, supera il naturale, egli non può poi fare le medesime operazioni che il naturale; per il che la vita viene a mancare.

Giusto — Oh donde nasce che in fra gli uomini alcuni, tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l'uno de l'altro?

Anima — Da la complessione che l'uno ha avuto migliore che l'altro da la Natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a disseccarsi e a corrompersi; come avviene a i sanguinei ed a tutti quegli che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: de la qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta ne le piante; in fra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatteri, vetrici e simili, duran poco; e quelle che l'hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene perchè l'umido aereo si corrompe e si dissecca più difficilmente che non fa lo acquoso.

Giusto — Oh io non so, Anima mia, se da poi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina: e, da poi che io mi son

un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

Anima — Di' ciò che tu vuoi, chè io ti risponderò volontieri.

Giusto — Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello che essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora; che se tu l'avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

Anima — Molte sono state, Giusto, le cagioni le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè ne la infanzia e ne la puerizia, i membri e gli organi non ancor bene atti a mie' servizii; e ne la adolescenzia e ne la gioventù, le passioni de la parte sensitiva, che sono allora potentissime; e ne la virilità, i pensieri de l'acconciarsi agiatamente la vita; non mi hanno mai lasciato ritirare in me mèdesima, come ho io fatto ora che io non sono impedita da simil cose: benchè nè anche ora lo posso fare, com'io vorrei; imperocchè, temendo tu ogn'ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossiacosachè, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare; laonde io, necessitata di ministrare li spiriti vitali a i sensi ed a le membra tue, non ho mai riposo alcuno: e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

Giusto — Oh dimmi un poco (chè questo è quello di che io voleva domandarti prima): quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t'ho io amata sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei?

Anima — Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio e vezzeggiarti perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco

degna e manco nobile ha quasi sempre comandato a la più nobile ed a la più degna; come avviene però ne la più parte de gli uomini, chè tu non credessi esser solo. Non ho io dunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadia a procacciarti i tuoi bisogni, chè altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò, come ora, in me medesima, e dirotti più largamente la causa se io ho da dolermi di te o no.

Giusto — Oh vuo'ti tu partire da me?

Anima — Partir no; chè, com'io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

Giusto — Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

Anima — Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.

Giusto — Be', io vorrei, Anima mia, che domattina, quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come stamane.

Anima — Come?

Giusto — Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso; perchè a questo modo mi pare essere mezz'uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa che non fussi stato qualche uno che mi favellasse ne l'orecchio per cerbottana; come io vidi già fare in una testa di morto a uno che aveva forato un palco e' piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva ne la bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fussi uno spirito: de la qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te, e desidererei, finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

Anima — Orsù, io son contenta; io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta' a udire quello che io ti dico ora, e sta' attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fussi qui, non mi possa sentire; chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio, che siamo tu ed io.

Giusto — Oh io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me; adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno; e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro; perchè e' pare che l'uomo dica più da vero che così senza vedersi.

Anima — E' non è possibile che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e i colori similmente non possono stare se non ne la superficie di quegli: per la qual cosa io sono invisibile: ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

Giusto — E in che modo?

Anima — Tu fai pure professione di Dantista: non l'hai tu letto nel Purgatorio? potrei co' la mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli Angeli e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare a gli uomini.

Giusto — Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

Anima — Che cosa strana? non hai tu letto nel Vangelo che Cristo quando egli apparse risuscitato a' Discepoli, perch'e' non credessino che egli avesse uno di questi corpi, disse — Toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa —?

Giusto — Oh facciam dunque a cotesto modo; ma con questo, vedi, che tu non ti parti da me, e non mi èsca d'addosso; ch'io non vorrei però ancora morirmi.

Anima. — Troveremo un modo di non ci separare affatto.

Giusto — E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch'ella importa troppo.

Anima — Separerommi con la mia parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa perchè tu viva, e la sensitiva perchè

tu senta; e 'l discorso e la memoria acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

Giusto — Ed a questo modo io non morrò eh?

Anima — No, dico.

Giusto — Tant'è, tieni a mente, che se io porto pericol nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

Anima — Non dubitare, dico, e non perder più tempo; ma lièvati e va' a l'esercizio tuo, chè il sole è già levato ancor egli.

Giusto — Orsù, a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO SECONDO

Anima — Poi che tu non dormi più, sta' su, Giusto, e vèstiti ed accendi un poco il lume; ed io, in questo mezzo, mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciocchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

Giusto — Oh Anima mia, sì bene; ma sta' a udire: di grazia, ricordati di quello che i' ti dissi.

Anima — Di che?

Giusto — Che di questa separazione che tu vuoi fare da me non nascesse la morte mia.

Anima — Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, che io lascerò in te tutte l'altre mie potenzie, da la fantasia e l'intelletto in fuora, il quale è quello che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere; chè questa è la potenzia vegetativa, la quale voi avete a comune co' le piante?

Giusto — Se io non porto pericol di morire, basta; e se io non intenderò così bene, faccia il mondo; e' vivon le bestie e non intendono.

Anima — Deh, stolto, stimi tu però tanto la tua vita, che tu eleggessi piuttosto vivere cinquanta anni senza intelletto a modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto a modo d'un uomo?

Giusto — Sì, io, per me. E' ti pare un bel giuoco a te il morire, eh? io ti ricordo che io non ce ne vidi mai tornare alcuno; e di Lazzero che risuscitò, si dice che egli non fu mai poi veduto ridere; e questo fu, perchè

egli aveva a morire un'altra volta: tanto gli era paruto spaventosa la prima.

Anima — Or su, tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione è quella che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così.

Giusto — Io non so cotesto, e per me, sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e sei pure stata meco anche tu.

Anima — Sì, ma per serva e non per padrona come io doveva; perchè, se tu avessi seguitato i consigli miei e non quegli del senso, tu aresti forse fatto come Paulo Apostolo e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di questa vita, dove e' conoscevano che egli erano pellegrini, e d'essere ridotti a la patria.

Giusto — Tu mi cominci a intorbidare il cervello. Insino a che e' si giugne al punto de la morte ognun dice così; ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon' pur mente insino al nostro Maestro, ch'andò a fare orazione ne l'orto per vedere s'ei poteva scamparla.

Anima — Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli e con l'operazioni sue soprannaturali ch'egli era dio; ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuol egli dire che tu peni tanto a accendere cotesta ésca?

Giusto — Io non so; io dubito che ella non sia un poco umidetta; e questa pietra non è la migliore del mondo, ed anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciaio.

Anima — Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio, che fanno tutti gli artefici non molto buoni, i quali di tutti gli errori ch'e' fanno attribuiscono sempre la colpa a la materia. Che non dicevi tu: — perch'io son vecchio ed ho il parletico; e de le quattro volte le tre io non do in su la pietra —?

Giusto — Egli è vero, in fatto, e non posso negarlo; e Dio il volesse che io non facessi così ancora ne l'altre cose; che io non fo più nulla di voglia; e son venuto a

un termine per l'età che ogni cosa mi viene a noia, e i piaceri stessi mi dispiacciono ben spesso.

Anima — E non vorresti però morire, eh?

Giusto — Non odi tu di no?

Anima — Oh non vedi tu che questo tuo vivere così è una morte?

Giusto — E si sia: io ho veduti di quelli che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra, e non vorrebbero però morire: anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte; e io n'ho veduto la pruova in me medesimo, perchè, ogni volta che ei mi viene ora un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire — Iddio voglia che questa non sia l'ultima richiesta! —; che non faceva così quando io era giovane: anzi mi ricordo ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in su la porta de l'altro mondo, e nientedimanco non pensava in modo alcuno di morire; anzi me ne faceva beffe quando e' mi volevan far confessare, sì che, se io mi moriva allora, io me n'andava, ve', senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de i tiranni, gli fece appiccare sopra il capo, una spada con una setola di cavallo.

Anima — E da che credi tu, Giusto, che vegna che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?

Giusto — Da l'essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più; mi credo io.

Anima — Eh, questa è una ragione che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come se' tu; e credo certamente che tu l'abbi cavato da le piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate e difficili a l'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienza che tu doveresti aver fatta nel tempo che sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

Giusto — Sta' ferma, che questo verrà forse da quello che tu di'; che l'uomo che è vivuto lungo tempo, a-

vendo fatto il giudizio per la lunga esperienza più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo che non fa a uno giovane che non lo conosce; sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioia a chi sapesse ch'ella fusse di gran prezzo, che a chi non sapesse quello ch'ella si valesse.

Anima — Quest'altra tua ragione non vale ancor'ella molto; e, quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

Giusto — Oh, in che modo? dimmelo un poco.

Anima — Perchè, se chi vive acquista un giudizio per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che, se l'uomo non aspettasse di là una vita migliore, egli sarebbe il più infelice ed il più misero animale che si trovasse in questo universo; il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli più perfetto di tutti, ed avendo egli l'intelletto, che è cosa divinissima: per il quale non solamente le Sacre Lettere, ma i gentili ed i pagani ancora lo chiamaron signore di tutti gli altri animali e fine di tutte l'altre cose, le quali dicono essere state fatte tutte da la Natura per lui.

Giusto — E come mi dimostri tu che egli sarebbe più infelice de gli altri animali se egli non aspettasse miglior vita che questa?

Anima — Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare se egli non se lo procaccia lavorando, e, quando ei l'abbia, non se ne può servire se non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d'una cosa e chi d'un'altra, hanno le loro case chi sotterra, chi ne' boschi e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro che quel di Plinio? il quale considerando tutto, s'adirò tanto con la Natura che egli la chiamò madre de gli animali e matrigna de l'uomo,

Giusto — Orsù, io son contento che sia così; ma che fa questo a la mia ragione, che tu dica che ella mi è così contro, come in favore?

Anima — Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente e senza passione alcuna, si risolverà che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui; se possono esser però chiamati felici: del che, per ragioni naturali e per il lume de la fede, certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare, lasciando questa vita, a l'altra; come hanno fatto tutti quelli che, disprezzando i vizii, son camminati per la via de la virtù; sì che, se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

Giusto — Be', da che diresti tu che e' venisse, Anima mia?

Anima — Oh! qui ti volev'io, Corpo mio caro; chè così ti ho a chiamare, a voler parlar rettamente, e non Giusto, com'io ho fatto, e com'io farò ancora, per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?

Giusto — Di grazia, anzi non desidero altro.

Anima — Dal poco credere; e nessuna altra cosa è certamente che facci dolere la morte più a' vecchi che a i giovani, se non che e' credon meno.

Giusto — Ah ah, ben lo diceva già un nostro cittadino, il quale credo io che lo provasse per esperienza in sè medesimo; poi che, volendosi fare una sepoltura, la fece in su una porta d'una chiesa, mezza fuori e mezza dentro.

Anima — E sappi, Giusto, ch'egli avvien proprio de gli uomini come de gli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi a gli occhi de' pennuti, come disse il tuo Dante,

Rete si spiega indarno o si saetta.

Giusto — Oh Dio, io credo che tu dica il vero; chè mi ricorda ancora a me, che, essendo giovane, e' m'avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in

una compagnia, de la quale io era, e a le prediche ancora, che io rinteneriva di maniera, ch'io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora, guarda la gamba, e' possono dire, ch'io farei ogni contratto per vivere.

Anima — Ah ah, che ti pare? sta ella com'io ti dico? ma non te ne maravigliare, chè la natura ed il costume de' giovani e de le donne è credere facilmente, e quel de' vecchi il contrario.

Giusto — Io, per me, sono de la opinione tua. Ma sta' a udire: la colpa è più tua che mia, chè se' tu quella a chi s'appartiene il credere, e non io.

Anima — Egli è il vero che io son quella che arei a credere: nientedimanco la principal cagione che fa che io non lo fo sei tu.

Giusto — Oh in che modo? ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

Anima — Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io sono unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi; i quali, non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano, per la union grande che è fra me e te, a camminare per quel sentiero che tu mi mostri: e questo è per le cose del mondo.

Giusto — Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu; e, secondo che tu di', sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

Anima — Eh! io son legata dentro a di te; e aggravata di maniera da la tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo, come richiederebbe la perfezione de la natura mia. Oltre a di questo, quelle ragioni con le quali io arei a farti certo del lume de la fede non hanno tanta forza quanto hanno le cognizioni del senso che tu mi dài tu: ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

Giusto — Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se e' finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de'

quali non credo però che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu di'.

Anima — E chi è quel che creda che di là sia nulla?

Giusto — Oh oh, e' ce n'è forse uno? Tanti centi di ducati avess'io, quanti io ne conosco e honne conosciuti.

Anima — Forse che ei disse, tante virtuti avess'io? O Giusto, io dico bene che tu se' terreno, e non brami se non cose terrene.

Giusto — Oh quando e' non ci fussi stato altri, non ci sono eglino stati tanti Papi?

Anima — Come Papi? Che cose da pazzi di' tu?

Giusto — Io dico di quegli che hanno interpretato quel libro di Lazzero tanto empiamente, ch'egli hanno detto che di là è nulla.

Anima — Che libro di Lazzero di' tu?

Giusto — Oh, forse che tu non lo sai?

Anima — Non già io.

Giusto — Be', tu lo saperai ora: e' dicono che Lazzero, essendo domandato dopo che fu resuscitato da molti suoi amici di quel che fussi di là, rispondeva che lo lascerebbe scritto. Ora, o che ei se lo scordassi, o che non sia lecito parlar de le cose di là a chi vi è stato, come diceva San Paulo, quando egli morì e' lasciò un libro suggellato con ordine che e' fusse dato al Papa, nel quale non era scritto cosa alcuna: onde quel Papa, per non dare scandalo al mondo ch'aspettava con desiderio grandissimo di saper quello che fusse di là, lo occultò dicendo che non potea manifestarlo se non al suo successore: e così hanno fatto i Pontefici dipoi l'uno a l'altro sino al dì d'oggi. Ora quegli che lo hanno interpretato piamente, dicendo questo voler dire che non è lecito a gli uomini saper de le cose di là se non quel tanto che ci è manifestato per le Sacre Scritture, sono quegli che sono stati buoni; e quegli altri che e' l'hanno interpretato ch'e' voglia dire che di là è nulla, sono quegli che tu hai veduti, che, come e' sono arrivati al papato, hanno fatto ciò che è venuto lor bene.

Anima — Eh! Giusto, coteste sono favole trovate

da voi altri; ma io ti voglio dir questo: che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente e senza sospetto alcuno. Oh egli arebbono troppo bel tempo e troppo contento in questo mondo, perchè e' potrebbono adempiere tutti i desiderii loro senza alcuna perturbazione di anima: il che non sarebbe poco...

Giusto — Io credo che tu dica il vero, ancora io; chè io intesi già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, medico e filosofo famosissimo, il quale, mentre che visse, si mostrò sempre d'esser resoluto che l'anima fusse mortale; e nientedimanco, quando e' fu presso a la morte, e' disse — Presto sarò fuori d'un gran forse. E Nanni Grosso ed il Lauce orafo, che stavano là presso a Sant'Ambrogio, co' quali io praticai già molto tempo perchè erano uomini assai piacevoli e ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un Crocifisso. Vero è che disse — Io lo voglio di man di Donatello. — E l'altro disse — Io mi raccomando a chi è di là che possa più, Dio o il Diavolo che si sia, e chi più può più tiri —: e questo è segno che ancor eglino dubitavano di qualcosa.

Anima — Lascia andar cotesti simili che tengon più de la bestia che de l'uomo; e, se tu ti ricordi bene, tu troverai che a tuo tempo sono stati da dieci in su, ed ha'gli conosciuti, che, se ben sono stati in vita poco religiosi e hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene a le creature ragionevoli; che, appressandosi poi a la morte, e non potendo spegner mai ne l'animo loro un certo stimolo de la ragione ed un certo appetito e conoscimento de la immortalità, ancora che alquanto confuso; giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderii naturali non sono vani nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro, e sonsegli raccomandati di maniera, che egli ha dato loro il lume de la fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ra-

gionamenti, ed accendi cotesto lume, che sarà a man a mano tempo che tu vadia a le tue faccende.

Giusto — Tu hai mille ragioni; io badava a ragionar teco. Ma che domine ha questa ésca che ella non arde? oh ringraziato sia Iddio; ella s'è pure accesa: oh, oh, oh Dio mio, che bella cosa, che bella creatura! Oh Anima mia, che benedetta sia tu, poichè tu sei sì bella!

Anima — Siedi, siedi, Giusto, chè tu sei vecchio, che tu non cascassi.

Giusto — Io non mi saperei mai tenere che io non ti abbracciassi, volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta. Ma ohimè, che cosa è questa? oh i' non abbraccio nulla! io ti veggo pure; arei mai io le traveggole?

Anima — Eh, Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t'è di bisogno: non ti ricordi tu che egli avvenne quel medesimo a Dante quando e' volle abbracciar il Casella? e questo nasce perchè noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perchè siamo incorporee. E questo corpo che io mi son fatto, essendo aereo, è ancora egli quasi intangibile.

Giusto — Voi siate dunque come dire un nonnulla.

Anima — Sì, seguitando l'opinion de le genti volgari, che non chiaman qualcosa se non le cose composte di terra o d'acqua o di fuoco, non facendo conto alcuno de l'aria. Io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti ch'ella fusse vòta, se tu vuoi dire il vero?

Giusto — Oh non arei io a dire ch'ella fusse vòta, se non ci fusse cosa alcuna?

Anima — Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.

Giusto — E che cosa ci sarebbe egli sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

Anima — Sarebbeci l'aria.

Giusto — Che aria o non aria? quando una botte è vòta io so pur io che non vi è dentro nulla, e veggolo tutto dì.

Anima — E quali sono quelle botti che tu vedesti mai vòte?

Giusto — Tutte quelle che io ho giù in bottega.

Anima — Eh, stolto a te, non son elleno piene d'aria?

Giusto — No, chè se tu vi guardi dentro, e' vi è buio; e dove è aria, è lume.

Anima — Adunque la notte quando egli è buio, non è aria eh? Questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che ei non hanno anima insino che e' non sono battezzati: la qual cosa, se ella fusse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima nè i Turchi nè i Giudei. Ma lasciamo ire; tu sei poco pratico, e va'tene dietro a gl'ignoranti; ma perchè tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere che così è corpo l'aria, come l'acqua e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch'ella è per sè scura, se ella non è illuminata da' raggi del sole o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere che non si può dare ne la natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo che non sia ripieno di qualche corpo; e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze: ma io non te ne vo' insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso col qual tu annaffi l'orto, che, turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que' buchi di sotto; e questo non nasce da altro, se non che, essendo turato quel buco di sopra, e' non può entrarvi l'aria; onde, se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe vòto; il che non potendo patir la Natura, fa piuttosto stare quell'acqua, contro al suo costume, in quel luogo.

Giusto — E chi sa che cotesta sia la cagione?

Anima — Come chi lo sa? ogni uomo che ha punto il cervello.

Giusto — E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi di', che io per me non l'intendo; e credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io, per me, so

un tratto che un vaso dove non è qualcosa è vòto; e non la crederei mai altrimenti; facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de' Servi, che gli fu dato ad intender che ci era stato un'altra volta, e ch'egli fu legnaiuolo, e faceva targhe; ed egli entrò di maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a dire che riconosceva di quelle che eran di sua mano.

Anima — Oh vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo ne la vera via!

Giusto — Che vorrestu dire, che anche testè quand'io ti volsi abbracciare e non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qualcosa, eh?

Anima — Oh non abbracciasti tu l'aria?

Giusto — Che aria? io so ch'io non trovai nulla: a man a man vorrestu farmi credere che quand'io ho lo stomaco vòto, che io l'avessi pieno; e così se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

Anima — Io ti dico che se e' si dessi il vacuo, e' ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco, verbigrazia, se in fra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

Giusto — Oh buono, oh guarda se questa si calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perchè, se in fra me e te fusse qualcosa, avverrebbe che io non ti potrei vedere, non s'e' ci fussi nulla.

Anima — Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo che la vista tua o l'imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che non farebbe se in fra me e te fusse vacuo.

Giusto — Oh come può andar questa cosa? di' un po' su, se io la potessi intendere.

Anima — Se in fra noi due fusse vacuo, e non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che nè i raggi de gli occhi tuoi potrebbono venir a me, nè l'imagine mia potrebbe venire a gli occhi tuoi; perchè la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente

può stare se non in qualche subbietto che lo regga: non ci essendo dunque l'aria che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

Giusto — Io per me, non intendo cosa che tu mi dica.

Anima — Sta' a udire, se tu potessi intendermi in quest'altro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?

Giusto — Il fuoco, chi non se lo sa? odi cosa da fanciulli!

Anima — E questo non è vero.

Giusto — Oh chi mi scalda, il vento? cose da fanciulli sarebbon le tue, se io le credessi.

Anima — Scàldati l'aria che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco; perchè il fuoco non ti toccando non ti può scaldare, conciossiachè nessuno corpo possa operare in un altro se non lo tocca.

Giusto — Che vuoi tu dire per questo?

Anima — Vo' dire, che se fra te e 'l fuoco fusse vòto, e non vi fusse aria, tu non ti scalderesti mai; perchè quella calidità che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te: donde reggendosi su per l'aria, viene insino a te e riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda ancora te.

Giusto — Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni, che io per me non crederei intendere mai cosa che tu dicessi a questo proposito, e non ti crederei mai.

Anima — Orsù, io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; ed è anche oramai tempo che tu vadia a l'esercizio tuo. Domattina a l'ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo e ragionerò teco; e tu sarai meglio disposto ad intendermi che stamani.

Giusto — Sì, indugiamo a domattina, chè tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose che non le direbbe Vaquattù.

Anima — Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, chè io non vo' che tu abbia a perder tanto tempo a accenderlo domattina.

RAGIONAMENTO TERZO

Anima — Il cantare del gallo non ha servito stamane a destarti, eh, Giusto? chè egli è quasi giorno, e tu dormi: tu non rispondi, è prostenditi così; che vuol dire?

Giusto — Io ho quasi mezzo voglia d'adirarmi con esso teco.

Anima — Che? ti duole ch'io t'abbi guasto il sonno, eh?

Giusto — Del sonno non mi curo io già, ma mi duole che tu m'abbia svegliato, perchè io sognava le più piacevoli e le più belle cose che io vedessi mai.

Anima — E che cose?

Giusto — Io non te le saprei dire così bene; perchè e' non era ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti che noi avemmo ultimamente insieme. E vo'ti dire una cosa; che io gli ho intesi dormendo, che ieri non feci mai vegliando; di quel vacuo dico, del quale ieri non fui mai capace, sai? e sommi ricordato, che e' m'è talvolta avvenuto che i' ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai pensato che nasca da quel che tu dicesti; che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, ei rimarrebbe vòto, il che sarebbe contro a l'ordine de la Natura. E vo'ti dire ancora più là: ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno

un mio compagno che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino che gli vinse certi pesci a chi più stava sotto l'acqua; e odi come e' fece. E' gli chiese di voler tener in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo che faceva perchè l'acqua gli faceva mal al capo: colui che non si accorse de lo inganno, glie lo concesse: l'amico se lo mise in capo a l'ingiù, e venne ad occupare il tempo che l'aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in in un bicchiere che si tuffi a lo ingiù: di maniera che e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno a la bocca. Vedi quello ch'io ho inteso ora sognando.

Anima — E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno; poichè sogno lo chiami?

Giusto — Che so io? da chi vengono gli altri che i' fo tutto l'anno.

Anima — No, Giusto, chè questo è nato da me propria: e gli altri che tu fai nascono da l'altre mie potenzie inferiori, e da gli spiriti che, dormendo, ti rappresentono l'imagini di quelle cose che la fantasia ha impresse nel sangue mediante i sensi, e però spesso si sogna la notte le cose che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo quando tu sei stato ammalato o molestato da la febbre; o quando ancora tu ti sei talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto ei ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

Giusto — E debbe piacere anche a te, mi penso io; perchè io non ho mai bevuto se non quando io sono Giusto intero, del quale tu sei quella tal parte che tu di'.

Anima — Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo, eh?

Giusto — Io non so, io t'ho detto.

Anima — In fine, come ei si tocca uno dove gli duole, ei grida: ma non t' adirare, Giusto, chè io non vo' per questo dirtene villania; chè in verità io non ne

fo male al tutto anch'io, perchè il vino buono fa buon sangue, e 'l buon sangue fa gli spiriti più chiari, onde i sentimenti posson far dipoi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco aiuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

Giusto — Io aspettava che tu dicessi pur poi, come si usa: e il buon sangue fa buon uomo, e il buon uomo se ne va in paradiso.

Anima — Vèstiti, vèstiti su presto; e pónti costì a sedere; chè noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

Giusto — Siedi ancora tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

Anima — Eh Giusto, tu non ti sai ancor persuadere che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco di quelle cose che offendono te; e questo ch'io ti voglio dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d'aver sognato stamane non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sogni, da la parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, i quali sognano anco eglino; ma è stato, com'io t'ho detto, opera solamente mia, ma con l'aiuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom'io libera, mi ritirai in me stessa; e con la mia parte divina (che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai ne le tue parti atte ad intendere e ad imparare le intellezioni e i concetti che tu medesimo confessi di non aver mai più intesi: onde puoi facilmente persuaderti che, ancora che io sia unita teco in modo che pare che io non possa star senza te, che io sono immortale; e posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

Giusto — Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di' che io per me non posso fare che io non ti creda; massimamente ch'io penso che, essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto), che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi vesti-

to: io vo' posarmi a sedere come tu di' e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente ch'io non ho fatto insino a qui.

Anima — Di' ciò che tu vuoi, chè io voglio satisfare a i desiderii tuoi in tutto quel che io posso.

Giusto — Io vorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me. Chè la prima volta che io sentii favellarmi nel capo tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio.

Anima — Eh, Giusto, non me lo ricordare, chè se io mi doleva, io n'aveva cagione.

Giusto — Io per me non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto, perchè io non ho mai atto cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te, poichè tu di' che tu ed io siamo Giusto.

Anima — Sì, ma tu non hai fatto quello che io vorrei.

Giusto — Oh come può star questo? chè non ho mai saputo, se non c a, ch'e' fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu di', io ti priego che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

Anima — Orsù, io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura che si truovi dal cielo de la Luna in giù?

Giusto — Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

Anima — Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta da la man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature che si ritruovano in questo universo?

Giusto — Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia; ma de l'uomo e non di te solamente: facciamo un po' che tu non attribuissi a te sola quello dove ho parte ancor io.

Anima — Giusto, l'unione nostra per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa che ciò che si dice de l'uno si dice anco de l'altro; come bene ci dichia-

rò Aristotile, dicendo che chi dicesse l'anima odia o ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila o ella tesse: nientedimanco, questa dignità tu l'hai da me, perchè tu sei terrestre, corporeo e senza ragione; ma io fo che tu sei chiamato animal divino e creatura ragionevole.

Giusto — E in che modo?

Anima — Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bàstiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tiene insieme, io ti fo una creatura che participa con le sustanzie separate che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animi bruti: donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni filosofi il legame del mondo e de la natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri e corporee, e in me cominciano le divine e le spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamava il gran miracolo de la Natura.

Giusto — Io confesso tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

Anima — Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole, il fine mio e la mia perfezione in questo universo o ne le cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me: onde, se tu avvertisci bene, Iddio, poi ch'egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel Paradiso terrestre solamente l'uomo, perchè egli, separato da l'altre, operasse quivi secondo che era conveniente a la sua natura; onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

Giusto — Orsù, io ho inteso dire tante volte que-

ste cose medesime su' pergami, che non bisogna più che tu me le ridica: vegnamo a la conclusione.

Anima — Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti, che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo de l'uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel de gli altri animali, i quali mancano de la ragione; ma è solamente ne la contemplazione de la verità, de la qual, contemplando l'opere maravigliose fatte da la potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo: onde io fui da Dio messa in te e unita a te perchè, mediante i tuoi sensi e il tuo aiuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni de le quali è capace la natura umana; acciocchè quelle mi fussino scala a condurmi a contemplare essa verità senza velame alcuno, onde n'avessi a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

Giusto — Tutto questo che tu hai detto sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noia, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

Anima — Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni che nascono da te e da la natura tua propria, inferma e inclinata ad amare e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio quanto è questo del bottaio, come tu hai fatto. Ohimè! che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio, che son sì nobile creatura, ne lo aver sempre a ministrarti ogni mio sapere ed ogni mia possanza perchè tu facci botti, bigonciuoli, arcucci da bambini, zoccoli, ed altre simili cose vili? e che solamente per i bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione de la bellezza di questo universo, e a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa e contro a la natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

Giusto — Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, e in un altro no: in quanto a considerare la natura tua, elle mi paion vere; ma in quanto a considerare la mia e de l'uomo ancora, no, perchè

e' si leverebbon via tutte l'arti meccaniche: e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora; perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

Anima — Io non vo' levar l'arti meccaniche, chè io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particularmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità ed in mille noie; le quali m'impedirebbon di maniera, ch'io potrei molto manco darmi a le contemplazioni che io non posso fare stando così.

Giusto — Oh come no? se tutte l'anime volessino che quegli uomini di che elle son parte si dessino a la vita contemplativa e a gli studii?

Anima — No, dico, chè io vorrei che quelle a le quali è tócco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la Natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l'officio loro, fussino, dico, quelle che avessin pazienza a esercitarsi in queste cose vili.

Giusto — Oh la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli che attenderebbono a le arti meccaniche che a le liberali; conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro che nascon di maniera che egli hanno poco obbligo con la Natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi...

Anima — Ma lasciamo andare, che questo non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s'hanno a esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti atti a fare qualsivoglia operazione perfettamente; io dico ben di te, sì, che eri atto a fare qualsivoglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed ha'mi sempre tenuta a fare il zoccolaio. Che di' ora? Pàrti ch'i' abbia da dolermi o no?

Giusto — E che volevi tu che io facessi? che fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, chè, come sai, la faceva ancor egli; e oltre a

questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

Anima — Se tu fussi stato ricco ed avessi avuto ad eleggere l'arte da te, e fussi stato in età che tu avessi avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo: ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

Giusto — Oh di che ti hai tu dunque da dolere?

Anima — Hommi da dolere che essendo tu pervenuto a l'età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare che tu avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi, se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te de gli agi e de' comodi.

Giusto — E in che modo aveva io a fare cotesto?

Anima — A darti a qualche scienzia che mi avessi a dare perfezione e contento, e che cominciassi a aprirmi la via de la cognizione de la verità, che, come io t'ho detto, è il mio ultimo fine.

Giusto — Insomma, come aveva io a fare?

Anima — A darti a gli studii de le scienze, dico, compartendo il tempo in modo che tu non avessi scomodato le tue faccende.

Giusto — E volevi tu che io facessi il zoccolaio e studiassi?

Anima — Sì, voleva.

Giusto — E che arebbon detto le genti?

Anima — Che dicono elleno a Bologna d'un Iacopo sellaio che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera a le lettere che ei non si vergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolaio, il quale morì non sono molti anni, che era così litterato?

Giusto — E che tempo arei io avuto a farlo?

Anima — Tanto, che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giucare, o in andarti a spasso cicalando per la via: credi tu però che questi che studiano studin sempre? se tu poni ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricòrdati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino;

che fece sempre lo speziale, e nondimanco s'acquistò tante lettere, che fu mandato da i Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli: la quale degnità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessin così nobili concetti di dare opera a gli studii, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda aver inteso che quel Re ebbe a dire — Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

Giusto — Io conosco che tu di' il vero; ed are'vi per me avuto inclinazione: ma due cose feciono che io non vi pensai mai: l'una, la vile arte che io faceva; e l'altra, la fatica e la difficultà grande che io ho inteso da molti ch'è lo studiare.

Anima — Oh tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione: perchè a la prima, se e' non ti basta lo esemplo de' moderni che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di quei filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva e' suo' panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma a l'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo che lo studiare e lo acquistare le scienzie.

Giusto — Oh tu mi di' una cosa che io per me credeva il contrario.

Anima — Sta' a udire che io te la provo. Ciascheduna cosa aiutata da la sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, e la perfezione de l'uomo è la cognizione de la verità: adunque l'uomo ne l'acquistarla non durerà fatica alcuna. Di questa conclusione essendo vere le proposizioni, so io che tu non hai dubbio nessuno; ma perchè tu potresti dubitare di loro, io te lo vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco: credi tu che la terra duri fatica alcuna ad andare al centro?

Giusto — Non già io.

Anima — E che il fuoco duri fatica a salire a la sua sfera?

Giusto — Manco.

Anima — E che le piante medesimamente durino

fatica a nutrirsi e augumentarsi e produrre i semi; e gli animali a sentire e a generare de' simili a loro?

Giusto — No, chè io veggo che ciascuno fa queste operazioni, se egli non è impedito.

Anima — Adunque, tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione: perchè la terra è solamente perfetta quando ella è nel centro; e il fuoco quando egli è ne la sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a i loro termini, ed hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro, per mantenersi almanco ne le specie, non potendo ne gli stessi individui, perchè, così facendo, si assomigliano il più che possono al Motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che il fine e la perfezione de l'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascun uomo, te ne fa certo.

Giusto — Oh io non vorrei esser morto ieri per cosa del mondo; chè tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

Anima — Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile, che non gli è a fare un bigonciuolo o un paio di zoccoli da frati.

Giusto — Oh tu mi di' una cosa molto grande!

Anima — Io dico quello che è; e odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli o botti o cose simili?

Giusto — Ho piacere che io mi veggo guadagnare per poter provedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

Anima — Lasciamo andare il guadagno, che e' si può cavare anche da gli studi: che altro piacer v'hai tu?

Giusto — Nessuno certamente.

Anima — E manco io; anzi ho una passione estrema, conoscendomi, com'io t'ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

Giusto — Oh da che viene, essendo così com'io

veggo che egli è, che tanti pochi uomini si dànno a gli studii, e massime di quegli che potrebbono e che non manca loro il modo?

Anima — Da la mala educazione e mal governo de' padri, e dal modo del vivere che è venuto nel mondo; ed anche da lo sbigottire che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa che possa fare un uomo.

Giusto — Tu di' il vero, sì, chè io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro: e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infermità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi, se e' guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

Anima — Eh, Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facessi far loro; ma e' sono mossi da un altro molto peggior principio.

Giusto — E quale è? dimmelo un poco.

Anima — E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno. Domattina, se tu vorrai ragionar come stamani, io ti dirò questa e de l'altre cose.

Giusto — Sì bene, anzi te ne prego.

Anima — Be', vedi, io t'aspetterò che tu mi chiami; e non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male come stamani.

Giusto — E così farò.

RAGIONAMENTO QUARTO

Giusto — Oh io ho dormito male stanotte: che domin vorrà e' dire? io non mi sento però male alcuno. Direbbe un altro: Queste son di quelle cose che arreca seco questo male tanto bramato da la vecchiezza: dormir male e vegliar peggio. Ma egli sarà forse piuttosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare con l'Anima mia, con la quale ho avuto tanto piacere in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn'ora mill'anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato; che ne sto mezzo mezzo in dubbio, perchè io non ho sentito che mai sieno avvenute simili cose a nessun altro: e se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi parli alcuna volta con lei, come è ne lo *Introibo* de la Messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa e così lo conturba; io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me: sì che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno, benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose che io non sapeva prima. Ma ora che io so certo che io non dormo e non sogno, io vo' vedere se ella vuole ragionar meco come l'altre volte, e chiamarla come ella mi disse iermattina che io facessi. Anima, o Anima mia.

Anima — Giusto, che vuoi?

Giusto — Vedi che egli è pur vero, e non sogno! — Vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornissi quello che tu cominciasti a dirmi iermattina: ma vedi, io non voglio che tu èsca più di me, come tu hai fatto queste altre due mat-

tine, e non mi curo più di vederti; chè io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita.

Anima — E che pericolo è stato questo?

Giusto — Secondo che tu di', tu aresti una gran voglia che io avessi studiato; che so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, e' ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, e io mi rimanessi senza anima, e, se non morto, almeno come un di questi animalacci?

Anima — Non dubitar, Giusto, che tu non porti questo pericolo; chè, se tu ti ricordi bene, io ti dissi che i' non mi separava da te tutta, ma solamente colla mia parte divina, che è quella che, essendo immortale, può sola stare senza te.

Giusto — Sta bene; e perchè ella può stare senza me, ne ho io paura, chè io non vorrei rimanere un tratto come una bestia, dico, e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri ogni dì dieci volte.

Anima — Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del giudicio io possa informar giammai altro corpo che te.

Giusto — E per qual cagione?

Anima — Per quella abitudine che io ho ad informare te, e non altri.

Giusto — E che cosa è questa abitudine che tu di'?

Anima — Una certa convenienzia ed inclinazione ch'io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio ne la creazion mia, come a gli Angeli; chè se io l'avessi, non arei bisogno di te, e questa è quella cosa sola che mi fa differente da l'altre anime. Imperocchè, non essendo noi differenti di specie come noi siamo da quelle de gli altri animali, per esser noi ragionevoli e quelle no; nè potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali, ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa: e questa considerazione condusse

già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente da l'altra per quella abitudine e per quel rispetto che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri.

Giusto — Io ti dirò il vero: io non intendo troppo bene questa cosa.

Anima — Non te ne maravigliare, chè il vostro Scoto, quello sai che chiamano il Dottore Sottile, che gli parse intenderla molto meglio che gli altri, ponendogli nome Eccheita, nome in tutto nuovo e strano a gli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese anch'egli perfettamente.

Giusto — Lasciala dunque andare; perchè io non vorrei che entrando in questi ghiribizzi egli avvenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello ad altri, l'aggirò di maniera a sè, che e' fu sotterrato vivo: la qual cosa interverrebbe forse ancora a me, se io fussi truovato un tratto senza te. Sì che statti pure, come tu suoli, meco; chè io non vo' portar più questo pericolo, e non mi curo di più vederti.

Anima — Orsù, io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, che gli è oramai bene ch'io te ne liberi. Sappi che, ancora ch'io ti abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte; e questo è, perchè io sono tua forma, e non sono in te com'un nocchiero in una nave, come già si credette per molti.

Giusto — Oh questa sarà l'altra! Oh io t'ho pur veduta!

Anima — E questo t'è parso.

Giusto — Come parso? vorra'mi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, che mi paia?

Anima — Io ti dico che ti è parso.

Giusto — E in che modo?

Anima — Diròttelo: io mossi di quei fantasmi e di quelle imagini che tu hai ne la fantasia e rappresentaigli a la tua virtù fantastica in quel modo che io fo appunto quando tu sogni; e così ti è paruto vedermi.

Giusto — Oh puo'mi tu ingannare a questo modo?

Anima — Posso, e 'n questo modo gli spiriti ingan-

nano gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

Giusto — Oh gli spiriti son eglino però davvero?

Anima — Oh dubitine tu?

Giusto — Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che paiono solamente a certi semplici; e ch'elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

Anima — Cotesti debbono essere di que' valenti che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa; e' mostran d'aver poco letto le istorie o gli Evangeli, o di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere a chi crede loro diventare talvolta un'altra cosa. Non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte?

Giusto — Oh sono anche vere queste streghe?

Anima — Dio volesse che elle non fussin vere! chè le permette per i peccati nostri. Leggi un poco quel che scrive il Conte de la Mirandola d'una ch'egli n'ebbe ne le mani. Ma dimmi un poco, i canonisti avrebbonv'eglin provisto, se elle non fussin vere? chè hanno fatto una legge particulare de' frigidi e ammaliati.

Giusto — Certamente cotesto è un grande argomento: ma lasciamo andare. Tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore; dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di iermattina. Dimmi un poco: donde viene che questi dotti sconfortano così gli altri da lo studiare, mostrando loro che si duri maggior fatica che a portare il sasso de la Vernia, come si dice per proverbio?

Anima — Tu sai, Giusto, che la minor parte de gli uomini sono i buoni: ma se questo avviene o da la infermità de la carne, o da la mala consuetudine, o da la poca religione, non voglio io già disputare ora.

Giusto — Tu di' il vero, che sono molti più i rei che non sono i buoni; e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siam presso a finimondo: ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da

cinquant'anni in qua? Io non vo' ragionare de' Papi o de' Cardinali, nè de' preti e manco de' frati, che tu non mi appiccassi di sùbito il sonaglio ch'io fussi luterano: ma poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza reverenzia, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Ohimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo che cosa fusse Venere e Bacco; ed oggi, sùbito che uno nasce, l'una se gli dà per balia, e l'altro per pedagogo.

Anima — Mercè de la buona educazione e de la poca prudenzia de' loro padri; che parendo loro una bella cosa che un puttino dica qualche parola disonesta o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose: ma lascia pure fare, chè ne fanno far loro bene spesso la penitenzia poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere, che così come la bontà de gli uomini (io non parlo solamente di quella che si ricerca a chi vuol viver come cristiano, ma di quella che si conviene a l'uomo) nasce da l'amore, il quale partorisce desiderio e letizia de l'altrui bene.

Giusto — Oh come di' tu il vero! e certamente se gli uomini amassino l'un l'altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna; perchè e' non si farebbe omicidii, non furti, non usure, non latrocinii, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo che si trovava nel mondo ne la età de l'Oro.

Anima — Così ancora la malignità nasce da un contrario de lo amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d'altrui: e per questo, se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

Giusto — Ei non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

Anima — Perchè la dappocaggine è ancora ella una imperfezione de l'uomo; e non essendo regolata da una buona mente produce infiniti cattivi effetti; conciossiachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze o quegli onori che vorrebbono, mediante la sufficienza e virtù loro, cercano di procacciarsegli con

mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credino poterlo fare celatamente, non si curando de la rovina de gli altri: cosa tanto empia, che, non che altro, l'abborriscon le fiere, le quali quando vogliono pur far male l'una a l'altra, lo fanno palesemente e con le forze sole; dove gli uomini, mostrandosi amici, maliziosamente con mille fraudi ogni giorno ingannan l'un l'altro.

Giusto — Oh come parli tu saviamente, Anima mia; e come di' tu il vero! E chi vuol vedere questa cosa bene, venga fra noi artefici, e conoscerà manifestamente che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

Anima — E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi come quegli di mala natura non fanno altro che storre gli uomini da gli studii: i dappochi, per essere stimati, il che non avverrebbe loro se la lor dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e li maligni, perchè altri non goda quel bene e quell'onore che pare aver a loro.

Giusto — E che modo tengono?

Anima — Dicono che non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa: con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conveniente a la natura de l'uomo che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

Giusto — In buona fe', in buona fe', che io comincio ad aprire gli occhi, ed avvedermi di quello che prima io non pensava.

Anima — Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e migliore; così ancora quando elle truovano un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore: non vedi tu che ci sono stati di que' litterati, che non tenendo conto alcuno, non vo' dire de l'onore di Dio, che si dovrebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa de gli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel ch'elle sono, come fa la Cortigiana, e il Dialogo de l'Usura, ancora che

l'una fosse sufficiente a corrompere l'onestà di Lucrezia Romana, e l'altra la liberalità d'Alessandro Magno; ma di quelle dico, che, sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare, come il libro de le Tre Castità, e la soluzione de' Miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del mondo.

Giusto — Oh come di' tu il vero! e doverebbe a chi tocca avvertire ch'ei non si mandasse ogni cosa a la stampa.

Anima — Chi ti può fare più chiaro di questo che la sperienzia? la quale se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà che tutti i litterati che sono di natura buoni, cercando di comunicare que' beni che ha dato loro Iddio, conforteranno ciascuno, in quel modo che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi a le virtù; e se vedranno un legnaiuolo, lo inanimiranno almanco a le cose di matematica se non ad altro: come ha fatto a i nostri giorni quella imagine di Dio maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo' chiamare, poichè così volentieri, a similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnaiuolo, che l'ha fatto di maniera esperto in quella facultà che egli non è forse secondo a quale si voglia altro, che con la latina e con la greca lingua (de le quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studii affaticato: e così conforteranno uno speziale a studiare medicina; e ciascheduno finalmente a cercare d'imparare quelle cose che penseranno dovergli essere in qualche parte utili ed onorevoli.

Giusto — Tu di' il vero certamente; perchè e' mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parlavi ieri, non faceva mai altro che confortare ciascheduno, e fusse in qualunche grado si volesse, che si desse a le virtù; usando dire che egli era quella differenzia da un uomo che sa qualcosa a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a un vero, e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo che egli avesse domandato di qualcosa, arebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò; tanto era desideroso di comunicare le virtù sue: allegando bene spesso quel

detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare a l'altro uomo.

Anima — Che bisogna più? non vedemmo noi pur ieri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino, filosofo di maniera eccellentissimo, che nessun altro gli pose piedi innanzi ne l'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, sùbito cominciava a leggere in vulgare, perchè e' potesse intender anch'egli? e dipoi, poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente ne lo Studio Fiorentino il duodecimo libro de la divina Filosofia d'Aristotile, volse esporlo in vulgare, acciocchè ogni qualità di uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paulo Apostolo di essere così debitore a gli indòtti come ai dotti.

Giusto — A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possonsi elleno dire in vulgare?

Anima — Oh perchè no? non è la lingua vulgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone?

Giusto — Io non ho, come tu sai, molta cognizione di queste cose; e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni che no.

Anima — Giusto, questa è una di quelle cose che la fa dir loro la invidia: ma ei non ci andrà molto tempo, mercè del nostro illustrissimo Duca, che, seguitando di esaltarla, come egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetri gialli da gli occhi, che vi fanno vedere ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo che gli uomini se gli sarebbono levati, s'egli avessin considerato pur gli scritti di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qualsivoglia scrittore latino.

Giusto — Oh cotesto Fra Girolamo non fu però fiorentino.

Anima — Egli è il vero; ma pon' mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto a la lingua); che fu tanto, che ogni uomo può conoscere

la differenzia che è fra le cose che egli scrisse quando e' venne a starci dapprima, e quelle ch'egli scrisse dipoi ultimamente.

Giusto — Io non so, io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica non può esser valente.

Anima — Sì, nè anche notaio: e nientedimanco la loro è la gramatica di *Ceccoribus*, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o, per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle che faccino gli uomini dotti, ma i concetti e le scienzie: perchè altrimenti ne seguirebbe che quello Ebreo che fa oggi l'orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze. Ma che più? lo stornello che fu donato a Papa Leone sarebbe stato più dotto che questi che hanno la lingua latina solamente, poi che ei sapeva dire — Buon dì — e molte altre cose in vulgare, in greco ed in latino.

Giusto — Ah sì? tu vuoi la baia: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così perchè gli era stato insegnato.

Anima — Tu fai buono adunque il detto mio: che sono le cose, e non le lingue che fanno gli uomini dotti, e se ben elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco, se mi è detto questa proposizione di Aristotile « Ogni cosa ed ogni arte ed ogni disciplina desidera il bene » in vulgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco o in latino?

Giusto — Io non so: e' dicon così.

Anima — Dichino a lor modo, chè la verità è questa. Io ti vo' dire ancor più là: che non basta lo intendimento de le cose a fare un uomo valente, chè bisogna ancora il giudizio.

Giusto — Questo credo io bene; chè io ho veduto a i miei dì molti litterati pazzi, e che non sono valuti due man di nòccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda in fra gli altri d'un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di que' Greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo se-

condo che si diceva, e nientedimanco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto — M. Michele, costoro dicono che voi siate un gran gran savio in gramatica e in greco; e' potrebbe esser vero, che io non me ne intendo; ma in vulgare a me parete voi un gran pazzo.

Anima — Vedi tu che tu cominci a vedere a poco a poco lume? Io ti dico che e' dicono così solamente per invidia: e vuo'lo tu vedere? ora che e' veggon che le lettere latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire che chi non sa greco non sa cosa alcuna; come se lo spirito d'Aristotile e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso ne l'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandolo se lo beesse in un tratto, come si fa un sciloppo.

Giusto — In verità che tu di' il vero, e lo dicono tutti.

Anima — Oh che farann'eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch'ella quasi comune: a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un'altra e dire, verbigrazia, che chi non sa ebreo non sa nulla: e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire a la biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

Giusto — Perchè?

Anima — Perchè ella è una lingua che non s'impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi. Ma io ti so dire che e' bisognerà fare altro a questi simili s'e' vorranno esser tenuti dotti: chè gli uomini cominciano a fare ancor eglino come e' fanciulli, che non hanno più paura de le befane di cenci.

Giusto — E che vuoi tu dire di questo?

Anima — Vo' dire ch'e' comincia oggi a non servire più il dire; — Egli è stato a studio —, o — E' dà opera a le lettere —; chè gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale.

Giusto — Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente per-

chè gli uomini, sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

Anima — E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono, e che, dappoi ch'e' s'avvedono che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto stimati, e' non se n'è voluto esperimentare più nessuno; anzi vanno dicendo che ella è cosa che toglie di riputazione a le buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza; e non vogliono dire come disse il Pulci, che il migliaccio era caldo. E così dico che ella ci farà finalmente vedere, come disse il Burchiello:

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglie e cacon seta?

Giusto — Questa Accademia debbe aver fatto a i litterati come fece l'assedio a i bravi: chè dove prima bastava solamente dire d'uno ch'egli era bravo, ed ognuno aveva paura di lui, ed oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de' ma' visi; anzi non c'è così piccol fanciullo, che, se gli fusse fatto dispiacere, non avesse animo di dar d'un coltello a qualsivoglia soldato: ed essene veduto più d'uno esemplo.

Anima — Tu l'hai propriamente detto, Giusto: e se non possono, questi dico, che non dànno totalmente opera a gli studii, sopravanzare questi che si tengono così dotti, almanco e' gli scuoprono, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiai vòti, come fu già detto a uno di loro, e come gli hanno potuto fare e fatto infino a ora. Chè in verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando ei dicevano: Ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora; ma oggi bisogna che ei mostrino e perchè e per come, se e' vogliono che e' sia loro creduto. Ma lascia pur fare: io ti dico che lo aprir de gli occhi che ha fatto a gli uomini questa Accademia, è per essere la tiriaca loro.

Giusto — E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono sieno per condurre perfetta-

mente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, cose si dice che gli hanno voglia?

Anima — Quanto a l'essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbon atti, e credo che ogni volta che vorranno, riuscirà loro il farlo bene, e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto a l'esser la lingua atta a riceverle perfettamente, ti dico io bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienzia, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, de la quale costoro menano sì gran vampo: perchè io mi ricordo già sentir dire che M. Costantino Lascari, quel Greco di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir ne l'orto de' Rucellai a tavola, dove erano presenti molti gentiluomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto a la facundia e al modo del dire, e che stimava il suo cento novelle quanto cento de i loro Poeti.

Giusto — Ohimè, che mi di' tu? io non vorrei però che tu mi conducessi a creder qualche cosa che, dicendola poi, io facessi far beffe di me a le genti. Io sento pure, ch'e' c'è di molti uomini dabbene che la biasimano questa nostra lingua.

Anima — E chi son questi?

Giusto — Dicono del Trissino per uno.

Anima — Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, ch'ei ce la vorrebbe rubare; e, dove ella è Fiorentina propia, come dice il Boccaccio, per avervi parte la vuole fare Italiana, o cortigiana che egli si dica.

Giusto — Io non l'ho letto, ma ne ho udito ragionare a caso; come di quell'altro che fa il Dialogo de le Lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu?

Anima — Dico che non la biasima, anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose che si dicono per costor che la biasimano.

Giusto — Sta bene. Non ti pare che le dica egli a questo modo? Anche Maumetto, quando e' levò il vi-

no a gli uomini suoi, acciocchè e' non diventassino e di maggior animo e di miglior ingegno, e non volessino star più sotto la legge sua, lo fece dire a l'Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla, come tu di', perchè non risponde egli a quelle cose?

Anima — Dirò tti: a una parte non rispond'egli, perchè elle non vaglion nulla, come è quella che, per esser questa la corruzione de la lingua latina, ella non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo de la corruzione d'una cosa nascerne una più bella e una miglior di quella: come avviene, verbigrazia, ne la generazione de l'uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice che quella consonanzia che si sente ne la nostra lingua è simile a un'armonia o musica di tamburi, o, per me' dire, d'archibugi o di falconetti?

Giusto — Oh, non doveva egli rispondere a cotesto?

Anima — No, chè, come dice il tuo Dante, e' non sarebbe manco stolto colui che rispondesse a chi domandasse se fusse fuoco in una casa per le finestre de la quale uscissi fiamma, che sì che colui che ne domanda; ed oltre di questo, non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il libro de la Poetica, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritruovi ne' nostri versi?

Giusto — A me par che tu dica il vero; ma guarda che l'amore non te n'inganni, come e' fa la maggior parte de gli uomini, ne le cose lor proprie.

Anima — Io non ti niego che l'amor non possa fare assai. Ma dimmi, donde potrebbe mai venir che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, talchè pare che ciascuno s'ingegni di scrivere in quella il meglio e 'l più che può, se non da la stessa bontà e maravigliosa bellezza sua?

Giusto — Credo certo come tu di'; ma quel meglio che tu di', come è fatto?

Anima — Ne' versi per molti assai ragionevolmente, ma ne la prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.

Giusto — A questo mi fai tu ben maravigliare: io mi sarei creduto che gli uomini facessin meglio quel che fanno più spesso, che è il parlare in prosa e non in versi: ma quale è la cagione di questo?

Anima — Diròttela, e notala bene. La bellezza e la grazia de la lingua nostra non procede solamente da le parole, ma dal modo di tesserle e ordinarle insieme; e chi vuol vedere come in uno specchio quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Fiorentini con gli scritti de gli altri che non son Toscani, e sentirà (s'egli ha orecchie però) la dolcezza che universalmente è ne le clausule di questi, e la durezza di quegli altri. E questo ordine e questa facilità non si può così osservare nè mantenere ne i versi, rispetto a le misure, al suono ed a le rime; e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particulari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre, e così far meglio i versi che le prose.

Giusto — Di questo non saprei dare giudizio, se bene ho letto Dante; ma io dico ben che io ho conosciuto subito a la pronunzia uno se egli è Fiorentino o no, e sforzisi di parlar bene quanto e' sa.

Anima — Questo non ha dubbio. E sii certo di questo ancora, che, se tu avvertirai bene, tu conoscerai s'uno è nato o allevato in Firenze o nel contado, perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.

Giusto — Oh questo non cred'io già che importi, perchè anco chi è del contado si chiama e parla fiorentino.

Anima — Come non importa? anzi v'è una differenzia grande, se non vi si rimedia col buon uso.

Giusto — Oh che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? ed è pur de' più famosi scrittori Fiorentini.

Anima — Sì, e' suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi, leggi quel libro che fa de' fiumi; dove, parlando dell'Elsa, dice che ella passa a' piedi del castel-

lo di Certaldo, patria già de' suoi antichi innanzi che Firenze gli ricevesse per suo' cittadini.

Giusto — Adunque la lingua di che si fa oggi tanto conto è fiorentina propia.

Anima — E di che debbe dubitarne? non lo pruova sì bene Lodovico Martelli in quella Risposta che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato ed allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente: e per questo avviene che molti disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male e a vituperarla; e credo certamente che egli avvenisse loro come a un gran maestro de' tempi nostri ne i casi di Dante.

Giusto — Che fece?

Anima — Diròttelo. Volendo egli esser reputato de' primi ne la lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche sè stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto da l'invidia, il meglio che seppe s'ingegnò di biasimarlo.

Giusto — Egli ha dunque fatto come si dice che feciono il Conte de la Mirandola e Fra Girolamo; l'uno de' quali prevedendo per Astrologia che doveva morir giovane, e l'altro per le mani de la giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fusse vera, e a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che mi ricordo che e' lo biasima solamente ne la lingua; la quale non arebbe nè egli nè altri forse fatto, se gli avessino considerato bene in che termine ella si trovava a i tempi suoi; e che egli cavandola del fango le dette molto più aiuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

Anima — Cotesto sarebbe un bene, io dico, ne le scienzie ancora, dicendo che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle aveva fatto un poema che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce, e mille altre cose ancora più immodeste e più scostumate; che mi maraviglio, quando e'

fusse così bene il vero, che per riverenzia d'un tanto uomo egli non se le tacesse.

Giusto — Oh, se egli non fusse gran maestro come tu di', e se dice cotesto di Dante, io direi ben io che fusse un prosuntuoso.

Anima — Dillo pure arditamente; poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore che non sei tu a lui; se già non si misura la perfezione umana col favore de la fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna tale, che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo poeta, scoprirà o la temerità o il poco sapere o l'invidia di costui.

Giusto — E' farà molto bene, chè chi è invidioso non merita altro che essere scacciato e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

Anima — Tu parli come un filosofo, Giusto; chè l'invidia è quella la quale, più ch'altra cosa, guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più ingegnosi e più valenti. Ma egli è di già alto il sole; io vo' che tu ti lievi e vadi a le tue faccende, e un'altra volta ragioneremo di questo più appieno.

RAGIONAMENTO QUINTO

Giusto — È quella la squilla di Santa Croce, com'ella mi pare? Sì, è. Oh egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi frati Minori hanno questo costume di sonar sempre il mattutino in su la mezzanotte, che l'uomo è appunto in sul buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto come i polli dà e' poca noia, e nientedimanco ne l' universale fa una dimostrazione grandissima d'un disagio non piccolo: e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco; benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno che se l'uomo fusse morto; e però sarà meglio levarsi. Ma che farò io poi? egli è tanto di qui a levata di sole, che mi rincrescerà: ma io potrei vedere se l'anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io sèguito, ella non mi facci impazzare: e non è da farsi beffe, perchè, secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan ne l'anima e non nel corpo; e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m'ha cominciato a dire che si può essere savio e dotto senza sapere lingua greca o latina; che è una cosa, che s'io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio come un gufo. Io, per me, non ho mai sentito dire ch'ei si possa essere savio in volgare, ma pazzo sì bene; e non n'ho mai veduto uomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualcosa in gramatica; sicchè io non le vo' così credere. Ma io potrei forse non l'avere intesa bene: e' sarà, dunque, meglio vedere se ella volesse ragionare alquanto meco, e potrò dimandarnela. Anima mia, o

Anima mia cara, vogliam noi favellar anco stamane un poco insieme?

Anima — Di grazia, Giusto; chè io non ho piacere alcuno maggior di questo; perchè, mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlar teco, io non vengo a stare occupata in que' concetti vili e bassi che tu hai la maggior parte del tempo; nè manco t'ho a ministrare spiriti e forze in fare que' tuoi zoccoli e que' tuoi barigloncini.

Giusto — Io non mi maraviglio punto di cotesto, chè io lavoro ancora io mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più grave; e se non che me lo fa fare la maladetta forza, io non darei mai colpo.

Anima — E che vorresti tu? starti sempre e viver oziosamente?

Giusto — No, ma io consumerei il tempo in qualcosa che mi dilettasse; dove il lavorare m'è d'affanno e di fatica.

Anima — Oh pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro a la natura mia che a la tua.

Giusto — Io non so cotesto; io veggo che Iddio, dappoi che l'uomo ebbe peccato, volendo dargli parte de la penitenzia, così come egli aveva dato a la donna il partorir con dolore, gli disse — Tu mangerai il pane del sudore del volto tuo —, dandogli il lavorare per grave e più faticosa cosa che potesse dargli.

Anima — Ah ah, vedi vedi che tu vieni a poco a poco ne l'opinione mia. Oh tu ti maravigliavi quando io ti diceva l'altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un paio di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile; ecco la ragione, tu l'hai detta da te a te: perchè lo studiare è naturale ed è proprio de l'uomo e lo invia a la perfezione sua, e il lavorare gli è una penitenzia.

Giusto — E' bisogna pur anco aver da vivere.

Anima — Egli è il vero; ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo, che è quello che reca mille pensieri disutili a l'uomo e lo tiene sempre occupato in terra nè gli lascia mai alzare la faccia al cielo, donde uscì primie-

ramente l'anima sua e dove ella desidera di ritornare. E sappi, Giusto, che il maggior bene e la più util cosa che si possa fare a gli uomini in questa vita è avvezzargli a buon'ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

Giusto — Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia a la fortuna; e se io avessi voluto viver o vestir meglio, e' mi era forza o far qualcosa disonesta, o andar a stare con altri.

Anima — Mal pei grandi maestri, Giusto, se gli uomini fussin di cotesta voglia tutti, chè bisognerebbe che e' si servissin da loro; perchè e' non sono se non le voglie immoderate, o de la degnità, o del poter ben mangiare e bere e sontuosamente vestire, che fanno che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi non conosce quel che e' si faccia, e del resto ne dorme la metà) vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo: la quale cosa non volse già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che, essendogli detto da Alessandro Magno che ei chiedesse quello che voleva e che tutto gli sarebbe dato, rispose che, ancor che fusse così povero, e' non gli mancava cosa alcuna; ma che se gli levasse d'innanzi, perchè gli toglieva il sole, la qual cosa non era in podestà sua di dargli.

Giusto — Certamente che il dipendere da sè stesso è una cosa bellissima; e vorrebbesi esser amico de' signori ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo con le virtù, e non con servire; pensando nondimeno che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualcosa.

Anima — Non ti doler adunque del tuo; e sappi certamente che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo e qualche cosa che dispiaccia altrui; nè si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualcosa.

Giusto — Con questa ragione voleva già provare uno amico mio, che tutti gli stati de gli uomini erano a un modo, e diceva — A ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primieramente desidera. — Verbigrazia, un povero stroppiato desidera solamente di esser sano e poter guadagnarsi la vita per non avere a ire accattando; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter vivere per non aver a lavorare; chi ha di che vivere comodamente, aver tanto che ei possa tenere una cavalcatura e un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità o maggioranza sopra gli altri e dipoi essere principe; e chi è principe, finalmente, potere perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire.

Anima — Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco, se a ognuno manca qualcosa.

Giusto — L'avere a lavorare un poco sarebbe un piacere; ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

Anima — Ecco che tu fai pur ancor tu come gli altri: ma dimmi un poco, che vorresti tu? che ti manch'egli?

Giusto — Cinquanta ducati d'entrata, e staremmi poi assai acconciamente.

Anima — E quando tu avessi cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa: perchè come tu hai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualcosa innanzi a gli occhi che si desidera, pensando come l'uomo l'ha d'aversi a contentare; nientedimanco poi, quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un'altra. Sì che prudentemente disse un tratto un vostro cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere che gli era a confino — Tu doveresti pensare che tu hai aver confini, e che, comperato questo, tu n'arai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

Giusto — Io credo certamente che in ogni stato sia de' pensieri, ma più maggiori in uno che in un altro.

Anima — E' non è già il tuo un di quegli che n'abbia, e de' maggiori.

Giusto — Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com'io dissi dianzi, fu dato a l'uomo per penitenzia de' suoi peccati?

Anima — Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene a lo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può essere più dolce cosa, che vivere de la fatica de le sue mani? Vedi che David profeta, che era pur re, come tu sai, chiamò questi simili beati: e sappi finalmente questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura; ed è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nemici si ha, come ben diceva quel filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti: ei mi pare che noi n'abbiamo parlato abbastanza. Torniamo un poco a quegli di iermattina, che noi lasciammo imperfetti; per il che tu dubitavi dianzi, che se tu mi credessi, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n'avessi la tua parte come gli altri.

Giusto — Oh to' quest'altra, se ella ti piace: che vorrai tu dire che ognuno sia pazzo?

Anima — Pazzo, no; ma che ognuno ne senta, sì.

Giusto — Oh questo è quasi quel medesimo.

Anima — Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; ma ben sai che e' l'ha maggiore uno che un altro. Ma ècci questa differenza da' savi a' matti: che i savi lo portan coperto, e i pazzi in mano, di sorte che lo vede ognuno.

Giusto — Eh tu vuoi la baia.

Anima — Sta' fermo; io te lo vo' provare in te stesso. Quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenzia di non toccare i conventi?

Giusto — Oh mille volte; e sommi posto anche a contare i correnti del palco, e a fare assai altre cose da bambini.

Anima — Oh dimmi un poco: se tu avessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro com'ei fanno a i pazzi?

Giusto — Per mia fe' che tu di' il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch'io: anzi tengo ora per verissimo quel proverbio che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fosse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

Anima — Io ti vo' dire ancora più là: che tu troverai pochi uomini al mondo che abbino lasciato fama, che, se tu consideri bene la vita loro, non abbino qualche volta portato il ramo loro scoperto; ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati. Ma io non vo' che noi favelliamo più di questo: torniamo al ragionamento nostro. Dimmi un poco, donde hai tu saputo (che non sai gramatica e non hai studiato) che 'l lavorare fusse dato da Iddio a' nostri primi padri per penitenza e punizione de la disubbidienza loro?

Giusto — Oh non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella Bibbia che io ho?

Anima — Oh come la intendi tu?

Giusto — Perchè non vuoi tu che io la intenda? non sai tu che ella è in volgare?

Anima — Sì, so.

Giusto — Oh perchè me ne domandi?

Anima — Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienze e la Scrittura Sacra fussino in volgare tu le intenderesti.

Giusto — Sì, quanto a le parole; ma a penetrar poi bene i sensi, bisogna altro.

Anima — Ei basta che tu non aresti difficultà ne l'intendere le parole, ma solamente ne la intelligenzia de' sensi, la qual cosa se l'hanno ancor quegli che le leggono in greco o in latino; che tu non ti credessi che per intendere una lingua e' s'intendino ancor tutti gli autori e tutte le scienze che sono in quella, perchè a fare questo bisogna l'aiuto de i precettori e de gli interpreti, e anche poi s'intendono con fatica grande; e il simile avverrebbe medesimamente s'elle fussino in volgare. Ma a me basta per ora che tu conosca che

non sono le lingue che fanno gli uomini dotti, ma le scienzie; e che le lingue s'imparano per acquistar le scienzie che sono in quelle.

Giusto — E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare ne la nostra?

Anima — Mercè de' Romani che ve le tradussono, se la lingua latina ne è ricca; e la colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto de la loro, se ella ne è povera.

Giusto — Il fatto sta se la colpa vien da la lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch'elle non vi si possino scrivere.

Anima — Oh e' se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso di mano in mano secondo i bisogni.

Giusto — Oh è egli lecito fare de le parole nuove in una lingua?

Anima — Sì, in quelle che non sono morte, e da coloro solamente di chi elle sono proprie.

Giusto — E quali lingue chiami tu morte?

Anima — Quelle che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi la greca e la latina; e in questa, a coloro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propria, non è lecito fare parole di nuovo.

Giusto — Oh perchè non è egli ancor lecito a que' forestieri che la sanno?

Anima — Perchè non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo che l'abbin grazia. Pon' mente alcune che n'hanno fatto certi moderni ne la nostra, come *medesimità*, *giovevolezza*, *marcigione* e simili.

Giusto — Tu giudichi adunque che non sarebbe errore farne ne la nostra, eh?

Anima — Non da chi la parla naturalmente; anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu che la lingua greca o latina fussin così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furno poi nel colmo loro, e quando fiorirno in loro tanti pregiati scrittori?

Giusto — Non crederei io.

Anima — Siane certo, perchè e' non si ritruova

cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio o prodotta perfetta da la Natura, o ritrovata da l'arte: perchè, se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe invano; chè se la Natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte; e se l'arte potesse farle perfette da sè stessa, non bisognerebbe la Natura. Ma che bisogna più? Non feciono ancor de le parole nuove Cicerone e Boezio, se e' volsero mettere ne la lingua romana le cose di filosofia e di logica?

Giusto — Che, le cavorono da altre nazioni?

Anima — Ben sai che sì.

Giusto — E da chi?

Anima — Da i Greci. E i Greci l'ebbono da gli Ebrei, e gli Ebrei da gli Egizii. Non hai tu mai sentito ch'e' non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima? Ma i Romani, che erano altri uomini e d'altro giudicio che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne se vi era nulla di buono e arricchirne la loro.

Giusto — In verità, che in questo mi pare che e' fussino molto da lodare.

Anima — Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si truova pochissimi Romani che scrivessino in greco come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro: ma, faccino quant'ei sanno, ei non si vede mai ne' loro scritti quel candore nè quello stile ch'è nei Latini proprii.

Giusto — In questo meritano eglino alquanto d'essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

Anima — Anzi meritano d'essere ripresi doppiamente. Non ti ricorda egli aver mai sentito dire che Marco Catone, leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua greca, e trovando nel principio che si scusava del non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo che era cittadin romano e nato in Italia, e molto alieno da la lingua greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo — Ehi, Al-

bino, tu hai voluto piuttosto avere a chiedere perdono di uno errore fatto, che non lo fare?

Giusto — Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei mai contraddirti.

Anima — Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre a l'imperio loro qualche città o qualche regno. E che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio ne la sua traduzione de' predicamenti d'Aristotile, dove ei dice che essendo uomo consulare e non atto a la guerra cercherebbe d'istruire i suoi cittadini con la dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quegli, insegnando loro l'arti de la greca sapienzia, che coloro i quali avevan sottoposto con la forza qualche città o qualche provincia a l'imperio romano.

Giusto — Oh animi e pensieri veramente santi, e parole degne d'un cittadin romano; perchè l'ufizio vero de' cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare a la patria, a la quale noi non siamo manco obbligati che a' padri ed a le madri nostre!

Anima — E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in quella buona parte de le scienzie, chi vuole acquistarle bisogna prima che impari quella: dove se i nostri Toscani traducessino medesimamente quelle ne la nostra, chi desidera d'imparare non arebbe a consumare quattro o sei de' primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare a le scienzie; oltra di questo, le si imparerebbono più facilmente e con maggior sicurtà. Perchè tu hai a sapere questo, che e' non s'impara mai una lingua esterna in modo che ella si possegga bene come la sua propia, e similmente non si parla mai tanto sicuramente nè con tanta facilità: e se tu non mi credi, pon' mente a questi che tu conosci, che dànno opera a la lingua latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par proprio che egli abbino a accattare le parole, con tanta difficultà e tanto adagio favellano.

Giusto — Tu di' il vero; ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo a tradurre ne la lingua loro di molte cose belle, acciocchè, chi desiderava intenderle, fusse forzato a impararla, e così ella venisse a spargersi per tutto il mondo.

Anima — E non fecion solamente questo; ma in mentre che e' tennono l'imperio del mondo ei la facevano ancora imparare a la maggior parte de' loro sudditi quasi per forza.

Giusto — E come facevano?

Anima — Avevano fatto per legge, che qual si volesse imbasciadore non potesse essere udito in Roma se ei non parlava romano; e oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qualsivoglia paese sotto i loro governatori, e tutti i processi si dovessino scrivere in lingua romana: per la qual cosa tutti i nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli avvocati, e tutti i procuratori erano forzati ad impararla.

Giusto — Oh io non mi maraviglio più che Roma diventasse sì grande se tenevan di questi modi ne l'altre cose.

Anima — Di questo non vo' io ragionarti, perchè le cose belle che cavarono di tutto il mondo ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

Giusto — Oh costume veramente lodevole, oh cittadini veramente amatori de la patria loro!

Anima — Oh questo costume, Giusto, non fu solamente de i Romani ma di tutte le altre genti. Cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai mai quasi Ebreo nessuno che scrivesse in egizio, nè Greco che scrivesse in ebreo, nè Latino (com'io t'ho detto) che scrivesse in greco; e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.

Giusto — Oh donde hanno cavato dunque i Toscani questa usanza di scrivere in gramatica, per dire a modo tuo?

Anima — Da lo inordinato amor proprio, e non de la patria e de la lingua loro; imperocchè, così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.

Giusto — Che, fanno e' come quel medico che io

aveva già? il quale per parer dotto mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevon maravigliare. In fra l'altre, io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta per quella postemazione, sai, che io ebbi; dove, fra l'altre cose, ve n'entrava una che e' chiamava *rob*, un'altra *tartaro* ed un'altra *altea*, per le quali mi credetti io che bisognasse mandare per esse in queste Isole Nuove; e poi l'una era sapa, e l'altra gromma di botte, e l'altra malva.

Anima — Oh tu l'hai proprio detto, o Giusto: e così il mondo, se tu consideri bene, non è altro tutto che una ciurma. Ma se i Toscani attendessino a tradurre le scienzie ne la loro lingua, io non fo dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è, perchè e' si vede che ella piace molto, ed è oggi molto attesa e desiderata: e questo le avviene solamente per la bellezza e bontà sua naturale; la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano: onde avvien proprio a lei come a una donna bella, che credendosi far più bella con il lisciarsi, più si guasta.

Giusto — Oh come può avvenire questo?

Anima — Diròttelo: mentre che e' cercano, per farla più ornata, di fare le clausole simili a quelle de la latina, ei vengono a guastare quella sua facilità e ordine naturale nel quale consiste la bellezza di quella: e oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le truovano usate da essi, tanto paiono lor più belle; come sarebbono *guari, altresì, sovente, adagiare, soverchio* e simili: e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono ne l'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo, e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a tôrre la sua bellezza naturale.

Giusto — Io dubito che se e' non gli sanno imitare in altro, che e' non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco a Francesco de la Luna, che volendosi scusare d'uno architrave ch'egli aveva fatto sopra la loggia de gl' Innocenti, che la ricigne insino in

terra, col dire che l'aveva cavato dal tempio di San Giovanni, gli rispose — Tu l'hai imitato appunto nel brutto. — Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene che molti di questi litterati biasiman tanto coloro che traducono qualcosa in quella?

Anima — E con che ragioni?

Giusto — Dicon che la lingua non è atta nè degna che si traduca in lei cose simili, e che si toglie loro di reputazione e avvilisconsi molto.

Anima — Tutte le lingue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti e i bisogni di coloro che le parlano; e quando pure elle fussino altrimenti, quei che l'usano le fanno: sicchè non mi allegare più questa scusa, che ella non vale.

Giusto — Oh qual cagione adunque può essere che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono e perdon di reputazione?

Anima — Quella che io ti dissi l'altro giorno, che era cagione di tanti altri mali, la invidia maladetta, e 'l desiderio ch'egli hanno di esser tenuti da più de gli altri.

Giusto — Certamente io credo che tu dica il vero; perchè io mi ricordo che ritruovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Rettorica d'Aristotile, uno di loro disse, che egli aveva fatto un gran male: e domandato de la ragione, rispose: Perchè e' non istà bene ch'ogni volgare abbia a sapere quello che un altro si arà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini.

Anima — Oh parole disconvenienti, io non vo' dir solamente a un cristiano, ma a chiunche è uomo! sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un a l'altro, e molto più a l'anima che al corpo, a la quale non si può far maggiore bene che facilitarle il modo de lo intendere.

Giusto — Ma sta' saldo: e' mi ricorda che dicono un'altra cosa.

Anima — E che?

Giusto — Dicono che le cose che si traducono d'u-

na lingua in un'altra non hanno mai quella forza nè quella bellezza che elle hanno ne la loro.

Anima — Elle non hanno anche quella ne la loro che l'hanno ne l'altre, perchè ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie, e la toscana forse più che l'altre: e chi ne vuol vedere legga dove Dante o il Petrarca han detto qualcosa che l'abbia ancora detto qualche poeta greco o latino, e vedrà che passaron lor di molte volte innanzi, e che rarissimi son quelli che son rimasti addietro.

Giusto — Sì, ma ne le traduzioni si debbe attendere più al senso che a le parole.

Anima — Io so che si traduce per cagione de le scienzie, e non per veder la forza o la bellezza de le lingue: e s'ei non fusse così, i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non arebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese e di molti altri ne la loro; nè li Greci similmente, che furon tanto superbi e tanto si vanagloriavan de la loro che chiamavan tutte l'altre barbare, quelle de gli Egizi o de' Caldei. Nientedimanco e' si debbe cercare nel tradurre, oltre a l'esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose o quelle scienzie che si traducono, per poterle dire bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua; perchè, a voler dire le cose in una lingua co' modi de l'altre, non ha grazia alcuna; e se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

Giusto — E' dicono oltre di questo che si fa contro a l'intenzione de l'autore.

Anima — Oh come può essere questo, se chiunque scrive non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate da le lettere, che non vengon meno come le voci, sieno intese da tutto il mondo?

Giusto — Tu giudichi adunche che il condurre le scienzie ne la nostra lingua sia bene, eh?

Anima — Anzi, affermo che non si possa far cosa più utile nè più lodevole, perchè la maggior parte de

gli errori nascono da l'ignoranza; e dovrebbono i principi attenderci, conciossiachè sieno come padri de' popoli. Ed al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli; e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverebbon almanco farlo di quelle che sono necessarie.

Giusto — E quali son queste?

Anima — Le leggi, così le divine come le umane.

Giusto — E che autorità arrecherebbe questo a gli umani?

Anima — Come, che utilità? quanto sarebbono eglino più amatori e più defensori de le cose appartenenti a la religione cristiana, se le cominciassino a leggere da putti, e di man in mano si esercitassino in quelle, come fanno gli Ebrei! la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare e bene acconcie.

Giusto — Non maraviglia se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare de le cose de la legge loro. Oh vadinsi a vergognare i cristiani, che insegnan leggere a i loro figliuoli o in su le lettere di mercanzia, o in su certe leggende da non poter impararvi su cosa nessuna; dove e' doverebbono la prima cosa insegnar loro quello che appartiene a l'essere cristiano, sapendo che quelle cose che s'imparano ne' primi anni sono quelle che si ritengono sempre più che l'altre ne la memoria.

Anima — E oltre a questo, con quanta più reverenzia e attenzione si starebbe a gli uffici divini se e' s'intendesse quel ch'e' dicono!

Giusto — Certamente che questo è vero.

Anima — Dimmi: con che divozione o con che animo lo lodano gli uomini Dio, non intendendo quel che si dicono? Tu sai pur, il favellare de le putte e de' pappagalli non si chiama favellare ma imitazione di suono, solamente perchè e' non intendono quel che e' si dicono (conciossiachè favellare propriamente sia esprimere parole che significhino i concetti, e quello che intende colui che favella); adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte o a un cinguettare di pappagalli. Nè so io ritruovare alcuna altra religio-

ne che la nostra che tenga questi modi: imperocchè gli Ebrei laudano Dio in ebreo e i Greci in greco, i Latini in latino, e gli Stiavoni in istiavone, grazia di San Girolamo che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore de la patria sua.

Giusto — Certamente, Anima mia, che questa tua opinione mi piace molto.

Anima — Ella ti può piacere, che ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro offici in ebreo: — Come dirà lo idiota *Amen* sopra la benedizion vostra, se egli non intende quel che si dice? e che frutto ne caverà e' mai? —

Giusto — Oh da che venne adunque che quando queste cose furono cavate la prima volta di ebreo, elle non furono messe in volgare?

Anima — Perchè allora per la mescolanza de le molte genti barbare che erano in que' tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la latina, la quale fusse intesa quasi per tutto: e vedi che e' non si truova scrittura alcuna di que' tempi, se non in questa medesima, che sono le cose sacre: ma questo basti circa a le leggi divine. Veniamo ora a le umane. Se elle sono quelle che hanno a regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio de le quali si debbe vivere, perchè hanno elleno a essere in una lingua che si intenda per pochi? I Romani che le feciono, e n'ebbono tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro; e così similmente Licurgo, Solone e gli altri che dettono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però in altra lingua che in quella che usavano i popoli loro.

Giusto — Oh s'elle sono così necessarie come tu di', donde viene che elle non si traducono in volgare, così le sacre come le civili?

Anima — Da l'avarizia de' preti e de' frati, che non bastando loro quella porzione de le decime che aveva ordinato loro Dio per legge, a voler vivere tanto sontuosamente come ei fanno, ce le tengono ascose, e ce le vendono a poco a poco, come si dice a minuto, e in quel modo però che e' vogliono, spaventando gli

uomini con mille falsi minacci, i quali non suonano così ne la legge come egli interpretano; di maniera che egli hanno cavato di mano a' poveri secolari più che la metà di quel che egli avevano.

Giusto — E questo è un male che mi pare che si dia non solamente a' sacerdoti, ma a ognuno: anzi non c'è uom che pensi ad altro, se non in che modo e' potesse cavare i danari da le scarselle d'altri, e metterli ne la sua. Egli è ben vero che i preti e frati e notai, che lo fanno con le parole, son più valenti de gli altri.

Anima — Ehimè, e' non sarebbe venuto lor fatto così agevolmente, se gli uomini avessino avuto più cognizione de le Scritture Sacre che e' non hanno. E la cagione che non si traducono l'umane è similmente la impietà di molti dottori e avvocati, che ci voglion vendere le cose comuni; e, per poterlo far meglio, hanno truovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella gramatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri. Io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile sotto la quale si può fare mille inganni.

Giusto — E che, e' non se ne fa forse? E' sarebbe molto più utile che e' si facessino ne la nostra lingua perchè l'uomo intenderebbe quel che e' facesse, e così i testimoni quello che egli hanno a testificare; e vorrebbono vederlo scrivere allora, non che pigliassino i nomi solamente e poi lo distendessino in su 'l protocollo a loro piacimento mettendo a ogni parola una cetera, che, secondo me, non è altro ch'un uncino, dove, non intendendo quel che si faccino, basta loro solamente dire sì, e non pensano a le condizioni che spesso vi si comprendono: donde nascono poi mille piati.

Anima — E per questo mi credo io che lo faccino: onde ti vo' dir questo, che noi non ci possiamo manco dolere de i sacerdoti e de gli avvocati, che si farebbono i sudditi di que' prìncipi che volessin vendere loro l'acqua e 'l sole.

Giusto — Di questi ti lascerò io dire quanto tu vuoi. Ma de' preti e de' frati non vo' io già che tu di-

ca male; perchè, secondo che io ho inteso pur da loro, e' non s'appartiene a i secolari il riprendergli.

Anima — Ecco una di quelle opinioni che si crede il mondo essere vera, per non avere l'intendimento de le lettere sacre. Dimmi un poco: non siamo noi tutti figliuoli di Dio e, conseguentemente, fratelli di Cristo?

Giusto — Sì, siamo.

Anima — E i fratelli non sono eguali in quanto fratelli?

Giusto — Sì, sono.

Anima — Adunque, ancora noi, come cristiani e figliuoli di Dio, siamo eguali, e a l'un fratello s'appartiene riprendere l'altro.

Giusto — Cotesto è vero; ma egli hanno quella dignità del sacerdozio che gli fa più degni di noi.

Anima — Oh qual può essere maggior dignità che l'essere figliuoli di Dio? vuoi tu che il minor lume cuopra il maggiore? Egli è maggior dignità l'esser cristiano, che l'esser sacerdote o principe, i quali sono offici dati da Dio, e fanno gli uomini ministri di Dio: tu sai pure che egli è più essere figliuolo d'un principe che essere suo ministro.

Giusto — Adunque io sono da più che il papa.

Anima — Questo no; chè assolutamente egli è prima cristiano come te, e in questo voi siete eguali; ma poi, per essere stato eletto particularmente da Dio per suo ministro, egli viene a essere in un certo modo da più di te; per la qual cosa tu debbi onorarlo come tuo maggiore: ma non per questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che e' fa e commette come uomo e come cristiano, pur ch'ei si faccia con quella reverenzia che insegna la carità e lo amore del prossimo. E che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice che riprese Piero, che era suo maggiore, perchè egli era riprensibile.

Giusto — In verità che questa tua opinione non mi dispiace, ma io non vo' già dirla: perchè, oltre a l'autorità, egli hanno ancora la forza, e fanno dipoi con l'arme, veggendo che non vaglion più loro le scomuniche, come ne la primitiva Chiesa: che quando e' ma-

ledivano uno, di sùbito o egli miracolosamente cadeva morto, o egli n'era portato da i diavoli.

Anima — Certamente che se non avessino altre armi che le loro maladizioni e' sarebbe da far loro come quel soldato che, avendo tolto a un frate la metà di certo panno che egli aveva accattato per vestirsi, e minacciandolo il frate di richiederglielo il dì del giudicio, gli tolse quel resto dicendo — Poi che io ho tanto tempo a pagarlo, io voglio ancor quest'altro.

Giusto — Ehimè, che non possono ancora fare de gli altri miracoli ch'e' facevano?

Anima — Ben lo disse San Tommaso d'Aquino, quando essendogli detto da Papa Innocenzio, che aveva un monte di danari innanzi, e contavagli, — Tu vedi, Tommaso, la Chiesa non può più dire come ella diceva anticamente, *argentum et aurum non est mihi* —, egli rispose — Nè anche *surge et ambula.*

Giusto — Oh tu sai tante cose, Anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e sei molto più dotta e valente che io non credeva. Ma dimmi un poco: come hai tu fatto a saperle senza me, chè mi hai pur detto che noi siamo una cosa medesima, e che, mentre che tu sei unita meco, non puoi operare se non in me?

Anima — O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga: io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, chè egli è già dì, e tempo che tu vadi a le faccende tue.

Giusto — Ohimè, tu di' il vero, egli è dì chiaro affatto. Oh come passa via il tempo che l'uomo non se ne avvede, quando si fa o si ragiona di qualcosa che piaccia altrui!

RAGIONAMENTO SESTO

Anima — Quando io considero talvolta meco medesima quanto debbe essere quel piacere che provano quelle felici anime che partitesi con buona grazia del loro Signore da i corpi loro sono ritornate ne la loro celeste patria a saziarsi de la contemplazione de la prima e somma verità, io non mi maraviglio punto che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu rapito al terzo cielo) dicesse che non desiderava altro che disciorsi dal corpo ed essere con Cristo. E inducemi a considerare questo, il diletto grande che io sento, quando talvolta, libera alquanto da gl'impedimenti del corpo come io sono ora, posso con quel lume che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad imagine e similitudine sua, considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili de le quali è composto e adornato questo universo, e dipoi per mezzo di quelle salire a la contemplazione de le celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico: Quanto debbe essere il contento di quelle che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni che io ho di queste e di quelle! e non sono perfettamente intenta a simil opera, perchè quelle potenzie le quali attendono in questo mentre a la digestione e a le altre operazioni necessarie a la conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, che ei non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento; ancora che, mediante il calore naturale, elle faccino, cocendo cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi ricondensatesi in-

sieme, leghino i sentimenti e generino il sonno: per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle che, poco occupate ne le cure del mondo e ne i fantasmi che i sensi imprimon ne la fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia s'elle veggono talvolta insino a le cose future; per il che gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle Eroi, Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè! io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; chè io sento che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio: e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

Giusto — Oh con che consolazione e con che piacere ho io dormito un pezzo! io non so ben ridir se egli è stato un sogno o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che non so se io ho sentito giammai più, a la mia vita, alcuna consolazione tale.

Anima — Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamani tanto conforto nel dormire, chè io ne sono stata principalmente cagione io; ancora che tu mi abbi aiutata anche tu col poco mangiare che tu facesti iersera.

Giusto — O Anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai; ma dimmi un poco: in che modo ne sei stata tu la cagione principale?

Anima — Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita da la superfluità de' cibi nè occupata in alcuna de le nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti e i sensi tuoi, acquistate.

Giusto — Sta' un po' salda, ed innanzi che tu vadia più là, dimmi quello che vuol dire *negoziare*, chè io per me non lo intendo.

Anima — Negoziare non vuol dire altro che trattare ed occuparsi in una cosa facendo in quella tutto

quel che fa bisogno; ed è un verbo che ha avuto origine da una parola che i Latini dicono *negotium*, che ne la nostra lingua significa *faccenda*.

Giusto — E' debbe usarsi da poco in qua, chè io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

Anima — Così sta; ma non t'ho io detto che di mano in mano, quando le lingue vanno a la perfezione, ch'e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni?

Giusto — Io, per me, lo comincio a credere certamente.

Anima — Sicchè, non dichin costoro che le scienzie non si possono tradurre ne la nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possino esprimere: chè se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo ne le cose familiari.

Giusto — Sta bene; oh torna a' ragionamenti tuoi!

Anima — Esercitandomi, come io t'ho detto, libera da i tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentiva tanto contento e tanto piacere, che io mi riduceva in una quiete che non felicitava solamente me ma trapassava ancora in te tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno che tu hai lodato tanto.

Giusto — Oh, se il poter far questo è in potenzia tua, e tu m'ami come tu di', perchè non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

Anima — Perchè la nimicizia che è fra me e te, o, per meglio dire, contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

Giusto — In che modo?

Anima — Come in che modo? io non vo' parlare ora de gli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare o col troppo bere o colla troppa fatica e con mille altre tue passioni. Ma dimmi un poco questo: quante volte, sforzata da la tua parte concupiscibile, cedo io e lascioti far cose che sono direttamente contrarie a la mia natura? laonde veggendo io

comandarmi da una potenzia che mi è inferiore casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l'union nostra diventa una continua battaglia che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedissi e lasciassi tener il freno in mano a me come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l'operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da Natura principalmente per la conservazion nostra, si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficultà.

Giusto — Io conosco certamente che tu di' il vero: per il che io aveva pensato di richiederti che tu mi dessi qualche ordine e qualche regola di quello che io debba fare, acciocchè noi ci conservassimo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi e manco dispiaceri che sia possibile; io non vo' già dire senza alcuno, chè io so che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu faccia questo, io desidererei che tu mi cavassi quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti domandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

Anima — Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, ed ha già fatto cascare di molti, che 'l mondo ha riputati savi, in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu non cercassi di saperlo, perchè il sapere quel che non fa mestier di sapere genera maggior confusione. Nientedimanco io voglio, a satisfazione tua, dirti le opinioni che ci sono state: ma io non voglio già poi che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi e contentiti in alcuna di quelle, ma che tu sottometta il desiderio tuo a la determinazione de la religion cristiana, la quale, per esser guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel de la sapienzia umana, non ha errato come ella.

Giusto — E qual lume è stato questo?

Anima — Il lume santissimo de la fede, revelato da Dio al mondo per la bocca de' servi suoi, e ultimamente per quella del suo santissimo Figliuolo, via, verità e luce del mondo; acciocchè le creature ragione-

voli si possino, mediante quello, condurre a la loro perfezione, la quale altro non è certamente che la contemplazione de la prima e ineffabile verità.

Giusto — Io son per fare da qui innanzi, e in questo e in tutte l'altre mie operazioni, solamente quello che tu vorrai.

Anima — Mercè de la vecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i sangui e debilitate le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti sei ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si può piuttosto dire (come diceva quel nostro cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui.

Giusto — Sia come tu vuoi, io non vo' disputarla teco.

Anima — E io voglio anche per questo, che tu ritorni a fare bene; perchè, se bene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timore servile (che così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito appresso di lui, che reputazione appresso del mondo.

Giusto — E' si può mal tenere che la giovanezza e l'altre età non faccino il córso loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio; come avviene ancora a quelli uccelli che, non essendo lasciati cantare di maggio, cantano poi di settembre. Ma non parliamo più di questo: cavami di quel dubbio che io t'ho detto.

Anima — Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli che il mondo chiama savi, che hanno ricerco come io sappia e intenda le cose, elle si possono facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le sètte principali che hanno favellato e scritto di me: l'una de le quali è di coloro che tengono ch'io sia immortale ed al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, e infusa in te; de' quali fu il capo Platone insieme con gli altri Accademici: e l'altra è di quegli che hanno tenuto che io abbia origine insieme col corpo, de la quale fu capo Aristotile co' suoi Peripatetici; ancora ch'egli non parlasse in modo che si possa chiaramente cavare da le sue parole s'egli mi tiene immor-

tale o mortale, ma va dando un colpo quando in su 'l cerchio e quando in su la botte; di maniera che ci è chi tiene di mente sua che io sia immortale, e chi mortale.

Giusto — E come fa?

Anima — Diròttelo: hai tu mai inteso d'uno che domandava consiglio ad uno altro di tôr moglie? E quando egli diceva — Ella è bella —, e colui diceva — Tôla —; e dipoi quando egli diceva — Ella è di cattivo sangue —, egli rispondeva — Non la tôrre —; e se colui replicava — Ella ha gran dota —, e' ridiceva — Tôla —; e se diceva dipoi — Ella è un po' superba —, e' rispondeva di nuovo — Non la tôrre —; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propriamente Aristotile di me; imperocchè quando mi considera unita col corpo, e' dice che io son mortale, e quando e' mi considera come intelletto agente e che io posso operare senza quello, e' dice che io sono immortale; sì che, finalmente, chi lo legge non è mai certo se io sono mortale o immortale.

Giusto — Egli non dovea forse esserne certo ancora egli.

Anima — Io lo credo resolutamente: onde fece come fanno tutti quegli che amano più la gloria del mondo che la verità: che, quando non sanno una cosa, per non si tôrre di reputazione non lo voglion confessare, ma parlano confusamente acciocchè gli uomini abbino più presto a pensare che non la voglin dire, che e' non la sappino.

Giusto — Oh di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana!

Anima — E di che sorte! Considera un poco ne le cose de la religione, che quei che 'l mondo chiama teologi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono a la fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla con le proposizioni de la filosofia; la quale è contraria al tutto a la fede, perchè procede con l'ordine e co' principii, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

Giusto — E chi sono stati cotesti?

Anima — Questi che volgarmente sono chiamati Scolastici, i quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose che ha fatto Dio con la dottrina loro.

Giusto — Io mi maraviglio che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

Anima — Questo avviene per esser egli una somma bontà.

Giusto — Io, per me, non so qual principe fusse quello che non si adirasse con un suo servitore che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh questo mi par bene un voler proprio tenere Dio a sindacato! Ma dimmi, di grazia, sono e' que' teologi che son chiamati de la scuola parigina?

Anima — Cotesti sì, tu l'hai appunto detto.

Giusto — Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolaio, mio compare, m'ha detto che e' non se ne vende più nessuna, e n'ha fatto forse cento some che egli baratterebbe a fogli bianchi e darebbe qualcosa giunta.

Anima — Mercè de' Luterani, che non prestando fede se non a le Scritture Sacre, hanno fatto che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.

Giusto — Vedi ch'egli è pur vero quel che si dice, che spesso d'un gran male esce qualche bene: ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

Anima — Di quelle due sètte che io ti dissi, Platone, che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch'io era stata creata da Dio ripiena di molte scienzie *ab eterno;* e che dipoi, quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Dio, perchè io mi purgassi di certe macchie che io aveva), me le dimenticava tutte; e dipoi per opera de' precettori e per gli esercizi de gli studii io me le ritornava ne la mente: e così diceva che l'imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

Giusto — Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

Anima — Oh pensa se tu udissi le ragioni che egli

adduce a provar questo, che sono tante, che elle indussono Origene e molti altri teologi cristiani a tenere questa opinione; e Agostino ancora, quando egli scrisse sopra il Genesi, benchè egli dipoi si ritrattasse.

Giusto — E Origene ridissesi?

Anima — No, che si sappia.

Giusto — E che, diceva ancora egli che voi eravate fatte *ab eterno* da Dio, eh?

Anima — Sì, e che noi eravamo de la specie de gli Angeli: la quale opinione fu dipoi riprovata da la Chiesa come eretica ed erronea.

Giusto — Oh tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli che l'anime nostre eran quegli Angioli che non si determinarono al peccare nè al servire a Dio, ma restarono in fra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male; e questa opinione non si seppe giammai ch'e' la tenesse in vita, ma fu ritruovata dopo la morte sua ne' suoi libri; per il che furono dissotterrate l'ossa sue e sepolte fuor di sagrato.

Anima — E chi fu cotesto?

Giusto — Oh non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri. Ma dimmi un poco, credi tu però che e' si dannasse per cotesto?

Anima — Non già, io non lo credo; imperocchè se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimava l'onor di quello; e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti; ne le quali cose consiste tutta la cristiana religione. Sì ch'egli non è da credere che un uomo di sì santi e ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione, la quale non par però che sia contro a l'onore di Dio, si dannasse; e massimamente non credendo errare, ed essendo sempre disposto a mutarsi in contrario quando bisogno fusse, come egli tanto apertamente confessa ne le opere sue.

Giusto — Oh non vuoi tu dire, che così come il corpo fu dissotterrato per comandamento di chi reggeva allora la Chiesa fiorentina, che l'anima ancor fusse mandata a lo inferno?

Anima — Mal per noi, Giusto, se fusse in podestà loro il mandarci a lo inferno: chè, così come essendo in loro podestà il cavarle di purgatorio, secondo che dicono, e' non ne cavano se non quelle che par loro o che dànno loro qualcosa; così ancora vi manderebbon tutte quelle che non fussin disposte a la voglia loro, quali elle sieno.

Giusto — Del purgatorio mi curerei io poco, poichè si truova da comperar bolle che ne cavan altrui.

Anima — E' non ne dànno più; chè, se ben ella mettevan lor molti danari ne la borsa in un conto, elle facevan sì gran danno in un altro, che se ne son rimasti.

Giusto — Come danno?

Anima — Donde è nata l'eresia luterana, che ha fatto loro, oltre al danno, mille disonori? io non vo' se non quella di colui che ne tolse una per cavar l'anima del padre di purgatorio promettendo loro un fiorino, e sùbito che egli l'ebbe in mano si mèsse a fuggire dicendo — A me basta che e' ne sia fuora; e non penso mai che voi siate sì crudeli che voi vogliate rimettervelo a posta d'un fiorino.

Giusto — Odi, ella fu simile a quella che fece Carlo Aldobrandi a' Frati del zoccolo, a' quali, per un lascio d'un suo zio, era obbligato dare ogni anno due fiorini per fare un uffizio per l'anima di colui: or venendo un certo perdóno al tempo di Giulio, del quale fûrno amministratori i detti frati, che dava indulgenzia di poter cavare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per il detto suo zio, e fecevi scriver sopra il nome suo di lor mano, e dipoi quando egli andôrno per i due fiorini secondo il lascio, rispose loro, che non era più obbligato a darli loro, perchè, se egli era in paradiso, e' non aveva bisogno, e ne lo inferno non è redenzione, e del purgatorio l'avevan cavato lor medesimi: e mostrollo loro di loro mano propria. Ma lasciamo andar questi ragionamenti, chè io non voglio che noi parliamo contro a la Chiesa.

Anima — Eh! Giusto, se tu sapessi che la Chiesa non vuol dire altro che la università de' cristiani buoni e che sono in grazia di Dio, e non questi vicari che van-

no qua e là scorticando il mondo, o questi frati, che, essendosi saputi liberare da la penitenzia che ci ha dato Dio del lavorare, esercitano la inquisizione piuttosto per mantenersi grassi e potere agiatamente vivere che per carità, tu non diresti così. Ma bàstati quel che ne dice Dante:

Per lor maledizion già non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore.

Giusto — Io non so; io per me credo che e' sia una mala cosa quel non essere sotterrato in sagrato.

Anima — Eh, Giusto, e' si vede bene che tu sei corpo, poichè tu non pensi se non a le cose del corpo: or non ti accorgi tu che questa è una di quelle cose che è stata ordinata fra loro più presto per lo utile proprio che per beneficio nostro?

Giusto — E che utilità ne cavon eglino?

Anima — Come che utilità? e' si fanno pagare le sepolture a peso d'oro; le quali cose considerando il Pontano, usava dire che i cristiani erano la più infelice e misera gente che si truovasse al mondo; poichè egli avevano a comperare insino a la terra dove e' si seppelliscono.

Giusto — In verità, che ella è cosa molto empia.

Anima — E forse che non l'hanno messa fra l'opere de la misericordia, dove dovevano chiamarla opera del guadagno?

Giusto — E bene diceva fra Succhiello, che elle erano solamente sei: e quando ei predicava, confortava gli uomini a dar mangiare a gli affamati e rivestire gli ignudi, ed a l'altre opere di misericordia; — E del seppellire i morti (diceva egli) non dirò io nulla; ma chi non gli vuol seppellire, gli tenga in casa. — Ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi quel che tu avevi cominciato.

Anima — Io son contenta; sta' dunque attento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguîrno, i quali pare che mi tenghin mortale, dicendo che io ho il principio insieme teco e non posso operare senza te, dico-

no che io non so nulla da me stessa, ma sono solamente atta a imparare mediante un certo lume che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per il quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura; siccome sarebbe che una cosa non può essere e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamate da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e con l'aiuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sicchè, se tu tenessi questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove, tenendo quella di Platone, non aresti difficultà nessuna.

Giusto — Oh che ho io dunque a fare? se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

Anima — Oh non te ne maravigliare! chè così fa la sapienzia del mondo; e tutti quegli che voglion camminar solamente col lume di quella, quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano. Il che benissimo volle significare Salomone quando e' disse — Chi aggiugne sapienzia a l'uomo, gli aggiugne dolore.

Giusto — Be', che modo ho dunque a tenere a satisfare a questo mio desiderio?

Anima — Ricorri al lume de la fede, come ti dissi in principio.

Giusto — Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

Anima — E perchè?

Giusto — Perchè son molto più difficili, e più trapassono il sapere nostro, secondo che tu di', le cose de la fede, che quelle de la Natura.

Anima — Sì a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina con la semplicità del cuore e col lume di quella.

Giusto — E come si ha da fare a aver questo lume?

Anima — Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi, come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio; il quale avendoci detto — Chiedete, e saravvi dato — non mancherà di darcelo.

Giusto — E che preparazione è questa che si ha da fare?

Anima — A persuaderci primieramente, che ci sia uno intelletto che intenda e possa più di noi; e che se noi non intendiamo come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.

Giusto — In verità, che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia, il dire: Io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere.

Anima — E' se ne truova pure assai che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile lume, conciossiachè egli è scritto — Dio fa resistenzia a' superbi, ed a gli umili dà la grazia.

Giusto — E meritamente.

Anima — Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto ne gli studii de le lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore de le cose de la religione, ed averla sempre in onore e riverenzia grandissima; perchè chiunque è disprezzatore de la sua religione non merita d' esser chiamato uomo, non che di esser messo fra gli amatori de la sapienzia; come dice Aristotile di que' filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii; e così facendo, si ottiene da Dio esso lume de la fede, il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l'intelletto umano.

Giusto — Orsù, dappoi che tu giudichi che sia bene che io debba quietarmi e fermarmi a le determinazioni de la fede, io son contento; e però ti prego che, lasciato da parte quel che ne pensino i savi del mondo, mi dica quel che ne ha determinato la religion cristiana, perchè in quello non ho io truovato mai nè contento nè quiete.

Anima — Tu hai a credere, perchè così è, che sùbito che gli corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potenzia ci crea divine e immortali, e infondeci in voi e creaci tutte eguali, quanto a quelle potenzie, dico, senza le quali noi non saremmo anime ragionevoli; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particulari per beneficio nostro, conoscendo che mediante quelli noi possiamo

più facilmente conseguire la nostra perfezione, e acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio: onde dà a una il dono de la profezia, e a l'altra la interpretazione de le Scritture, ed a chi una cosa ed a chi un'altra, secondo che dispone la sua sapienzia e pare a la sua bontà; nè per questo debbe dolersi alcuno, essendo in potestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore e alcuni in vituperio.

Giusto — Io mi pensava bene che voi fusse tutti eguali, ma che quelle differenzie che si conoscono in un uomo nascessin da la bontà o da la imperfezione del corpo, e non fussin doni particulari di Dio.

Anima — Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che camminano col lume naturale solamente; e però, senza perder più tempo, tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Dio ora, perchè così gli è parso, a beneficio nostro; acciocchè essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te: de la qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo, conciossiacosachè egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, e io debbo guidarti per le sue vie, e tu non ricalcitrare a' miei consigli.

Giusto — Io conosco certamente, Anima mia, che tu di' il vero; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire de la voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e da le tue leggi: per il che io ti prego che tu mi dica quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione, e massimamente in quelle operazioni che dipendono e nascono da me proprio.

Anima — Anche questo tengo che sarà molto a proposito, perchè non posso ancora io bene operare se tu non se' ben disposto tu. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina: sicchè vanne a le tue faccende.

RAGIONAMENTO SETTIMO

Giusto — Oh come fugge via questo tempo! oh, egli è già dì, e parmi essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo avere appiccato l'ultimo punto, nel quale io vegliava, con il primo nel quale io mi son desto; e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo; perchè, se ben mi ricorda, io sentii già dire a un gran valentuomo, che l' anima era quella che, pensando, faceva il tempo: donde nasce che a coloro che sono in qualche miseria, paion sì lunghi i giorni e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro; e il medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa che egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco, a me, quando io era fanciullo, pareva mill'anni da l'un carnevale a l'altro; perch'io lo desiderava; e ora non mi par prima passato l'uno ch'e' ne viene l'altro: benchè io fo forse come colui che, mentre ch'egli ha danari assai, pensa poco a lo spendere, ma quando poi glie ne sono rimasti pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano come se gli fusser rubati. Ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un anno e dieci e venti; ed è pur una breve cosa la vita d'un uomo! Sicchè ell'è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi ed invilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e quante più se n'ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi,

come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire a l'appetito; laonde viviamo in un continuo rimorso de la ragione, la qual ci affligge sempre: dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva a la razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima pace, con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore o paura de le cose che arrecano insieme il mondo e la fortuna, come conosco io per esperienza, dappoi che, essendo stata l'anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprir gli occhi ancor a me. Per il che essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo che si conviene a l'uomo, sento in me un contento e una quiete, che io non ho sentitone mai una simile a la mia vita: che benedetta sia tu sempre, Anima mia, che ne sei stata cagione.

Anima — A che pensi tu, Giusto, che tu stai così vigilante? che discorrevi tu?

Giusto — Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione, e non secondo e' sensi, come e' fa. Donde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro a la natura sua, egli vive in una inquietudine e in una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molti maggiori sono i travagli che ci dànno le cose esteriori che quegli che noi abbiamo da noi stessi.

Anima — Oh che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore?

Giusto — Oh perchè non l'abbiamo noi come lui?

Anima — No, perchè noi abbiam perduto, mediante la sua disubbidienza, quel dono de la giustizia che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Iddio; che non era altro che un freno e una regola che teneva le parti inferiori sottoposte e obbedienti a le superiori: per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra la spirito, nè desideravano altro tutte le potenzie sensitive de l'uomo, che la conservazione de lo individuo, per beneficio de la parte ragionevole, e non per

la delettazione, come elle fanno ora, nè volevano altro che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando, condotto al Paradiso terrestre, ne lo stato de la innocenzia, si fece dire da Virgilio:

> Libero, sano e dritto è tuo arbitrio;
> E fallo fôra non fare a suo senno.

Giusto — Be', vedi, Anima mia, a me par essere, poi ch'io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè, non avendo più cosa alcuna che mi perturbi, e non desiderando altro che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo che mi pare essere felice: ma bene mi dolgo molto di te che non mi cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere ne la giovinezza mia, che io mi riputerei felicissimo.

Anima — Duolti di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai, quando davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso de la conscienzia, se non con altro: ma tu, cacciato da le passioni e da i desiderii ardentissimi che arreca seco quella età, t'inviluppavi in modo ne i fallaci piaceri del mondo, che o tu non m'udivi o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

Giusto — Io non son già per fare più così per lo avvenire.

Anima — Sappine grado al tempo, come io t'ho detto altra volta, quando pur tu lo faccia; e sii certo che ti sarà ancor faticoso, per l'abito che tu hai fatto.

Giusto — Be', sia come tu vuoi: non combattiamo più insieme: io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene che tu mi dia qualche regola come io m'abbia a governare, acciocchè io viva d'accordo teco questo poco di vita che ci resta; e mi mostri da quel che io mi debba guardare a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri così tuoi come miei.

Anima — Questo mi piace molto, perchè ancor io, benchè io non possa conseguire di qua l'ultima mia

perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta: e questo non si può fare se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale e ne l'umido radicale, de' quali, per insino a tanto che l'uno non è spento per violenzia o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, disson che io non era altro che la temperatura de la complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò a viver lungamente. Ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincer a le voglie.

Giusto — Di questo, ti ho io detto più volte che tu non abbi più sospetto.

Anima — Molte sono le cose che hanno bisogno d'essere considerate e regolate, necessarie a la vita de l'uomo, il quale, per esser più perfetto di alcuno altro animale, è più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine de gli organi e de gli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola o poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro: e in prima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo e le case dove si abita.

Giusto — Questa mi è molto capace, perchè de l'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo e de l'abitazione cavo ancor conforto assai, se e' sono convenienti a la natura mia; e per il contrario, se non mi sono a proposito.

Anima — L'abitazione che tu hai è assai buona ed agiata a un tuo pari; imperocchè ella è sicura da l' umido, difesa da' venti, e vòlta a mezzodì; il che la fa non manco lieta che sana.

Giusto — In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

Anima — Circa a l'aria non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima; e se bene ella pare a molti alquanto crudetta que' due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenzia, difendertene in casa co' fuochi e con le finestre bene impannate, e fuora col portare

qualcosa in capo che te ne difenda, poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente, i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, fûrno trovati solamente per questo, e però gli facevano con mazzocchi grossi, perchè sportassino in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussino leggieri.

Giusto — E in questa ancor farò tanto quanto mi consigli.

Anima — Bisogna ancora che tu usi gran diligenzia nel cibarti e ne la quantità e ne la qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla con la varietà di quegli; ed, oltre a questo, è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose che gli son contrarie.

Giusto — Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

Anima — Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare a la conservazione de la vitá, senza affaticar troppo la natura, in dua o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

Giusto — Questo mi piace.

Anima — E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la Natura che tu ti cibi e che tu bea, se non per ristorare l'umido e il calore naturale, userai per tuoi cibi tutte quelle cose che sono calde e umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.

Giusto — E quali sono queste?

Anima — Tutte quelle cose generalmente che sono dolci; imperocchè in fra i sapori solo il dolce nutrisce, e gli altri non par che sieno stati fatti da la Natura se non per reprimere e temperare il troppo dolce acciocchè egli non ristucchi altrui.

Giusto — E per qual cagione?

Anima — Per esser egli caldo ed umido temperatamente. Dove de l'altre sei specie di sapori, che tante dicon solamente essere le principali (non numerando

l'untuoso, il quale dicono essere una medesima col dolce), il forte, che è chiamato da i Latini acido, e il brusco e lo acerbo declinono al freddo; e il forte che è nel pepe, chiamato da i Latini acre, e lo amaro e il salso participan troppo del caldo.

Giusto — Dunque il vin dolce e le frutta ancora, per esser dolci, mi saranno ottime.

Anima — Il vino certamente sì, se egli sarà sottile e odorifero; ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per esser caldo, è ancora leggieri, e sùbito assalisce il capo. Le frutte è vero ch'elle son dolci; ma per esser crude e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno che tutti gli animali, e i contadini ancora, nel tempo ch'elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare e liete.

Giusto — E de le frutte che si serbano?

Anima — Sonti molto a proposito le mele appiuole e le mandorle e i pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso e così cavare de le mandorle il latte e usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende e porta i nutrimenti per tutte le membra, e accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse: e voglioti dir più là, che Dioscoride scrive che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio come ella mangia del finocchio.

Giusto — Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia. E certamente (io vo' dire come quel filosofo) noi ci moiamo appunto quando noi impariamo a vivere.

Anima — Bisogna ancora che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa; il che ti avverrà ogni volta che ella non arà nè odore nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l'altre; non si possendo trovare alcuna acqua che pesi manco che l'acqua pura.

Giusto — Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l'acque.

Anima — Tu puoi, per non avere a far questo, tôrre di quella de le citerne, la qual per esser acqua piovana generata ne l'aria de' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua, e più leggieri che quella che passa per le vene de la terra; conciossiachè il sole cavi de l'acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci: per la qual cagione dissono alcuni che il mare è salso perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse le quali hanno del salso.

Giusto — Oh or conosco io quanto torto fanno a la natura coloro che non usando la prudenzia che Iddio ha dato loro, si cibano e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

Anima — Bisogna che quelle carni de le quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d'uccegli di lunga vita; perchè questo avviene solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi, e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

Giusto — Questo mi cape.

Anima — Ma avvertisci sopra tutto che sien giovani, chè solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l'umido perfetti; perchè i vecchi, o e' non hanno caldo nè umido, o e' l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero la esperienzia stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da i pippioni, da i polli, da i caveretti, da i vitelli, e discorrendo per tutti.

Giusto — Oh io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe essere vecchio.

Anima — Be'; sappi, Giusto, che cotestoro voglion dir grande, ma non vecchio: imperocchè, quando uno animale è pervenuto a la sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore e nel colmo de la giovenezza sua. Risguardalo ne' buoi e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e nientedimanco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci, non si avendo notizia de l'età loro, per vivere sotto l'acqua.

Giusto — Io credo certamente che tu dica il vero; chè e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' muggini grandi di dieci o dodici libbre l'uno e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

Anima — E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio.

Giusto — E del vino, come mi ho a governare, chè sento lodare molto il vecchio?

Anima — Sì, per berlo per medicina; ma per nutrirsene e' non vorrebbe passar l'anno: perchè se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale la quale ricrea e pare che molto conforti l'uomo.

Giusto — Certamente, tu mi hai insegnato un modo di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

Anima — E' non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, chè bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenzia di confortare ed aiutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, per i troppi anni, molto debilitati.

Giusto — E come s'ha a fare questo? io non ti intendo.

Anima — Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col vivere lietamente e senza pensieri.

Giusto — Insegnami un poco più distintamente il modo ch'io debbo tenere.

Anima — Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano; in fra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, che alcuni dissono quelli esser il legno de la vita posto nel Paradiso terrestre per cibo de l'uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la borrana, ed alcune spezierie, come sono la cannella e il zafferano, e molte altre cose che tu potrai intendere da te stesso e da questi che hanno scritto de la conservazione de la vita de' vecchi. Ma io non

voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (che così le voglio chiamare) che egli scrivono: come sarebbe l'oro potabile, il latte umano e 'l sangue de' giovani; il quale vogliono che si tragga loro a luna crescente, e del braccio sinistro, e che siano lieti temperati e sani, e dipoi si usi cotto col zucchero.

Giusto — No, no, questa cosa non vo' io fare. Oh io eleggerei piuttosto di morire, che vivere con coteste saccenterie...

Anima — Sarebbe ancor bene, per esercitazione di questo calore naturale, che tu facessi talvolta un poco di esercizio; ma, vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccegli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi de le acque correnti, e in fra le piante verdi e odorifere; perchè il corso de l'acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l'odor che spirano le piante vive aiuta molto lo spirito vitale de l'uomo, e il color verde conforta molto la vista.

Giusto — Deh, dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, o cuoprono i banchi dove egli scrivono di guarnel verde; e tutti mi dicono questo medesimo, che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

Anima — Io son contenta. Tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida e amica de la luce, ma è molto facile a dilatarsi e a spargersi; e però quando ella risguarda ne le cose molto lucide, ella si dissolve e si disperde troppo, così come risguardando ne le tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, e ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Ed il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletti e non lo disperda; così egli non può pigliare conforto alcuno o poco in que' colori che partecipano più de le tenebre che de la luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e in quelli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color verde solo parteci-

pando temperatamente del chiaro e de lo scuro. gli dà l'uno e l'altro, cioè lo diletta e lo conserva con una piacevole alterazione; come fa ancora l'acqua chiara, che resiste senza offensione a i raggi de gli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto, perciocchè le cose che son dure ed aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità, e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano e non gli fanno disperdere.

Giusto — In fine, chi vive impara sempre.

Anima — Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortassi il celebro con le cose odorifere, perchè non pensare che la Natura, la quale, così come ella non manca mai ne le cose necessarie, non abbonda ne le superflue, abbia fatto che solamente l'uomo prenda piacere de gli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto de gli odori, se non in quanto e' son ne le cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l'ha fatto perchè egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale se bene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto; il che gli fu necessario per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri: e gli odori son tutti in sè caldi, perchè non sono altro che evaporazioni che escono de le cose, e spargono per l'aria mediante il caldo.

Giusto — Oh quanto sono begli i secreti de la Natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende.

Anima — La regola de la dieta che tu debbi usare per restaurazion de la forza de lo stomaco, te la insegnerà egli col chiedere o con il recusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di que' termini ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa, perchè lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora sè stesso, o e' digestisce di quegli umori che generano cattivo sangue: e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo

nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta da la Natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrìgeri la riscaldata, inumidisca la secca, dissecchi l'umida, recrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale.

Giusto — Certamente che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la Natura amica avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

Anima — Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la maninconia e i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti dove eglino hanno a fare la digestione e l'altre opere appartenenti al conservarti.

Giusto — Certamente che tu di' il vero, chè quando io ho qualche pensiero e' non mi vien voglia di mangiare.

Anima — Fuggi la troppa vigilia, e la troppa solitudine; chè l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e giocondе, le quali abbino a ricrearti e non a distruggerti: cerca talvolta di qualche giuoco che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancor egli... Queste son quelle cose che io desidero che tu osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme, e son quelle solamente che appartengono a te. Ma a voler vivere lietamente, ce ne sono alcune altre che appartengono a ambedue noi, le quali, ancor che elle procedino principalmente da me, non potrei io però farle senza lo aiuto tuo, e se tu non mi lasciassi farle; de le quali voglio ancora dirti in che modo tu debba governarti.

Giusto — Io lo desidero sommamente; poichè, come io ti dissi già, a me pare che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal vivere noi insieme unitamente, e insomma da la nostra pace.

Anima — Questa età de la vecchiaia, ne la quale tu sei, essendo l'ultima (perchè quando tu bene passassi infino a la decrepita, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni), così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre: imperocchè, molte cose che ne la gioventù e ne la adolescenzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde, dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può, giovare a l'altro uomo, in questa età lo debbe massimamente fare; ed aprendosi a guisa d'una rosa che non può star più chiusa, come dice il tuo Dante ne l'ultima parte del suo Convivio, mandare fuora e spandere quello odore che egli ha generato dentro di sè; onde quelle virtù che egli ha usato ne le altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui ne la vecchiezza esemplari.

Giusto — Certamente che tu di' il vero; ch'e' pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo che de' maggiori che io facessi mai ne la mia gioventù.

Anima — Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi: e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie a le lusinghe de' sensi, ma a' bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che, quando tu ti lasciassi sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

Giusto — Questo m'ho io già ben disposto di fare.

Anima — Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, e attendendomi solamente a' miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore ed utile d'altrui in tutte quelle virtù che si convengono a la età nostra. In fra le quali la prima è la Prudenzia, la quale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienza si convenga a' vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero e ogni nostra operazione a un laudabile e onesto fine, e a non voler nè dire nè fare niuna cosa meno

che onesta, e a provedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudicio; ed, oltre a questo, con l'aiuto de la memoria conservatrice de le cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare e ammunire rettamente altrui: con la Fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte, e francamente sosterremo i casi avversi, e ne le prosperità ci conserveremo fermi e costanti: con la Temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di sè pentimento alcuno: e con la Giustizia finalmente, dando a ciascheduno (così a noi medesimi come a altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

Giusto — Oh che vita felice! Dio sia quello che, prestandoci de la sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

Anima — Un'altra ragione ci costringe ancora a vivere virtuosamente, e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l'essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così, dove quella età doverebbe arrecar loro reverenzia e onore, ella è loro a dispregio; e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio de la sapienza è temere Dio.

Giusto — Questo è certissimo: chè, così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile a gli altri uomini, che un uomo buono; così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che filosofo, usava di dire che l'uomo stesso era il lupo de l'altro uomo, e non il lupo.

Anima — Dobbiamo considerare ancora che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare che si convenga che gli altri uomini gli credino. Laonde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene e appetito di onore, che paura di pene o spavento d'infamia: il che ci verrà sempre fatto agevolmente quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi

e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

Giusto — Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

Anima — Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente e onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani; perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per sè stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e paion molto migliori le cose ch'elle non fanno ne la vecchiezza.

Giusto — Oh come spesso cascono tutti i vecchi in questo errore!

Anima — Imperocchè, altrimenti facendo, saremo fuggiti da gli altri, e così verremo a mancare de la conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro de la Senettù, dice in persona di Catone vecchio — A me è cresciuto la volontà e il diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

Giusto — Oh come son vere queste cose!

Anima — Non basta ancor questo; chè bisogna che noi pensiamo, come e' c'è un'altra vita a la quale noi camminiamo continuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno città ferma; e che noi siamo in una età che poco può stare a venire la morte: sicchè bisogna pensare di guadagnare qualcosa per dove noi abbiamo a star sempre.

Giusto — Oh questo non è punto secondo il desiderio mio! ogni cosa andava bene se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

Anima — E questo donde nasce? se non o perchè tu sei ancora appiccato troppo al mondo, o tu non speri andare a miglior vita? il che non ti avverrà se tu ti unirai meco; perchè io che sono immortale ti mostrerò come questa che tu chiami vita è una ombra di vita, anzi una grave e continua morte.

Giusto — I' non lo so io: egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

Anima — Sì, se si perdesse; ma e' non si perde, anzi se ne acquista o un peggiore o un migliore; ed è in podestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole: e di già a noi n'ha fatto per sua liberalità parte grandissima a farci nascere ne la religione cristiana.

Giusto — Egli è vero, che per questo che tu mi di' mi scema alquanto la paura di quella.

Anima — Lascia dolore la morte a quegli che non hanno il lume de la fede; perchè a noi altri cristiani, dappoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di quei morti che e' risuscitò, dicendo che non erano morti, ma che dormivano: dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

Giusto — Se tu, a chi io debbo credere, ne sei certa, io ti voglio indubitatamente credere.

Anima — Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale, andato in qualche provincia per guadagnare, e appressandosi il tempo del tornare a la sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e dipoi satisfà, o con fatti o con parole, a tutti quegli che e' pensa che in alcun modo si potessin tenere gravati da lui; acciocchè, partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggiore onore ricevuto ne la patria sua.

Giusto — Questo certamente non mi dispiace.

Anima — Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo pervenghino in mano a quegli di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non aver la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però, che non ci possino mancar mai quelle che ci sono necessarie; e così leveremo da loro l'amore, acciocchè, quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive ne le ricchezze con paura di perderle continua-

mente, è povero. Dipoi discorrendo con la memoria la nostra passata vita, cercheremo di satisfare a chiunche noi avessimo offeso in modo alcuno: e, come il buono marinaro quando si appressa al porto, caleremo le vele de le nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio: lasceremo tutti gli studii, e solamente quel poco che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo ne le lettere sacre, da lo studio de le quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Iddio sopra ogn'altra cosa, e 'l prossimo come noi medesimi, con una grandissima speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che, come sicuri de la nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne anderemo a la morte.

Giusto — Tutte queste cose che tu hai dette, in fuor ch'una, mi piacciono; e questa si è quel riandare con la memoria a la vita nostra passata; perchè, facendolo, so che noi troveremo di aver offeso tante e tante volte Iddio, che ci arrecherà spavento, e non sicurtà de la morte, come tu di'.

Anima — Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di sè tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui, e dettoci che ci ama molto più che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

Giusto — Oh, non vuoi tu ch'ei s'adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo?

Anima — Quando noi pecchiamo, no; ma quando noi perseveriamo ne' peccati e non lo riconosciamo giammai per il nostro Iddio, sì. Dimmi un poco: se e' non s'adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono e vanno sempre a lo ingiù per essere state fatte da lui d'una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che s'adiri Iddio con esso noi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne tanto inclinata e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare; anzi, facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa che solamente il volere e 'l non volere è nostro, gli basta dipoi che noi

ci dogliamo, ma di cuore, di averlo offeso: e però ingegnamoci almeno che quei peccati che noi facciamo, non naschino in noi da malizia, ma sieno de la infermità e de la inclinazione de la carne; acciocchè, ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col profeta:

Ecco, in peccato, ohimè! concetto fui,
E m'accese al peccar la madre mia.

Laonde egli riguardando la nostra buona intenzione, dica ancora di noi come egli disse di lui — Io ho trovato un uomo secondo la voglia mia.

Giusto — E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi a la faccia sua, avendolo noi tante volte offeso mediante il peccato e la disubbidienza nostra?

Anima — Con quello con il quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbidiente, se egli si rende però in colpa de' falli suoi: imperocchè, se bene il padre mentre che egli l'ha discosto e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui, sùbito che egli lo vede tornare a sè e pentirsi di aver fatto contro a la voglia sua, sente nascer dentro di sè, mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo, che, se bene egli si sforza il più che egli può di mostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far che egli non gli dimostri qualche segno d'amor filiale nel volto, e finalmente che egli non deponga l'ira e ricevilo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto ne lo Evangelio di quel figliuolo prodigo? il quale essendosi partito di sotto la cura paterna, e avendo dissipato tutte quelle parti de la eredità che egli aveva avute dal padre, si condusse in povertà e miseria grandissima; dove, ricordandosi de la casa del padre suo, deliberò di tornare a quello; e, giunto dinanzi al padre, di due cose ch'egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè ch'aveva peccato dinanzi a Dio e dinanzi a lui, e che egli chiedeva perdono; e l'altra che era, chiedergli che, se e' non lo rivoleva per figliuolo, che lo accettasse almeno per servo, se la tacette.

Giusto — E per che cagione?

Anima — Perchè sùbito ch'egli ragguardò ne la faccia del padre, egli scorse in quella uno amore paterno tanto grande, che conobbe certamente che egli non patirebbe giammai che egli stessi nel numero di coloro che erono servi suoi, mentre egli stava sotto l'obbedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo: onde si gittò liberamente ne le braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.

Giusto — Tu mi conforti e inanimisci tanto, Anima mia, con queste tue considerazioni, che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

Anima — Quanto più ti ricorderai ogn'ora de l'aver seguitato i sensi, ed io, seguitando te, de l aver commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi: e come colui che quanto cognosce d'aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollicitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci che egli, che ha patito per noi, è lo avvocato nostro e quello che ci ha a giudicare, non aremo paura alcuna de la nostra dannazione: stando però sempre in continuo timore ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l'offendere più.

Giusto — Tu mi hai dato questa mattina, Anima mia, tanto conforto, che, dove prima io non aveva cosa che più mi perturbasse che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia; la qual sforzandomi per lo avvenire che non si discosti da i comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai, pensando quello dover essere la mia salute.

Anima — Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa; e in questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi a le tue faccende: chè egli è già alto il sole.

— — — —

RAGIONAMENTO OTTAVO

Anima — Che hai tu, Giusto, stanotte, che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pe 'l letto, e non dormi? Tu ti senti pur bene, e io non ti do affanno nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

Giusto — Se bene io non mi sento male, nè tu, Anima mia, mi dài noia alcuna, io ho de gli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

Anima — E che pensieri possono essere questi? Dimmi un poco: se noi siamo d'accordo noi, chi è quello, mercè de la libertà e de le forze che ci ha date Dio, che possa contro di noi? eccetto però egli. Oh chi può darci molestia o affanno alcuno che ci possa cavar del buon proponimento nostro?

Giusto — Come chi? quei che ne dànno a ogniuno, il mondo e la fortuna.

Anima — Il mondo e la fortuna dànno noia solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o ei son di sorte che si possono fuggire, o no; e quei che si possono fuggire, l'uomo savio con la prudenza sua gli schifa; e de gli altri, avendogli preveduti, non si contrista.

Giusto — Eh, coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco: in che modo si può ei fuggire la invidia la quale è portata sempre a gli uomini da bene? da la quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono.

Anima — Oh dà e' noia l'invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

Giusto — Questo, sì; perchè, da poi che io mi arrecai per i tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e' mi è portato tanta invidia che io non ci posso più stare. E l'un dice — Chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottaio? — e quell'altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa: quell'altro, che mi pare essere troppo savio, e che io vo' biasimare ogniuno. Insomma, io son tanto invidiato, che pare che ogniuno mi si sia arrecato a noia, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

Anima — Oh tu se', Giusto, ve', appunto caduto in un ragionamento che io ho desiderato più tempo fa di far teco per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione; chè io mi ero ben accorta che tu farneticavi. Ma vedi: io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver molte volte fatto per comodo o piacere d'altri quel che noi abbiamo fatto per nostro; e non vo' che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suoi creditori che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano e potergli pagare; perchè chi si inganna da sè stesso sarà bene ingannato da gli altri.

Giusto — Nè io similmente: anzi non desidero altro se non che tu mi dica il vero, come io sono disposto di fare a te.

Anima — Be', dimmi adunque che invidia è questa che tu di' che ti è portata?

Giusto — Come che invidia? non ti ho detto che pare che ogniuno da un pezzo in qua mi dispregi e dica male di me e non mi stimi più come e' soleva? Questo non può essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e che io mi passi il tempo tanto allegramente e con tanta quiete quanto io fo.

Anima — Il fatto sta s'egli è odio o invidia quel che ti è portato.

Giusto — Oh che importa questo?

Anima — Come che importa? nascendo la invidia da la mala intenzione de l'invidiante, e l'odio da qualche colpa che è ne la cosa odiata. Ma sai donde e' nasce che ti paiono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario a lo amore ed a la benevolenzia, la quale non è altro certamente che una volontà e uno desiderio del bene del prossimo.

Giusto — Certamente che io mi credeva che fussino una cosa medesima, o che e' vi fosse una pochissima differenza.

Anima — E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo i vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che, movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Nientedimanco, se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si porta solamente a quei che ti pare che guidino felicemente la vita loro, e l'odio a quei che sono rei o che ti hanno fatto qualche ingiuria: e però si porta solamente invidia a gli uomini, dove l'odio si porta ancora a le fiere. Oltre a questo, l'odio l'hanno ancora gli animali, e l'invidia no: e questo nasce perchè, non avendo il discorso de la ragione, non possono far giudizio de la felicità l'un de l'altro.

Giusto — Oh come mi fai tu cominciare a conoscer il vero!

Anima — Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l'invidia: e questo si è perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l'hanno coloro che non lo meritano; e questa allora non sarebbe invidia: ma questo giudizio si debbe lasciar fare a Iddio, che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualcuno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi, diranno mai di portar invidia a persona: anzi quando pure e' lo facessino, cercheranno di ricoprirsi col dire di averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree merita biasimo.

Giusto — Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

Anima — Vedesi ancora che quando coloro a i quali tu porti invidia cascano in qualche miseria o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiarli: ma l'odio non fa già così; anzi séguita sempre colui che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.

Giusto — E questo anche è vero.

Anima — Manca, oltre di questo, l'odio ogni volta che ti è persuaso che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l'invidia, quanto ti è detto meglio de lo invidiato, tanto più cresce.

Giusto — Sì certamente.

Anima — Spegnesi ancora di molte volte l'odio quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l'invidia, per qualsivoglia beneficio che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai; e il simile fa quando ti è fatto qualche dono.

Giusto — Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo! anzi hanno ancor tanta forza i doni e i presenti, che ti fanno bene spesso i nimici amici.

Anima — Non è dunque da maravigliarsi se corrompono anche bene spesso la giustizia.

Giusto — Ben lo diceva quell'amico nostro, che ne era tanto vago, con questo bel tratto: che de lo stato si godeva solamente il presente, conciossiachè il preterito sia passato, e il futuro abbia a venire.

Anima — L'odio finalmente, insino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la persèguita sempre, come si vede far bene spesso l'un nimico de l'altro; dove l'invidia, sùbito che mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella. E sai tu, Giusto, come avviene propriamente de lo invidiare? come d'una casa la quale per essere troppo alta tiene il lume a la tua, la quale ti dà solamente noia in mentre che ella è così alta, e allora solamente vi pensi; ma come ella fosse dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

Giusto — Oh come mi ha sodisfatto questa similitudine!

Anima — Sei tu adunque ancora certo che l'odio e la invidia non sono una cosa medesima?

Giusto — Sì certamente.

Anima — E che la cagione de l'invidia, o, per meglio dire, la colpa, è ne lo invidiante? e nasce in lui da la mala natura sua, avendosi, come io t'ho detto, invidia solamente a la felicità d'altrui: dove quella de l'odio è ne la cosa odiata; la quale o ella è rea a te o ad altri, o ella pare; odiandosi solamente il male o chi ti fa ingiuria.

Giusto — E di questo ancora.

Anima — Dimmi adunque: che felicità sono le tue? o che parti hai tu che tu abbia essere invidiato?

Giusto — Che so io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho; e non mi do tanti affanni nè tanti pensieri de le cose del mondo, come fanno la maggior parte de gli uomini.

Anima — Oh questo la può fare ciaschedun che vuole, così bene come te.

Giusto — Sarà forse adunque perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio; e oltre a di questo ho qualche virtù più che molti altri, e anche ho di molti amici i quali mi onorano assai.

Anima — E manco può essere ancora questa; perchè se bene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non sei da essere chiamato ricco; e i ricchi sono quegli solamente che sono invidiati. Oltre a di questo, se ben tu sei da chiamarti ingegnoso e di assai buono giudizio, mediante l'aiuto e l'opera mia, tu non sei però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia a la virtù) l'abbia a portare a te: di nobiltà di sangue o di parenti, nè di stato, sono io certissima che tu non dubiti, non essendo stolto: nè anche doveresti dubitare de gli amici, non avendo tanti nè tali che molti che son da manco di te non se gli abbino ancora loro.

Giusto — Oh da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

Anima — Oh questo è appunto appunto quel ch'io desiderava di dirti, acciocchè, guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne dànno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti.

Giusto — E questo è quello che desidero ancora io di sapere; e però dimmi quel che io ti debba fare, chè io non ne mancherò.

Anima — Sappi, Giusto, che in fra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene sè medesimo una opinione di sè stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio che gli altri; onde non fa mai altro che lodare sè e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli quando era giovine come loro.

Giusto — Oh non è un vecchio più savio che gli altri, se non per altro, almen per l'esperienzia?

Anima — Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienzia a i tempi, e dove e quando si conviene; perchè facendo altrimenti, in cambio di riverenza e di onore, ella gli acquista dispregio e odio; de la qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

Giusto — E che fo io però che ne abbia a nascer questo?

Anima — Diròttelo: tu sei invanito tanto di te medesimo, che, non ti parendo aver pari, disprezzi e avvilisci ognuno; e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu e certi amici tuoi: di maniera che con questa tua così vana arroganza tu ti sei procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi vòlti verso di te per veder se tu fai errore alcuno, per palesarlo dipoi ad altri. E questi son que' che tu di' che ti portano invidia; il che non può essere, non avendo tu, come io t'ho detto, cosa che meriti di essere invidiata, ma odio sì bene per cagion de' modi che ti ho detto che tu usi con loro. Nientedimanco, se tu

farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici; e da quegli che pur non volessino, caverai ancora qualche utile, perchè l'aver qualche nimico non è se non bene.

Giusto — Ed a che possono esser mai buoni i nemici?

Anima — E' non è cosa alcuna sì rea al mondo che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco: quante miniere e quante erbe velenose sono al mondo, che, sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? Così avviene ancora de' nimici: imperocchè, così come quegli animali che abbondano di calore non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane; e come i cacciatori, i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendino, ma si pascono de le lor carni e vestonsi de le lor pelli, così i savi non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma ei ne sanno cavare ancora qualche utilità.

Giusto — E che utilità si può ei mai cavare da' nimici?

Anima — Diròttelo: i nimici ti fanno primieramente questo bene, che, così come l'ascolte e le guardie d'una città assediata dànno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino, stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisono col riprendere e dir male d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

Giusto — Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

Anima — Sì; ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, ei non veggono bene spesso di que' difetti che veggono i nimici; e, se ben li veggono, essendo tuoi partigiani gli vanno scusando; onde chiameranno talvolta astuzia e sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi, osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente

a ciò che tu fai? e che ti costringa, almanco col timore, a viver sempre virtuosamente e onestamente?

Giusto — Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo che d'un amico.

Anima — E però è bene avere de gli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando, sentendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose — Anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere nè chi riverire.

Giusto — Oh bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo!

Anima — E così i nimici, facendo come colui che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva e guarìnnelo, bene spesso credendoti offendere ti giovano.

Giusto — Non mi consentirai tu, che sia meglio avere de gli amici che de' nimici?

Anima — Sì, e massimamente quando ei sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco, i nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolgono bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo, avvisano altrui di certi difetti pubblici, i quali non si sanno o rare volte da gli amici.

Giusto — Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

Anima — Giovano ancora i nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni che si hanno talvolta ne le cure famigliari e nel governare o sè stesso o la sua famiglia: onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o frategli incomportabili e bestiali: e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli

amici; perchè, così come tu impari da gli amici, nel conversarli, la benignità e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare i nimici la mansuetudine e la pazienza, de la quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo, tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

Giusto — E ben ne accade egli: io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

Anima — Sono ancora utili i nimici, perchè, avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto ne lo accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigettare le parole ingiuriose in chi te le dice. Ma a questo non voglio io già che e' servino a te; perchè essendo oramai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servino solamente per un obbietto dove tu possa talvolta, con manco tuo biasimo, sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sia lodato), acciocchè tu ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole a gli amici.

Giusto — Come vuoi tu adunque ch'io mi governi con questi che tu di' che mi hanno così in odio? che voglio oramai pensare che sia così: tante ragioni e tanto potenti mi hai dette.

Anima — Io te lo dirò; tu hai a fare due cose: l'una de le quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro. La prima, e che appartiene a te, si è che ti debbi levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, da i quali potesse nascere questo odio che ti portano: come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e i tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

Giusto — Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? oh se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima — Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci con l'operare,

e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni; e quando tu vedesti una cosa che non stesse bene, bàstiti il non la lodare. E impara un po' dal nostro Pontormo, il quale, ancorchè non abbia forse a l'età nostra chi gli ponga il piè innanzi ne la pittura, non biasima mai cosa alcuna de l'arte sua, se già non gli fusse forza trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudizio; e loda ancor quelle cose che tu lodi, moderatamente, per non generare isdegno in quei de la professione medesima che non fussino lodati da te; e insomma pon' giù tutta quella opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri, perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dipendono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo; e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto — Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualcosa che non so io.

Anima — E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d'uno altro, fàllo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro messer Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudizio che di buone lettere, in quella sua operetta ne la quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritruovato il sito e le misure dell'inferno di Dante: dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice che, se a le oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non arebbe auto a prendere questa sua fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

Giusto — Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

Anima — Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno, che tu lo faccia dolcemente, e stia sopra tutto avvertito di non riprendere mai alcuno di quei difetti

che sono in te; perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia, quando si ritrovò con Papa Leone in Bologna; dove, volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' pontefici antichi vivevano in simplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i re guardavano le pecore: e replicando il re che parlava de i pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio, soggiunse Leone — Questi altri furono quando i re governavano i poveri ne gli spedali di loro propria mano —; accennando di San Lodovico suo antecessore.

Giusto — Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima — Bisogna dipoi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando ei ti fusse riferito che dichino mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo di essere biasimati. E quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che, ancorchè tu conosca che uno dica il falso, tu l'hai caro), ei ti gioverà nel cospetto de l'universale; il quale, sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente; ingegnandoti dipoi di mantenere con l'opere virtuose questa buona opinione che aranno fatta gli uomini di te: e quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nemici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto — Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima — E' non basta ancora a te, che sei cristiano, far questo, perchè ogni uomo come uomo debbe farlo; ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici, perchè in questo solamente consiste la perfezione de la legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tut-

te l'altre: perchè, dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa desiderando di far l'uomo buono non solamente ne l'operazioni sue esteriori ma ancora ne la volontà e ne l'animo, non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto — Oh come si può egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

Anima — Puossi amare lo nimico, ma non già per sè stesso, ma sì bene per cagion d'altri; in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbino fatto qualche ingiuria: così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, e ricomperato col medesimo prezzo che sei stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

Giusto — Come perderei? oh, è egli mio?

Anima — Tuo, sì; e chi ne dubita, se egli è vero cristiano?

Giusto — Oh in che modo?

Anima — Dimmi un poco: quando è la eredità del padre de' figliuoli?

Giusto — Sùbito che muore.

Anima — E il paradiso ancora fu nostro sùbito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valessi, ma tu non hai detto bene; chè la eredità d'un padre è del suo figliuolo sùbito che nasce, e non lo fa altro suo erede che la filiazione; nè il padre cerca per altro d'aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua; e così ancora noi, sùbito che noi nasciamo, per il battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore sùbito che egli è battezzato, va al paradiso; il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcun suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

Giusto — Oh, se il paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo bene alcuno?

Anima — Anzi è necessario, non già per guadagnarsi la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al Padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli i quali si porton male in verso de i padri loro. Hassi adunque da l'uomo a far l'opere buone solamente a gloria e a onore di Dio, ed imitando Cristo, il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo; dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo e tanto liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso; chè e' non è conveniente che l'opere nostre, che sono temporali e finite, abbino per premio la gloria del cielo, la quale è eterna e infinita: nè basta ancora non far male, se tu non fai bene, perchè chi non è con lui è contro a lui; e oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità la quale ha dimostrato Iddio verso di noi.

Giusto — Oh tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore uno amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo, più che io facessi mai, d'avere fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostrato tanto liberale e tanto benigno verso di me.

Anima — E questo è quello che io desiderava grandemente sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero, e non come servo per timore: e in questo buono proponimento voglio che a gloria e onor suo noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

———

RAGIONAMENTO NONO

Giusto — In fine i proverbi son tutti provati; questa vecchiaia (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo: imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè a un vecchio rincresce e viene a noia ogni spasso e ogni piacere; ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell'ha fatto a me, che in sul più bel de la notte, e mentre che gli altri dormono, e io attendo a voltolarmi in qua e in là pe 'l letto, straccandomi l'ossa di maniera che par, quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica. E questo mi avviene, credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito, per essergli mancato quello umido buono di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor che possa mandare al capo quelle esalazioni e que' vapori, che, ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù, e riempiendo que' luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno; e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti e impuri, che si convertono per il freddo del cervello in materia grossa, e in cambio di sonno generano in me catarri o flemme o altre cose simili: e così, invece di dormire, attendo, con mia mala contentezza, a sputar e tossire tutta la notte: che maledetti sieno gli anni e 'l tempo, che son cagion di questo male!

Anima — Giusto, Giusto, che pazzie son queste? lasciti tu però tanto offuscar da l'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e il tempo come tu fai?

Giusto — E chi non gli bestemmierebbe, se eglino

fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d'affanni e di noie ed una privazione di tutti i piaceri, e, quel che è peggio, un brevissimo cammino che mena tutte le cose a la corruzione loro.

Anima — E quante volte io t'ho già detto che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle? ma noi usiamo bene spesso, quando noi aremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, ed anche il più de le volte a torto; come fai ora tu de la vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire; di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

Giusto — Oh perchè, Anima mia? tu mi faresti pensar che tu non fussi una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' ch'io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

Anima — Perchè il sonno è una privazione de la maggior parte de l'operazioni nostre e particularmente di tutti i piaceri e di tutti i diletti nostri.

Giusto — Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, e un riposo dolcissimo a tutte le fatiche nostre.

Anima — Questo è vero; ma e' non contradice a la sentenzia mia, e manco prova che il sonno sia cosa buona. Imperocchè primieramente, in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare e considerare la natura de le cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale officio; il che mi duole assai: e a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco e non duro fatica ne le operazioni mie; anzi, quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea nè sono composta di materia come sei tu, che facendo resistenza per sua natura a l'operazioni mie venga a recarmi fatica alcuna.

Giusto — Come, non ti stracchi come me? chè tante volte quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai fatto venir un sonno che io ho avuto a irmene a letto e lasciar di leggere.

Anima — Eh, Giusto, io non sono stata io che

mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi (senza i quali non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera, consumando troppo di quegli spiriti mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci a te per natura, e a me accidentalmente e per essere in te.

Giusto — Io non so questo: io veggo che tu hai molto ben dormito come me.

Anima — Questo non voglio già che tu dica, perch'io son sempre stata desta in quel modo che io posso; imperocchè il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non ha luogo alcuno in me. E che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna, e io non manco mai di operare in qualche modo.

Giusto — E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo?

Anima — Primieramente io attendo con la mia potenza vegetativa a far la digestione molto meglio che quando tu se' desto: perchè, non avendo il cuore a mandar gli spiriti a i sensi perchè e' possin fare gli offizii loro, gli manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti ne la sustanza tua.

Giusto — Oh non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione?

Anima — Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente; ma non come agente e principale, chè tu sai ben ch'io ti ho già detto che nessuno di noi può operare senza l'altro: ancorchè io mi conosco tanto nobile che io credo anche che io potrei intendere senza te alcuna cosa. Va dipoi più oltre a le mia potenzie sensitive, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e il senso comune, per essere ripieni di fumosità quei luoghi dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai infino a tanto che elle sien consumate dal calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualcosa; onde, riguardando in que' fantasmi e in quelle imagini de le cose che hanno impresse i sensi nel cuore o ne' suoi san-

gui spiritosi mentre ch'egli erano desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa.

Giusto — Oh! e' si truova pur di quei che non sognono, e di quei che sognono cose spaventose e inordinate; di tal sorte che egli è d'avertene poco obbligo.

Anima — Rarissimi son, Giusto, quegli uomini che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima; perchè il non sognare nasce da lo esser di troppa umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbono e non lascion generare quelle imagini che si veggon ne i sogni: onde avviene come d'un sasso gettato dopo l'altro in una acqua ferma, che guasta que' circuli e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quelli che vanno a dormir sùbito che egli hanno mangiato e bevuto, sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi che costor ne la lor vecchiaia, per essersi disseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta. De' sogni spaventevoli che tu di' è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono impresse le cose che si sognono) tanto confusi e disordinati, che producon coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli, non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

Giusto — Se mentre che si dorme non si sentono i piaceri, e' non si sentono anche i dispiaceri; de i quali non so io in questa vita quali siano più e maggiori.

Anima — Io so bene che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che, stimando più ogni piccolo dolore che ogni grandissimo contento, hanno detto che il sonno è uno de' migliori e più grati doni che abbia dato a gli uomini la Natura; conciossiachè egli li faccia tutti pari e eguali mentre che dormono, conciossiachè, non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero mentre che egli dorme quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto; perchè, se questo

fusse, e' sarebbe meglio lo essere pietra o albero, che non sentono che essere animale o uomo; e in fra gli animali e in fra gli uomini, quello che dormisse sempre o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice de gli altri: la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a i morti; la qual cosa considerando alcuni altri, lo chiamarono fratel de la morte.

Giusto — Oh! per chiamarlo così non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l'uno essere buono, l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d'Esaù e di Jacob.

Anima — Sì; ma chi l'ha chiamato fratel de la morte non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch'egli ha con lei, privandovi egli, come fa quella, di tutte l'operazion vostre: e la felicità e contento nostro consiste ne l'operare. Onde Dio, perchè e' può intendere sempre sè stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissimo; e il simile quelle intelligenzie che lo servono, perchè non son mai impedite da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Dio; onde sono reputate più felici e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiam stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde, quella parte la quale è in noi che intende, perchè ella non intende tuttavia, ma quando sì e quando no, è chiamata intelletto per il nome de la potenza; e elleno, perchè elle intendono sempre, son chiamate intelligenze per il nome de l'operazione e de lo atto.

Giusto — Queste tue ragioni son molto buone, ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere che il sonno non sia buono: e quando io mi ricordo il piacer grande che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovine, che ella non fa ora), io non posso fare che io non mi dolga de la vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può piuttosto chiamar il più de le volte sonneferare, che dormire.

Anima — Ah ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo che il sonno non è buono?

Giusto — Oh in che modo? tu hai appunto intesomi a rovescio.

Anima — Anzi, ti ho inteso benissimo.

Giusto — E perchè?

Anima — Perchè quelle cose le quali non sono buone per lor natura propria, ma solamente per rispetto d'altri, non si debbono chiamar buone assolutamente, ma per accidente, e solamente a color che ne hanno bisogno: e fra queste è il sonno; il quale essendo, come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento de le fatiche e de' disagi de gli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se e' pare ch'egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza la quale sarebbe molto il meglio non l'avere, come quelle intelligenzie di chi io ti favellai dianzi; a le quali, per non durar fatica alcuna ne le operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noia e uno impedimento grandissimo, perchè scemerebbe la felicità loro, almanco quel tanto del tempo che elle fussino occupate da lui. Ma perchè tu sia più chiaro di questo, dimmi un poco: son da mettere il mangiare e 'l bere in fra le cose buone?

Giusto — Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

Anima — Oh donde viene che tu non mangi e che tu non bêi sempre?

Giusto — Or odi bella cosa che tu m'hai detto! Perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia; e mancando la voglia, manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allor non manco fastidio che prima mi avesse fatto piacere.

Anima — Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno e simil cose son buone solamente per supplire a i mancamenti di coloro li quali ne hanno bisogno; e il mancar d'una cosa necessaria a lo essere o al bene

essere d'altrui, non è mai bene; e sarebbe molto meglio il non averne bisogno: donde tu puoi conoscer chiaramente, che non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno, avendo fatto che tu abbia manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo e de gli anni, li quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine; stolto e ingrato che tu sei!

Giusto — Oh perchè non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente che mi ha fatto così invecchiare?

Anima — Prima perchè la vecchiezza non è peggiore età in sè che si siano l'altre; e dipoi perchè egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiar le cose.

Giusto — Oh, questo non vo' io già che tu mi dica che sia meglio l'esser vecchio che giovane; chè certamente, s'io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice.

Anima — Quando tu ne avessi men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto bottaio, come tu sei ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli che non è questa ne la quale tu sei ora. Ma io non vo' parlar di questo (chè io te lo farò conoscere manifestamente quando io vorrò) se io non ti dimostro prima quanto sia falsa e stolta l'opinion tua a dolerti del tempo, e di più de lo essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale; e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.

Giusto — Di' pur su, chè, dappoi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno; e goderommi un poco di que' beni i quali tu mi di' che nascono dal poco dormire.

Anima — Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte de gli uomini, i quali, non veggendo manifestamente la cagione la qual consuma e fa mancar le cose, come e' veggono di quelle che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde, quando e' veggono invecchiare uno

uomo, o dimenticarsi quello ch'egli sa, dicono che vien dal tempo: e così similmente quando veggono ruinar qualche edificio, dove quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al maestro; e quando veggono uno uomo crescere e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono a la natura; e così, quando e' veggono che egli impara qualcosa, dicono ch'egli glie ne ha insegnato il maestro.

Giusto — E che vuoi tu dirmi per questo?

Anima — Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro che una misura con la quale si misurano tutti i moti che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; e così, come quello è in sè e propriamente un pezzo di legno, e intenzionalmente ne la mente umana per considerazione e in quanto e' serve per misura de le linee ovvero lunghezze è una misura: così il tempo in sè e realmente è il moto del cielo, e in quanto egli serve per misura de gli altri moti, si chiama tempo.

Giusto — Io t'intendo e non t'intendo, e vorrei che tu me lo dichiarissi meglio.

Anima — Stammi a udire: e perchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che e' non si può contare ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore ne la imaginazion tua, se non con una che sia de la medesima sorte. La qual cosa pruovi tu ogn'ora da te stesso; perchè, quando tu vuoi contare i zoccoli che tu hai in bottega, perchè eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati. E quando tu vuoi misurar una asse, per essere ella cosa appiccata e continua, ti bisogna tôrre il braccio, ch'è ancor egli così.

Giusto — Questo è verissimo.

Anima — Volendo adunque gli uomini misurare i moti che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricer-

ca di necessità questa condizione, ch'elle sieno invariabili e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde, se il tuo braccio a le volte scemasse e a le volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna), gli uomini, non trovando moto alcuno fra queste cose naturali che andassi sempre egualmente e non si variasse mai, se n'andarono a quegli de' cieli; e non trovando fra loro il più retto che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura de gli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritruovano in fra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel ventesimosettimo del Paradiso, dove egli dice parlando di questa sfera:

La natura del moto, che quïeta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua mèta;

e poco di sotto soggiugne:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo;
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e ne gli altri le fronde,
Ormai a te puot'esser manifesto.

Giusto — Certamente che e' dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch'egli non è.

Anima — Non dubitar di questo, Giusto, chè io ti dico che Dante è de' begli scrittori (secondo ch'io ho inteso più volte da molti dotti) che si ritruovi in qualsivoglia lingua.

Giusto — Io non vorrei che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già del

difenderlo contro a quel grande uomo che lo biasimava.

Anima — E che dicono eglino cotesti che tu di' che ci riprendono?

Giusto — Che noi dovevamo aver qualche rispetto a le buone qualità sue; chè sai pure che egli è stato uno de gli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

Anima — Certamente ch'egli fu uomo in tutte l'altre cose da essere lodato e onorato sommamente; ma in questo, non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui; e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino e uno il quale è stato uno de' primi splendori de la nostra patria e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome fiorentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno il quale, essendosi difeso un pezzo da un cane che lo voleva mordere, con l'asta d'un partigianone, e mordendolo a la fine il cane, rivolse la punta e dèttegli col ferro; e dicendogli il padrone — E' ti doveva pur bastare dargli con l'asta, — rispose — Ed egli doveva mordermi con la coda. — Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri. Questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno a la terra, fa il giorno naturale; e questo moto, come regolatissimo, è dipoi preso per misura de gli altri moti, perchè di lui si fa dipoi la settimana, e de le settimane i mesi, e de i mesi gli anni; come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

Giusto — Oh, dimmi un poco: io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra, io, e non ventiquattro ore, come tu di'.

Anima — Avvertisci che i giorni si dividono in naturali ed in artificiali: cotesti che tu di' si chiamano artificiali; e un rinvolgimento di questa sfera, che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s'inchiude il dì e la notte.

Giusto — Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai, per me, che quando e' si dice un dì, che vi s'intenda la notte.

Anima — Anzi sta come io ti ho detto, ed ogni volta che voi parlate de' giorni ne le cose naturali, voi intendete giorni naturali; e ne le cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco: quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano, ed egli ti risponde, verbigrazia, otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

Giusto — Il dì e la notte.

Anima — E quando tu gli domandi poi: In quanti dì lo seminasti tu, e ti risponde il simile, che intendi tu per dì?

Giusto — Solamente il giorno.

Anima — Ecco adunque che ne le cose naturali tu pigli il giorno naturale, e ne le artificiali lo pigli artificiale.

Giusto — Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, Anima mia: ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

Anima — Da l'esperienza, per essere stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato i sensi tuoi.

Giusto — Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del mondo. Ma io vorrei bene che tu mi dicessi meglio quali sien questi moti.

Anima — Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo a un altro; il moto d'alterazione, per il quale una cosa va da una qualità a un'altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; e il moto de la quantità, per il quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando. Sonci dipoi il nascere o il morire, chiamate generazioni e corruzioni; ma queste son piuttosto mutazioni che moti, perchè si fanno in uno istante, e pare che non possin misurarsi col tempo.

Giusto — E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo?

Anima — Oh non lo vedi tu chiaramente da te? Che vuol dire: uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è eguale a la ventiquattresima parte del moto che fa il cielo stellato intorno a la terra? ma intendi di egualità di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro; e non di distanza e di lunghezza, perchè in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di ammalato sano; a i quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna che non si muova continuamente di qualcuno di questi moti. Ecco: a te pare ora star fermo, e nientedimanco ti muovi sempre di moto di alterazione, perchè tu invecchi continuamente.

Giusto — Io ti ho inteso benissimo.

Anima — E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire, quanto esser sottoposte a' moti che si possono misurare con quello del cielo: la qual cosa non avviene a le divine ed immortali, che, non essendo nè generabili nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggior quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principii i quali abbino contrarietà alcuna in fra di loro come gli elementi de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo come quelle. Del moto del trasmutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte, che Dio e gli Angeli non sono in luogo, ma che quando si dice che sieno più qui che quivi, s'intende perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi che altrove, ma non che sien quivi circundati da una superficie d'uno altro corpo; il che è proprio essere in luogo, come son tutte le cose di questo universo.

Giusto — Oh se io mi dolgo adunque che il tem-

po mi abbia fatto di vecchio giovane essendo corpo, perchè di' tu che io non ho ragione?

Anima — Perchè il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto umano, che non sarebbe il tempo, se bene fussi il moto del cielo: siccome ancora quel braccio che tu hai in bottega, se tu non l'adoperassi per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe come legno; onde per ciò viene questo come braccio a esser nulla se non ne la cogitazione nostra, e non può far come braccio male nè bene alcuno.

Giusto — E' bisognerebbe che tu ne domandassi il mio fattore se può far male o no, chè gli ho dato a le volte di buone mazzate con esso.

Anima — Oh, cotesta operazione fa egli come legno che egli è realmente e non come braccio; e così arebbe ancor fatto un altro che non servisse per misura. Se tu ti avessi adunque a dolere, tu aresti a farlo del cielo, il quale è quello che col suo moto trasmuta e fa variare tutte queste cose che son racchiuse dentro a di lui; del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli, col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sia ancora tu: e se bene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perch'egli non ha altra materia di che fare le cose che questa di che voi siate, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse forme, però voi invecchiate e finalmente mancate; ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l'esser d'una materia corruttibile, che non essere cosa alcuna. Bene è vero che questo non doverresti far tu, perchè, se bene tu sei mortale, tu se' unito meco che sono immortale; di maniera ch'io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran Giudizio insieme: sì che vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio de l'esser invecchiato; essendo questa età ne la

qual tu sei da non essere manco apprezzata che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

Giusto — Oh a questo dirò io ben che tu sia valente, se tu me lo fai capace.

Anima — Io spero che non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltar la ragione, e seguitar quella come tu debbi. Ma perchè egli apparisce di già il giorno, lèvati, e va' ai tuo' esercizi; chè, come io un'altra volta ti veggo disposto a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO DECIMO

Anima — Giusto, o Giusto, svègliati, ch'egli è oramai tempo: e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno, chè tu hai dormito stanotte in quel modo proprio come quando tu eri un fanciullo.

Giusto — O Anima mia, tu di' il vero; ed honne preso un conforto tanto grande, che mi par proprio esserne venuto a letto ora ora. Ma che vuol dire che io ho così dormito meglio che io non soglio? deh dimmene la cagione, se tu la sai.

Anima — Se io ti rispondessi che la disposizione del cielo, il quale si truova forse ora in uno essere molto appropriato a la temperatura de la complession tua, tu mi potresti rispondere che questa è la risposta de gli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particulari de le cose, adducon sempre l'universali, rispondendo a ciò che è domandato loro: perchè Dio o il ciel vuole così. E però descendendo a la particulare, con la quale si quieta il desiderio nostro, dico che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti iersera; onde, non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l' ufficio suo. Sicchè, se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più de le volte de la fragilità tua, e non de la età, la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre che tu hai trapassate.

Giusto — Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza, la quale è un ricetto d'affanni, sia buona.

Anima — Io non vo' darti ad intendere cosa alcuna, ma ti vo' scoprire solamente il vero: la qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; chè, per esserti tanto ben riposato, sei molto più atto a esser capace de le ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori e perturbati gli spiriti.

Giusto — Io ti starò a udire volentieri certamente, chè io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s'impara qualcosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione ed ogni coniettura, ancor ch'ella sia falsa, purchè ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino, mediante quella, ottenere il desiderio loro.

Anima — Non dubitar di questo, chè io ti farei troppa ingiuria: e dipoi, chi ingannerei io se non me medesima? essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna.

Giusto — Tu farai adunque il debito tuo; e quando tu facessi pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio; e farò a te come fece colui a quel frate sagrestano de la nostra Nunziata, che volendo comperare una imagine di cera per offerirla a quella per vóto, ed essendogli detto dal frate — Togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà' a la sagrestia que' danari che tu spenderesti —, e datogli una mazza in mano e dèttogli — Toccane una qual tu vuoi, che sarà proprio come se tu l'avessi posta nuovamente in su l'altare —; costui, fatto che egli ebbe questo, rendè la mazza al frate, e disse — Toccate ancor voi con essa questa borsa dove io ho i danari, ch'e' sarà proprio come se voi gli avessi avuti —; e così fecero a chi più ingannava l'un l'altro.

Anima — Eh, Giusto, lascia andar le burle, chè io ti dico certamente, che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età che si sieno l'altre. E perchè tu ne sia più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la bia-

simano; e io ti dimostrerò quanto tu ed eglino s'ingannino; perchè io, per me, non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l'arò purgata da quegli, e io ti dirò le lodi sue, ed ho speranza finalmente che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti si facesse di già lo esser giovane.

Giusto — Oh quando ei non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco ma siamo quasi sbeffati e tenuti a giuoco da ognuno, non ti pare egli che la vecchiezza sia mala cosa?

Anima — Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai che non procederà da la vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella reverenza che si richiederebbe. Onde, se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è dei costumi loro e non de la età. Sì che, se tu non hai altra cagione di biasimarla, questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre piuttosto quali sieno stati o sieno i costumi di questi tali, ch'ella arrechi biasimo alcuno a la vecchiezza.

Giusto — Io ne arei pur troppe; ma perchè io veggo che io non arei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele e dartela vinta; e voglio anche, se io posso, sforzarmi di crederle, perchè se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Chè non è la più dolce cosa del mondo, che ingannarsi qualche volta da sè stesso, dandosi a intendere d'esser savio e bello, o in qualche altro modo simile. Ve', io ti so dire che chi è qui si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

Anima — Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.

Giusto — Oh, e' non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli che quel nostro medico fiorentino il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna che guarisse un suo figliuolo come egli aveva fatto sè, rispose — Buona donna, io non ne vo' far nulla, perchè mi parrebbe fargli troppo gran vil-

lania; perchè a me non parve aver mai il più bel tempo che allora —?

Anima — Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono a la natura nostra, e molto manco a l'età tua: e dappoi che tu non vuoi dir tu, sta' almanco a udir me; chè io non vo' mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

Giusto — Questo farò io volentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ozioso e mi verrebbe a noia.

Anima — Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (chè sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri quei che sono di una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata noiosa e molesta da ciascuno.

Giusto — E quali son queste?

Anima — La prima si è, ch' ella fa gli uomini inutili a le faccende; la seconda, che ella rende i loro corpi infermi; la terza, che ella li priva di tutti i piaceri: la quarta, che ella è vicina a la morte.

Giusto — Pàrti egli dunque che la incolpino a torto?

Anima — Certamente sì; e acciocchè tu conosca la verità insieme con l'errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente. E, cominciandoci da la prima, dimmi un poco: quali sono quelle faccende a le quali l'uomo è fatto manco atto da la vecchiezza?

Giusto — Come quali sono? tutte.

Anima — Questo non voglio io già che tu dica, chè tu erreresti: ma sai tu quali elle sono? solamente quelle che si fanno con le forze; e queste sono piuttosto convenienti a gli animali che a gli uomini: la maggior parte de i quali sono stati fatti da la Natura di maggior forza di noi per servigio nostro, acciocchè e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue; ed a noi è stato dato da lei l'ingegno perchè noi ci serviamo di loro a questo. Sicchè se tu consideri bene, tu vedrai che la

maggior parte di quelle operazioni che hanno bisogno di molte forze, sono cose servili, e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi e che sono d'importanza grandissima, non si fanno con le forze ma col consiglio e con la prudenza; de le quali cose abbonda sopra tutte l'altre età la vecchiezza.

Giusto — Oh dove lasci tu l'arte militare? pàrti che questa si possa fare senza forze?

Anima — No; ma in questa sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.

Giusto — Ed a chi lo darai tu mai ad intendere questo, che dove fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani?

Anima — A tutti coloro i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l'esperienza de le cose, che sanno come è chiaro, ch'egli è molto più difficile il saper ben comandare e ordinare, che il ben fare e obbedire; perchè, stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una nave chi rema o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa, perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

Giusto — E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l'obbedissi?

Anima — Molto manco errori che non farebbono coloro se non avessero chi comandasse loro. E però, se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città che si mantenghino in felicità s'elle non sono amministrate da' vecchi. Perchè se bene i giovani qualche volta l'aumentano, e' non sanno dipoi mantenerle; perchè i giovani son molto trasportati da le voglie, le quali sono in loro simili a quella sete che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano vincere da lo amore, o da l'ira, o da molte altre passioni che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d'esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili e tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio, sono molto creduli, e pongono speranza in ogni piccola cosa; tengon poco conto del loro ave-

re, e comunicano i secreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannargli. La qual cosa non avviene a' vecchi, i quali, per la molta esperienza e per essere molte volte rimasti ingannati da le cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicon così facilmente l'animo loro, credon poco e speran meno. E perchè egli hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan via come i giovani, ma ne fanno masserizia per averla dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

Giusto — E così diventano la maggior parte avari, privandosi di quella liberalità, de la quale non si può ritruovare per l'uomo cosa alcuna più utile; e massimamente a coloro che hanno a governare altri, perchè ella fa che gli servono per amore: e ciascheduno sa che quello imperio che si regge per amore, è molto più sicuro e molto più durabile che quel che si regge per forza.

Anima — Quella che ti pare ne' giovani liberalità è il più de le volte prodigalità; perchè i giovani dànno facilmente a chi gli loda o arreca loro qualche diletto; dove i vecchi, per esser più prudenti e conoscere meglio le cose, dànno più a chi si conviene, e quello e quando si conviene; ne la qual cosa consiste proprio la liberalità. Sì che vedi quanto tu ti inganni a dire che la vecchiezza rende gli uomini manco atti a le faccende, facendoli ella più esperti e più prudenti. Con le quali virtù, come io ti dissi di sopra, si fanno solamente le cose grandi.

Giusto — Orsù, quando e' sia pure come tu di' (chè in verità non vo' però negarlo affatto, perchè il durar fatica è piuttosto cosa da bestie, e 'l discorrere e il consigliare da uomo), neghera'mi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infirmità, e ch'ella indebilisca tanto i corpi umani, ch'ei sia da fuggirla, e meriti d'essere biasimata molto?

Anima — Oh non fanno ancora tutte l'altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciossiacosachè quelle infirmità che arrecan seco la puerizia e la giovanezza siano molto più pericolose, perchè sono più sù-

bite e più acute rispetto a gli umori ed al sangue, i quali sono il più de le volte più e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.

Giusto — E come me 'l proverai tu questo?

Anima — E che bisogna che io me ne fatichi, chè te ne farà certo l'esperienza? non vedi tu quanti sono più quei che muoion fanciulli, che quei che muoion giovani, e quanto sieno manco di tutti quei che arrivano a la vecchiezza?

Giusto — Certamente che in questo hai tu ragione; chè io, per me, non credo che di quei che nascono ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

Anima — E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infirmità, che non è la vecchiezza?

Giusto — Io non so; io per me veggo che se ci muor di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane ignuno.

Anima — Oh tu mi di' una bella cosa! non ha poi al fine a morire ogniuno?

Giusto — Orsù, io vo' concederti che di coteste infirmità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qualsivoglia altra età; ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle e malattie simili, che non hanno i giovani e i vecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

Anima — Diròtti che procedon più da loro istessi, che non fanno da la vecchiaia.

Giusto — Oh come questo?

Anima — Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è, o quale ella è stata per il passato, tu lo conoscerai da te medesimo, perchè tu vedrai che saranno uomini, o che non considerando a la età loro, ed a quanto sia manco potente la virtù loro che quando egli eran giovani, berranno e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più; donde, non potendo la natura, per la cagion detta, farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti; o veramente aràn fatto tanti disordini da giovane, che si aranno procacciato cotesti

mali; e scuopronsi poi lor ne la vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi e bevendo solamente tanto che restaurasse il valor suo e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato i modi che tu hai a tenere al farlo.

Giusto — Adunque, se un vecchio vuole star sano, e' bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti i suoi contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesimo, che quell'altro biasimo che si dà a cotesta età, del privar l'uomo di tutti i piaceri, non l'è dato a torto.

Anima — Andiamo a bell'agio, chè tu non ti credessi avermi còlto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare e 'l bere, e l'altre cose simili, che procedono da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l'uom ne ha bisogno; e che dappoi che altrui se ne ha cavato la voglia, l'uomo avrebbe dispiacere ne l'usarle?

Giusto — Se non son piaceri cotesti, e' ce n'è tanti de gli altri che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente e senza rispetto alcuno.

Anima — Anzi si debbe lodarla sommamente; perchè, se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quelli che son riprensibili in ciascuna età.

Giusto — Questo non voglio già lasciarti dire; chè uno uomo che non si può dar piacere alcuno in questo mondo è quasi come se non ci fusse.

Anima — Sì, ma che intendi tu per piacere?

Giusto — Que' diletti che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? oh parrebbe proprio che tu fussi nata iersera! E' son pure oramai parecchi anni che noi siamo stati insieme.

Anima — Se tu intendi di quei piaceri che arrecan seco il mangiare e il bere, e l'ozio, con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui....

Giusto — E di quali credi tu che io intenda? di

que' che si cavan dal digiunare e dal lavorare, o dal lacerarsi con le discipline, come fanno certi pazzi?

Anima — Tu erri grandemente; anzi ti dico che la Natura non ha dato a gli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben de la vita sua, chè so che tu l'hai più volte letta), il più grave e più pestifero male, che la voluttà e i diletti del corpo.

Giusto — Tu di' forse così, perchè la minor parte è la tua.

Anima — Anzi perchè la verità è così. Oh da che nascono il più de le volte i tradimenti de le patrie, le ruine de le città, nimicizie de gli uomini, le rapine de le ricchezze, gli adulterii, gli omicidii, ed ogni altra scelerità, se non da la voluttà e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti e con le lusinghe sue, che togliendo loro l'uso de la ragione, gli trasforma quasi in fiere?

Giusto — Oh, la ragione non gli teme però così come tu di'.

Anima — Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da i savi l'ésca di tutti i mali; perchè dove dominano i sensi non ha luogo la ragione; e dove regna la libidine non può star la temperanza. Nè si ritruova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda a la gola, al vino ed al sonno, o a quegli ozii da i quali nascono fra noi mille pensieri vani e inutili, i quali ci tengon sempre dipoi con la faccia vòlta a terra, a guisa de gli altri animali li quali mancan de la ragione. Pàrti, adunque, che la vecchiezza sia da biasimare s'ella ci difende da i maggiori nostri nimici togliendo loro quelle forze con le quali e' ci offendono?

Giusto — Sì, quando ella stessi come tu di'. Ma da che è però uno uomo che non ha più piacere alcuno? non è egli proprio come se non fusse vivo, o come una cosa insensata?

Anima — Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quelli solamente che eglino hanno a comune con gli altri animali.

Giusto — E quali sono quegli che restano altrui?

Anima — Tutti quei che convengono propriamente a l'uomo, e che ci son permessi da la ragione; che son principalmente tutti quei diletti che si cavan da l'operazioni le quali nascon ne l'uomo da quella parte ch'egli ha in sè di divinità.

Giusto — E quali sono questi?

Anima — Tutte le speculazioni e gli esercizii virtuosi.

Giusto — Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai pure che io vorrei qualche conforto talvolta anch'io.

Anima — Oh, io non te lo vo' negar già questo, purchè tu non passi i termini ragionevoli; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere e dal ritruovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore e più grato ne la vecchiezza che ne l'altre età.

Giusto — E quale è la cagione?

Anima — Perchè essendo ne i vecchi più moderato lo appetito, non cascano o in ebrietà o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate; se già e' non hanno fatto qualche mal abito mentre ch'eglino eran giovani. Dipoi sapendo ragionar di più cose e meglio, mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazione de gli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di quegli, che non fanno i giovani; perchè da i pari sono onorati, e da' minori reveriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.

Giusto — Se gli hanno veduto più cose, ei se ne ricordan manco perchè la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

Anima — Sì, in coloro che non l'esercitano; il quale vizio è de' costumi e non de la età; siccome ancora in molti di loro l'esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più de gli altri, e simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore suo, e' cresce tanto l'ingegno e 'l giudizio, che suppliscono piena-

mente per lei: i frutti de' quali arrecan molto più piacere a' vecchi che non fanno a i giovani l'arme, i cavalli, le caccie, i balli e l'altre cose de le quali si diletta la giovinezza... Ma queste cose che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi, ma a quegli solamente i quali son vivuti in tal modo ne l'altre età, che la riputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.

Giusto — E chi sono questi? dimmelo un poco.

Anima — La maggior parte: che tu non credessi però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età, se non al tutto, in parte, secondo la ragione (non essendo possibile che chi è uomo non erri qualche volta, purchè gli errori che fa sieno comportabili), è scusato da la maggior parte de gli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per sè stessa tanta autorità e tanta reputazione che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le faccende dove egli si ritrova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria e il ricordarsi d'esser vivuti civilmente e da uomo da bene, la qual cosa val più che tutti i piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

Giusto — Orsù, io voglio in questo approvar l'opinion tua, perchè io so ancora io il piacere che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare e riverire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

Anima — E quale?

Giusto — Che noi siam vicini a la morte.

Anima — Egli è vero che il termine e il fine de la vecchiezza è la morte; dove a le altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine de la adolescenzia è la gioventù, e di questa la virilità, e de la virilità la vecchiezza. Nientedimanco, e' non è alcuno che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, quei che muoiono ne l'altre età, che quei che invecchiano, per la moltitudine grande de' pericoli che si portono nel vivere.

Giusto — Adunque un vecchio è certo d'avere a

morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

Anima — E un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

Giusto — E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

Anima — Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo de la virtù?

Giusto — Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri, Anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

Anima — Poco mostri di averlo gustato tu; perchè, se tu avessi ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono; e che e' si ha a combattere con tante cose, che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là, Giusto: se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quegli che si pensano, morendo, mancare al tutto de lo essere, il che è desiderato ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura; o quegli che dubitano di andare a peggiore essere: che nè l'uno nè l'altro doverebbe avvenire a te, essendo tu cristiano.

Giusto — E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

Anima — Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico che quando sarà venuto quel tempo il quale ha determinato Dio, che io, che sono immortale, mi riunirò teco; onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile e privo di tutte quelle qualità le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro; e che faranno finalmente che, separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

Giusto — E che certezza ne hai tu di questo?

Anima — Quella che eccede e supera tutte l'altre: il lume de la fede.

Giusto — E cotesto lume che tu di', supera quella certezza che si ha de le cose mediante le scienzie; chè ho pur sentito dire che scienzia non vuol dire altro che certezza?

Anima — Di gran lunga la supera; perchè le scienzie sono invenzioni de l'uomo, il quale può errare, anzi non fa opera alcuna giammai ne la quale non si ritruovi qualche imperfezione: e il lume de la fede nasce da Dio, il quale è somma e infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di Fra Girolamo, intitulato da lui il Trionfo de la fede, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l'ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'essere ostinato ne l'opinion sua. Sicchè non ti dolga più, Giusto, d'esser vecchio, per temere d' aver a viver poco; chè se noi siam presso a la morte, noi siam presso al fine de la peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare a la patria nostra ed al porto de la salute nostra.

Giusto — Io l'ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra: nientedimanco a me par molto duro l'avermene a partire.

Anima — Questo mi è notissimo; perchè il fine il quale io ti dimostro, e al quale tu sei ordinato per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma làsciati guidare a me, e dispogniamo ogni nostro affare; acciocchè, quando e' piacerà a chi governa il tutto di sciôr questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, ed io mi rallegri di tornar lieta al mio Fattore. Sicchè non ti doler più, Giusto, de la vecchiezza; chè nessuna di quelle cagioni per le quali tu la biasimavi ha luogo in noi, per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

Giusto — Orsù, io voglio far tutto quello che tu mi

di'; e voglio al tutto sottopormi a la volontà tua, senza fare più stima alcuna de la voglia mia. Perchè io penso ch'essendo noi stati oramai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

Anima — Oh, or mi par che tu conosca il ben tuo, perchè da la discordia nostra nascerebbe il mal de l'uno e de l'altro. Attendiamo, dunque, a vivere insieme ne lo amore di Dio, e tegniamo sempre dinanzi a gli occhi queste tre cose: la prima, che Iddio si è fatto uomo per innalzar la natura umana a questa dignità che l'uomo potesse farsi iddio: la seconda, ch'egli ha voluto morire per sodisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti nè atti a farlo noi; essendo diventati suoi nimici mediante il peccato de' primi nostri padri: e la terza, che noi siamo mortali. Perchè quelle prime due, a guisa di due sproni di amore, ci faranno camminare lietamente, per quanto si estenderanno però le forze nostre, per la legge sua santissima; perchè e' sarebbe ben duro colui che non s'accendesse de l'amore di Cristo Gesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto pe' peccati nostri: e la terza sarà un freno di timore che non ci lascerà uscire da la volontà sua. E se pur per la infermità de la natura tua commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare sùbito a lui, a dimandargli umilmente che ce gli perdoni; perchè coloro solamente sono beati, a i quali, come diceva David profeta, sono rimesse da lui le iniquità loro.

Giusto — E come saremo noi mai esauditi da lui? chè mi ricorda aver letto ne le Scritture Sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

Anima — Oh noi non saremo più peccatori, qualunche volta, rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; non essendo altro propiamente il peccato che levar la faccia da Dio e volgerla a le creature: ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia sodisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguiterà che noi ci uniremo seco, come con nostro capo, di tal

maniera per amore, che noi diverremo sue membra; onde opereremo dipoi sempre secondo la volontà sua. Imperocchè, così come l'occhio, se bene egli è occhio, non vedrebbe, nè la lingua, se bene ella è lingua, non parlerebbe, non essendo uniti col capo il quale déssi loro il valore di poter operare; così ancor noi cristiani, se ben siamo cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. Da la quale unione ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi, e ricopriremo le colpe nostre con l'innocenzia sua; donde, andando dipoi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà, a similitudine del gran patriarca Isaac, di noi — Se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori, le membra loro, cioè le loro opere, sono d'Esaù, cioè del mio primogenito Figliuolo —; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

Giusto — Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, e accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

Anima — Iddio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lièvati adunque, ch'egli è già alto il sole, e va' nel nome suo a fare li tuoi esercizii sopportando in pazienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua; nè egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla, perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

FINE

INDICE

Massimo Bontempelli: «Giovan Battista Gelli» . . . . . Pag. 11

LA CIRCE

Dedica . . . . . » 25
Argomento . . . . . » 29
Dialogo primo . . . . . » 31
Dialogo secondo . . . . . » 46
Dialogo terzo . . . . . » 62
Dialogo quarto . . . . . » 77
Dialogo quinto . . . . . » 91
Dialogo sesto . . . . . » 103
Dialogo settimo . . . . . » 116
Dialogo ottavo . . . . . » 127
Dialogo nono . . . . . » 139
Dialogo decimo . . . . . » 153

I CAPRICCI DEL BOTTAIO

Dedica . . . . . » 177
A i desiderosi di udire gli altrui capricci . . . . . » 179
Ragionamento primo . . . . . » 185
Ragionamento secondo . . . . . » 194
Ragionamento terzo . . . . . » 206
Ragionamento quarto . . . . . » 217
Ragionamento quinto . . . . . » 233
Ragionamento sesto . . . . . » 251
Ragionamento settimo . . . . . » 264
Ragionamento ottavo . . . . . » 282
Ragionamento nono . . . . . » 295
Ragionamento decimo . . . . . » 309

A MILANO.

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO* compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni, Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva*: curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice*.

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta*.

Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*.

CLA
ITA

LI.
G319s

153910

Author Gelli, Giovanni Battista

Title Scritti.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU